

Gnosis

RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE



Equilibri instabili

Le sfide dell'intelligence in bilico tra un passato non esaurito e un futuro da inventare.



Gnosis

RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE

Periodico trimestrale
Anno XXXI - 2/2025



DIRETTORE GENERALE

Vittorio Rizzi

DIRETTORE EDITORIALE

Luca Scognamillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Alessandro Ferrara

DIREZIONE, REDAZIONE E SEGRETERIA

via Galilei, 32 - 00185 Roma

WEB

sicurezzanazionale.gov.it

X #RivistaGNOSIS

Registrazione al Tribunale di Roma ai nn. 169/1995, per la versione cartacea, e 161/2013, per la versione telematica.

Iscritta in data 24 luglio 1995 al Registro Nazionale della Stampa al n. 4904.

Il Consiglio direttivo, il Direttore editoriale, il Direttore responsabile, il Comitato editoriale, il Comitato scientifico e la Redazione declinano ogni responsabilità sul contenuto del materiale pubblicato. Quanto espresso nei singoli interventi è ascrivibile esclusivamente agli autori.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione degli articoli, anche parziale, tranne quando espressamente autorizzata per iscritto dalla Direzione della Rivista.

© Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza

2/2025

Equilibri instabili

Sommario

GNOSIS - RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE – XXXI(2025)2

7 / ALESSANDRO FERRARA
Editoriale del Direttore responsabile

19 / EDOARDO BORIA
Punto di vista

Focus - Equilibri instabili: le sfide dell'intelligence

27 / IGNAZIO CASTELLUCCI
Geodiritto, cinque anni dopo. *Lessons learnt*

57 / CLAUDIA ASTARITA
Quando le mappe cambiano il potere. India, Cina e il confine che non si negozia più

71 / ALESSANDRO LETO
Antiche e nuove sfide geopolitiche sull'acqua. Scarsità, conflitti e cooperazione

85 / EZIO FERRANTE
La libertà dei mari

111 / MARCO LOMBARDI
Dalla guerra al terrorismo al terrorismo in guerra

123 / MARCO VENTURA
Leone XIV davanti alla «terza guerra mondiale a pezzi»

Innovazione

139 / GINO RONCAGLIA
Dall'IA all'editoria digitale. Intervista del Direttore responsabile

153 / PIERLUIGI BRUSTENGHI
Lettura e scrittura. Il punto di vista delle neuroscienze

Società

165 / MASSIMILIANO VALERII
I sonnambuli intrappolati nella sindrome italiana

Paesi e Mediterraneo

177 / LUISA FRANCHINA – TOMMASO DIDDI
La logistica come infrastruttura critica

Economia e finanza

191 / GIOVANNI SPALLETTA
La sicurezza fiscale

Archivi

203 / GIANLUCA FALANGA

Demistificazione di una leggenda. La figura di Markus Wolf fra mito e realtà

Storia

219 / GIANLUCA PASTORI

Fra influenza e destabilizzazione. La missione Hentig-Niedermayer

Arti

233 / *Lettere*

MAURO CANALI

Carlo H. De' Medici. Tra esoterismo e spionaggio

249 / *Cinema*

DANIELE BEVILACQUA

Spionaggio e musica della "Generazione Cocktail". Le nostre colonne sonore alla conquista del mondo

Fumetti

267 / DANIELE BEVILACQUA – GIUSEPPE POLLICELLI

Ferdinando Tacconi. In volo nei cieli dell'avventura. Parte 2

277 / *Numismatica*

ROBERTO GANGANELLI

Aramco. "Dischi d'oro" per il petrolio saudita

Humour Top Secret

285 / ROBERTO MANGOSI



■ Editoriale

Direttore responsabile – ALESSANDRO FERRARA



La Rivista, seguendo la linea ideale di riflessioni del primo numero dell'anno dedicato a "sicurezza e democrazia", propone uno sguardo dalle falesie del passato verso l'orizzonte squadernato del nostro tempo, epoca di trasformazioni profonde che – alcune telluriche, con effetti clamorosi, altre silenti, carsiche, quasi invisibili ma non meno dirompenti – scavano trincee e disegnano frontiere, istmi nel fluire della nostra età "accelerata".

L'intelligence si muove da sempre in questo spazio "di mezzo", sospeso tra un passato non ancora esaurito e un futuro incerto e tutto da inventare: tra le faglie e gli smottamenti che disegnano sempre nuove mappe in cui si susseguono e intrecciano perturbazioni improvvise, conflitti violenti e labili pacificazioni e nei contesti non lineari dove le informazioni sono incomplete, ambigue, manipolabili.

Il tema centrale di questo numero – "equilibri instabili" – è l'ossimoro che ci tiene sospesi nella tempesta dei cambiamenti, necessari e vitali per l'umana sopravvivenza, ma che ci costringono come moderni Sisifo a reinventarci un bilico che di volta in volta possa illuderci e confortarci con un'apparente stabilità che la furia del progresso è pronta a disincantare.

Il *Punto di vista* del professor Edoardo Boria offre una visione di un Medio Oriente che polarizza istanze geopolitiche diverse e nutre un'irrequietezza strutturale che della storia dell'area esprime tutte le contraddizioni e le aspettative, tra opportunità e vulnerabilità confondibili. Conservando la speranza di una pacificazione nel segno di una convivenza strategica.

In piena crisi della globalizzazione e in un quadro ormai polverizzato, il professor Ignazio Castellucci aggiorna il suo precedente intervento sulla guerra normativa apparso in Gnosis 2/2020, rimarcando il ruolo svolto dal diritto nella *power projection*, attraverso meccanismi giuridici vocati

a definire gli ambiti di egemonia delle potenze concorrenti. Tra richiami storici e prospettive future, sottolinea la dimensione costitutiva e performativa del discorso giuridico quale strumento di competizione geo-politica e geo-economica, analizzandone le conseguenze, da una parte, rispetto all'imposizione dei dazi, all'applicazione di sanzioni e all'adozione del *golden power* e, dall'altra, negli scenari mediorientali e nel Conflitto russo-ucraino in cui sono sempre più diffuse e palesi le attività di *lawfare* sia tra i contendenti sia nei consensi internazionali.

L'impatto di ambiguità amministrative e irrisolte questioni cartografiche radicate nel periodo coloniale sono alla base dell'ancora attuale tensione tra la Cina e l'India che la professoressa Claudia Astarita riesce a permettere e interpretare nella sua magmatica complessità. Le rivendicazioni territoriali e le strategie per conquistare spazi di confine, così legittimando le proprie pretese, mettono in luce i diversi approcci alle crisi: quello dell'India, più contingente e reattivo, e quello sinico, più ambizioso e di lungo periodo, con investimenti infrastrutturali, *rebranding* cartografico e pressione perseverante sino al pieno riconoscimento di stati di fatto favorevoli.

Tensioni geopolitiche si consumano anche per il controllo delle risorse idriche. Il professor Alessandro Leto riflette su come intorno al loro uso si declinino e si misurino i rapporti di forza all'interno e all'esterno degli Stati, a livello regionale e globale. Le ripercussioni del cambiamento climatico e la progressiva riduzione della disponibilità idrica a fronte di un aumento esponenziale della popolazione del globo creano le condizioni per crescenti criticità internazionali e conferiscono sempre più potere alla "geopolitica delle risorse idriche". Crescono, infatti, le aspirazioni idro-egemoniche statuali e di soggetti privati che sono alla base della *water weaponisation*, come emerge nelle aree tra il Tigrì e l'Eufraate, ove lo stress idrico ha innescato competizioni tra Turchia, Siria e Iraq, o in quelle del Dnepr, che costituisce fattore vitale per l'agricoltura dell'Ucraina e della Crimea e rappresenta uno degli elementi d'irriducibile antagonismo tra Kiev e Mosca.



Sull'elemento equoreo e sul suo impatto nella dimensione della sicurezza, il contrammiraglio Enzo Ferrante – proseguendo le considerazioni inaugurate nel precedente numero di GNOSIS – esamina l'attualissimo tema della "libertà del mare", tanto caro a Ugo Grozio, sempre più spesso messa in discussione dalla competizione tra Stati, Usa e Cina su tutti, e dalle numerose conflittualità, militari ed economiche, che hanno investito anche il controllo dei confini marittimi, delle risorse e delle infrastrutture dell'*underwater*. In tale contesto fluido, anche la pirateria – spesso strettamente collegata al terrorismo – è strumentale al risiko geopolitico e alle logiche di minaccia ibrida.

Proprio nel quadro della guerra ibrida e cognitiva e nell'incertezza e nella rapidità dei processi evolutivi dei moderni scenari, assumono inedite specificità e declinazioni la prassi e il concetto stesso di "terroismo", come ben sottolineato dal professor Marco Lombardi: negli ultimi decenni si sarebbe passati dalla *guerra al terrorismo* al *terrorismo in guerra*, in cui il ruolo dei media – stressando l'aspetto comunicazionale del terrore – consente l'ampliamento esponenziale del target, facilita il diradamento delle responsabilità, debilita i programmi di deterrenza e di prevenzione e produce effetti ben più radicali e diffusi delle azioni cinesiche. La situazione descritta sembra interpellare l'intelligence in modo nuovo, impone inedite competenze e sensibilità e richiede un maggiore coordinamento dei piani fisici, cibernetici e cognitivi.

Ci si confronta, quindi, con un *cambiamento di un'epoca più che con un'epoca di cambiamenti*, con le parole che furono di papa Bergoglio, e il professor Marco Ventura ne coglie sia gli squilibri, le ansie e le contraddizioni sia le istanze religiose per quella pace e quella giustizia che possono illuminare come lampara nella notte. Luce che guida il cammino accidentato dell'uomo tra le sfide della trasformazione digitale, delle diseguaglianze e di una «terza guerra mondiale a pezzi», da una parte, e la ferma volontà di Leone XIV di consolidare il suo pontificato nel segno dell'unità, dall'altra.

Nella sezione riservata all'innovazione, si approfondiscono i temi variamente relativi allo sviluppo del digitale e del suo uso privato ed editoriale,



anche in considerazione della nuova esperienza online della Rivista. L'intervista al professor Gino Roncaglia, uno dei massimi esperti del settore, ha consentito, da un lato, di condividere i molti piani dei suoi interessi scientifici (editoria, intelligenza artificiale, sistemi informativi e architettura del sapere), dall'altro, di ripercorrere le tappe della progressiva informatizzazione della società, dai primi processori elettronici all'intelligenza artificiale (IA). Nel suo straordinario saggio *L'architetto e l'oracolo* (2023), titolo ripreso dai due personaggi della fortunata serie cinematografica *Matrix*, Roncaglia presenta due diversi "modelli di funzionamento" delle conoscenze, il primo legato al controllo delle informazioni e all'organizzazione strutturata, il secondo alla funzione oracolare che arriva alle conclusioni con un procedimento non trasparente e che sorprende perché oltre ogni controllo logico-deduttivo. E proprio l'evoluzione dell'IA generativa costituisce per l'autore la nuova frontiera da sondare, sebbene sia ancora difficile prevederne l'esito. Certamente l'IA, con l'accelerazione degli ultimi anni e l'ineludibilità del suo sviluppo esponenziale, avrà impatti macroscopici in ogni aspetto della società: mondo del lavoro, campo scientifico, matematico, comunicazionale e dei servizi integrati.

Il professor Luigi Brustenghi, neuropsichiatra e autore del recente saggio *Intelligenti si diventa* (2025), testimonia il crescente interesse del mondo accademico per la scrittura e la lettura dal punto di vista neurologico, soprattutto rispetto all'effetto differenziato sullo sviluppo cerebrale della lettura su carta o su video e della scrittura su tastiera o a mano. La diffusione della comunicazione digitale e l'estensione esponenziale del cyberspazio attivano preminentemente l'emisfero destro, associato al pensiero rapido e agli automatismi, a scapito di processi cognitivi più riflessivi e rallentando il rafforzamento dell'attenzione selettiva, dell'apprendimento e della memoria. Il corpo e il cervello sono in simbiosi e come ha scritto Umberto Eco nel *Nome della rosa* (1980): «tre dita tengono la penna, ma il corpo intero lavora».

GNOSIS propone, poi, uno sguardo sullo scenario nazionale, sempre più vincolato agli effetti delle complesse dinamiche internazionali che ne

limitano o influenzano i campi e le possibilità di azione. Il professor Massimiliano Valerii, con fine acutezza di analista – i report del Censis sono oggi tra le fonti più affidabili e utili per qualità dei dati e per capacità elaborativa – disegna la complessa situazione di un’Italia affetta da una sorta di sonnambulismo e da una medietà su cui galleggia nel vortice dei cambiamenti: suggerisce, quindi, di affrontare con nuova razionalità le dinamiche strutturali critiche, soprattutto economiche e demografiche, dalle quali dipenderanno le sorti future del Paese.

In questa tempesta di crisi, la dottoressa Luisa Franchina e il dottor Tommaso Diddi riflettono su come l’evoluzione tecnologica e la globalizzazione dei mercati abbiano reso la logistica sempre più fattore decisivo di competitività nazionale. Un sistema integrato e “smartizzato” – viabilità, energia, economia digitale, servizi, informazione e comunicazione – offre ampie opportunità di sviluppo ma espone anche a forme più sofisticate di minacce ibride e di “effetto domino” dei rischi, come dimostrato dall’attacco di un malware nel 2017 che ha aggredito la logistica a livello planetario con danni miliardari, rendendo necessaria una risposta coordinata internazionale attraverso la cosiddetta *infrastructure diplomacy*.

La difesa informatica e cibernetica dell’ecosistema pubblico assume una rilevanza cruciale soprattutto in ambienti sempre più sofisticati e performanti sotto l’aspetto tecnologico. È il caso del Sistema informativo della fiscalità (Sif) di cui il dottor Giovanni Spalletta – vertice del Dipartimento delle Finanze del Ministero dell’Economia e delle Finanze – traccia l’evoluzione storica, il progressivo adeguamento alle più moderne esigenze di organizzazione e gestione in un ambiente in grado di contemporare solidità tecnologica, rigore normativo, sicurezza, nonché di garantire la resilienza necessaria alla continuità operativa, alla protezione del dato e alla difesa delle piattaforme digitali della Pubblica amministrazione. In tal modo, proprio l’essenziale esigenza di reperire le risorse indispensabili per il perseguitamento dei fini istituzionali e per la stessa sopravvivenza statuale nelle sue diverse declinazioni prescrive il riconoscimento di una primaria “sicurezza fiscale”.



Sul fronte storico-letterario e artistico, costante cornice del dialogo aperto da GNOSIS da una prospettiva culturale olistica, il dottor Gianluca Falanga restituisce alla realtà documentata il profilo agiografico di Markus Wolf, mitica figura della Stasi che avrebbe ispirato il personaggio di Karla nelle opere di John le Carré. Ne viene lumeggiata la carriera prodigiosa frutto di cinico arrivismo, gli insuccessi clamorosi in un teatro complesso come quello della Germania divisa, la vita nell'ombra – non a caso la sua autobiografia s'intitolò *L'uomo senza volto* – il ritiro, la marginalità dopo il crollo del Muro di Berlino, la carcerazione e, tuttavia, la resilienza di un mito solo di recente scalfito.

Il professore Gianluca Pastori ci trasferisce nell'ordito strategico del Primo conflitto mondiale in cui le attività d'influenza e di destabilizzazione tedesche finalizzate a far entrare in guerra l'Afghanistan e la Persia contro l'Intesa non sortirono effetti significativi per la prudente neutralità di quei Paesi, per la frammentarietà degli interessi locali, per la policentricità dello scenario tendenzialmente tribale e per le difficoltà, quindi, di coalizzare il dissenso verso l'Inghilterra – anche con il sostegno dato dal sultano Maometto V che promosse a tal fine il jihad generale – e di promuovere un ampio schieramento filogermanico nella *North-West Frontier*. Originale e di specifico interesse scientifico è il contributo del professor Mauro Canali che del campo della storia militare e dell'intelligence – in particolare dell'Ovra – è a ragione considerato la voce più esperta e accreditata. Svela, con dovizia di particolari archivistici, la doppia vita di Carlo H. De' Medici: romanziere gotico a suo modo in linea con i gusti del Ventennio, illustratore, giornalista, occultista ed esoterista ma, oltre al suo quotidiano ufficiale, sino al 1945, per ben 15 anni, anche un'affidabile e longeva spia per conto dell'Ovra a cui forniva una mole apprezzata d'informazioni su soggetti, organizzazioni, situazioni e ambienti del Nord-Est italiano. Conferma, inoltre, l'attenzione di Roma non solo al dato operativo immediato sulle organizzazioni clandestine comuniste e sulle minoranze slave presenti all'interno dei confini, ma pure a quelle che oggi verrebbero definite analisi di contesto e psico-sociali, cioè che variamente attengono alla possibile saldatura tra irredentismo e comunismo e a possibili

derive antagoniste in una zona ritenuta fisiologicamente a rischio. Il saggio è arricchito da un apparato iconografico gentilmente offerto dalla casa editrice Cliquot che sta ripubblicando i racconti di De' Medici con un'eleganza particolarmente apprezzata.

Da un altro punto di vista, quello artistico, il dottor Daniele Bevilacqua ci riporta negli anni dell'affermazione letteraria, cinematografica e musicale del personaggio James Bond, assurto a fenomeno generazionale – non a caso oggetto di studio sin dagli anni Sessanta del secolo scorso dai noti Umberto Eco e Oreste Del Buono – tanto da costituire riferimento e imitazione in diversi ambiti: socio-comportamentale, attraverso stereotipi di eleganza, di linguaggio e di costume; artistico, con la proliferazione e la serializzazione di soggetti simil-Bond in fumetti e film girati in economia le cui colonne sonore furono firmate da maestri indiscutibili del nostro Paese: Ennio Morricone, Piero Umiliani, Riz Ortolani, Bruno Canfora e Gianni Ferrio.

Sempre Bevilacqua con l'ormai sodale Giuseppe Pollicelli (storici collaboratori di GNOSIS nel settore artistico) completano il profilo del famoso fumettista Ferdinando Tacconi iniziato nel precedente numero, tratteggiandone la fase finale della carriera con il suo riconoscimento nel pantheon del fumetto.

Roberto Ganganelli, voce esperta della numismatica nazionale, ci racconta l'avventurosa storia dei dischi d'oro con cui l'Arabian American Oil Company (Aramco), nata nel 1933, pagava i diritti di concessione petrolifera al governo di Riyad. La vicenda dell'Aramco e dell'oro saudita s'intreccia con l'evoluzione dello scenario orientale e del mercato del greggio sino al successo della società che nel 2023 è diventata la seconda al mondo per fatturato e la prima per capitalizzazione di mercato, superando Apple.

Chiude il numero il consueto appuntamento con l'Humour Top Secret di Roberto Mangosi.

La Rivista esprime le più sentite condoglianze per la scomparsa del maestro Renato Casaro, al cui lavoro il professor Gian Piero Brunetta ha dedicato un pregevole articolo dal titolo *Renato Casaro e l'anima del film in un'immagine* sul n. 2/2021 di GNOSIS.

Didascalie e crediti

A pp. 4-5: (VAlex / Shutterstock). **A p. 6:** (Wirestock Creators / Shutterstock). **A p. 9:** (bombuscreative / iStock). **A p. 11:** (Roman Samborskyi / Shutterstock). **A p. 14:** (Smit Creation / Shutterstock).



. Punto di vista

EDOARDO BORIA



Professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze politiche della Sapienza – Università di Roma. Il suo principale interesse di ricerca riguarda la storia del pensiero geografico, sia negli aspetti rappresentativi della cartografia che in quelli applicativi della geopolitica.

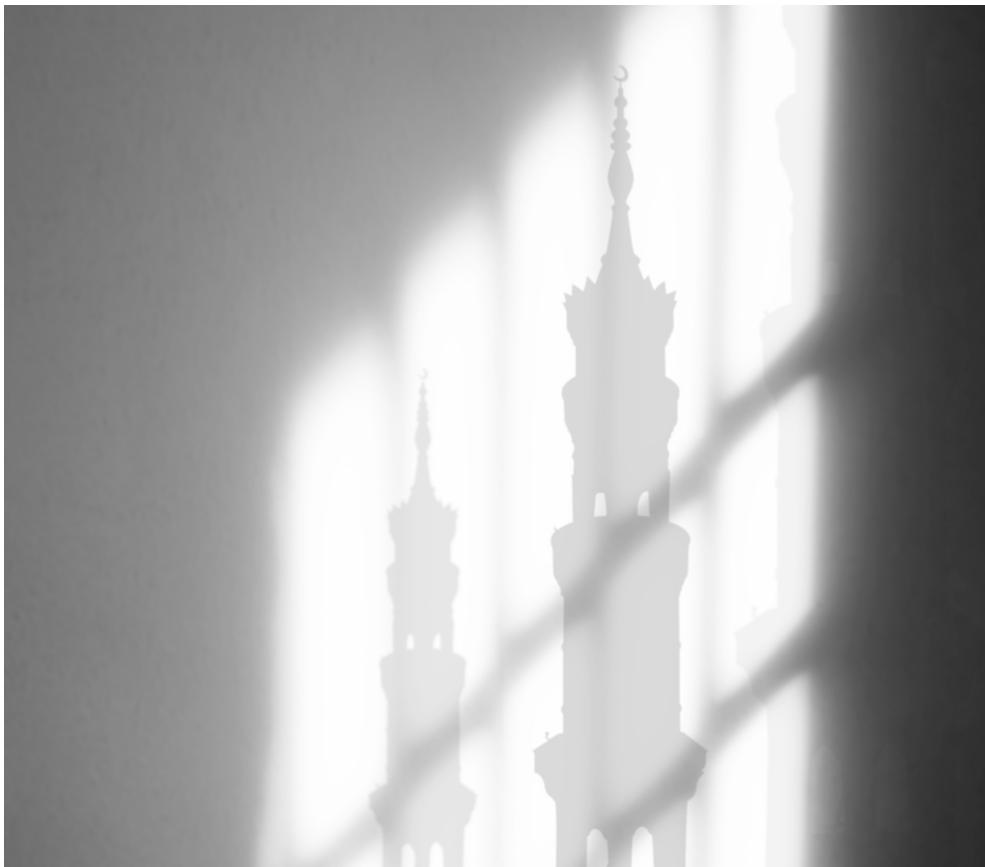
Perché Gaza interessa anche noi, e non solo le nostre coscienze? Gli eventi di questi ultimi due anni nella Striscia di Gaza hanno riacceso i fari del mondo sulle turbolenze geopolitiche della costa del Mediterraneo orientale, nota anche con l'esotico appellativo di Levante. In realtà, è l'intero quadrante mediorientale che si è ripreso la scena della politica mondiale, smentendo quei sopravvalutati richiami a guardare al Sud-Est asiatico come nuovo baricentro nevralgico delle grandi sfide internazionali. Se cerchiamo le ragioni di tale ritorno di attenzione, dobbiamo concludere che non si tratta solo di una contingenza legata alle tribolate vicissitudini di Gaza. Vi sono dietro motivi strutturali, in parte addirittura oggettivi. Il Medio Oriente, infatti, non è una macroregione come altre. A giustificare la sua eccezionalità non vi sono solo cause di ordine culturale che lo vedono, tra l'altro, come cuore dell'islam e, dunque, di una numerosissima comunità religiosa particolarmente inquieta. E non bastano neanche le particolarità in campo economico, che donano ad alcuni suoi attori una straordinaria potenza finanziaria. Accanto a queste tipicità, che già da sole proiettano il Medio Oriente al centro del grande gioco della politica internazionale, il ragionamento geopolitico ne evidenzia un'altra: la sua vocazione naturale a connettere spazi del Pianeta. Quella macroregione è, infatti, il perno, ossia lo snodo attorno al quale girano tre continenti, condizione che la rende crocevia delle rotte commerciali

più frequentate del globo e sede dei *choke points* più intasati. Basti ricordare che l'instabilità dello Yemen, da sola, mette in crisi la sicurezza di una rotta cruciale come quella che attraversa il Mar Rosso e il Canale di Suez. In genere sono i centri che propagano gli effetti delle loro dinamiche alle periferie, ma qui la regola si rovescia ed è il periferico Medio Oriente a imporsi sui centri continentali. Le ondate d'instabilità che da lì prendono origine sono, infatti, talmente forti da far vibrare per intero quelle tre enormi masse continentali, soprattutto nelle aree limitrofe più fragili, perennemente a rischio di esplodere a ogni folata di vento levantino. Si pensi al Caucaso e al Corno d'Africa. Con l'aggravante che, in quelle aree, nessuna grande potenza si darebbe troppo da fare per abbassare le tensioni e riportare la calma.

Le onde di propagazione dell'instabilità mediorientale si trasmettono potentemente ai vicini, producendo scosse che interessano un ambito geografico molto ampio. Ne sono pienamente investiti anche il Mediterraneo e l'Europa, vale a dire i due naturali anfiteatri della geopolitica italiana.

In uno scenario che non è la semplice sommatoria di quadranti regionali autonomi ma zona d'interdipendenze che sono sistematicamente in relazione, il Medio Oriente è, dunque, il campione a causa della sua spiccata proprietà connettiva.

Così, le onde di propagazione dell'instabilità mediorientale si trasmettono potentemente ai vicini, producendo scosse che interessano un ambito geografico molto ampio. Ne sono pienamente investiti anche il Mediterraneo e l'Europa, vale a dire i due naturali anfiteatri della geopolitica italiana. Le calme acque mediterranee non riescono ad attutire le intense perturbazioni che provengono dalla politica mediorientale. Ecco, allora, un altro motivo per cui Gaza ci deve interessare. Non sarà emotivamente coinvolgente quanto le disgrazie umane, ma è un motivo strutturale, costitutivo, inesorabile in quanto non evitabile attraverso le decisioni di un governo o le capacità individuali di un leader.



Come implicito nel termine “interdipendenza”, non è solo il Medio Oriente a scatenarci contro la sua instabilità interna, ma è ugualmente la precarietà del contesto esterno a riflettersi in quel quadrante. Se la politica mondiale vivesse una condizione generalizzata di ordine, sarebbe più facile per le grandi potenze placare le tensioni regionali, per via negoziale o militare. Siccome così non è, le loro azioni possono perfino acuirle. Questo accade quando intervengono in Medio Oriente, dove tendono ad assumere una postura competitiva e disposta ad accettare specifiche regole d’ingaggio circa le forme dello scontro. Qui, pure gli attori più potenti non riescono a limitarsi allo strumento diplomatico, dovendo considerare anche modalità di contrapposizione violenta, pena la loro marginalità, come accade all’Europa, ininfluente sui tavoli delle decisioni sia in quanto soggetto collettivo che nei suoi singoli membri.

Che il Medio Oriente di oggi obblighi a privilegiare le ragioni della forza alla forza della ragione, lo dimostra un sommario confronto tra le diverse

espressioni della politica estera degli Stati Uniti. Mentre in Medio Oriente non hanno mai smesso d'intervenire militarmente (solo di recente è successo in Yemen, Iraq e Siria), altrove prediligono altre opzioni, ad esempio, nella vicina America Latina, dove l'azione a scopi d'ingerenza negli affari interni si sviluppa attraverso un ampio ventaglio di strumenti di natura commerciale (accordi di libero scambio, aiuti e investimenti), diplomatica (dialogo bilaterale) e mediatica (soft power). In generale, mentre le tattiche degli attori rispondono alle loro strategie generali, le forme dello scontro risultano stabilite anche dalle condizioni e dalle culture politiche locali. In questo senso, il Medio Oriente ha purtroppo sviluppato una cultura ormai assuefatta a modalità di scontro violento.

Processi transcalari non attivano solo relazioni tra quella macroregione e l'esterno. Alimentano altresì la scena interna. Le fratture geopolitiche si scaricano, infatti, in punti precisi di quello spazio, ed esattamente in quelli in cui il livello di lacerazione provocato dai conflitti frantuma il territorio creando ingestibili *shatter belts*. La mappa delle fragilità geopolitiche della macroregione si addensa sul Levante, con il Libano sempre sul bilico del collasso istituzionale, la Siria dove le ferite storiche si sono incancenate con la guerra civile, la Palestina che vive una conflittualità ininterrotta da 77 anni solo inframezzata da deboli e sempre troppo brevi tregue.

Si tende a pensare che un'area sia tanto più instabile quanto più i suoi attori si disprezzano. Vero. Ma c'è una fattispecie ancora più instabile, ed è quando alcune sue sotto-aree finiscono prive di un *dominus* indiscusso e riconosciuto, creando pericolosi vuoti di potere. Nel Levante ce ne sono molte, troppe. Lì, gli attori esterni penetrano al fine di scongiurare il pericolo di minacce. Lo scontro con soggetti di potere locali diviene allora inevitabile. Oltre a Gaza e alla Cisgiordania, Israele si spinge in profondità in territorio libanese e nel sud della Siria, infiltrata anche a nord dalle pressanti ingerenze turche. Per non parlare delle tensioni che agitano le acque dell'area, dove si sovrappongono rivendicazioni turche, greche, cipriote, siriane, israeliane ed egiziane.

Da quella sventurata costa mediterranea che fa da epicentro del sisma, le ondate d'instabilità si estendono agli altri quadranti mediorientali come il

Golfo Persico, la Mesopotamia, la Penisola Arabica, coinvolgendo ugualmente quelle realtà dove pure il potere dell'autorità pare più solido. Le fiammate partono già dal livello locale, perché in Medio Oriente anche la microgeopolitica (ad esempio, alla scala urbana di Gerusalemme) si riverbera sulle scale superiori. Ciò accade in quanto in quell'area non solo ogni attore politico opera su più scale, ma pure la gran parte degli interessi, delle forze, delle culture e dei comportamenti attraversano più scale. All'interno di un quadro strutturale che fa corrispondere la *condizione politica* di un Medio Oriente *crocevia delle dinamiche mondiali* alla sua *condizione geografica di crocevia tra tre continenti*, si sviluppano le contingenze degli avvenimenti. Tra quelli emersi negli ultimi tempi dalla crisi di Gaza segnaliamo solo, per limiti di spazio, l'impressione di un cambiamento radicale delle vecchie prassi diplomatiche. In un'epoca di spettacolarizzazione della politica, le firme dei trattati diventano kermesse a favore di telecamere. I leader, confondendo i loro cittadini con degli spettatori, comunicano personalmente e costantemente attraverso vecchi e nuovi media, e non sanno più cosa farsene di apparati ministeriali ipertrofici e rigidi per gestire relazioni internazionali che invece intendono curare in prima persona. C'è quindi da scommettere su una trasformazione profonda delle diplomazie del futuro.

Didascalie e crediti

A p. 18: (Pomogayev / Shutterstock). A p. 21: (wing-wing / iStock).





Focus – Equilibri instabili: le sfide dell'intelligence



Geodiritto, cinque anni dopo

Lessons learnt

IGNAZIO CASTELLUCCI

Cinque anni fa GNOSIS pubblicava un volume monografico dedicato al geodiritto. Da allora il mondo è profondamente cambiato e il diritto è divenuto sempre più importante per la politica interna ed estera di uno Stato. Pertanto, un'intelligence moderna deve conoscere, anche a scopi previsionali, le molteplici funzioni del diritto nelle relazioni internazionali e negli affari interni. Il presente articolo analizzerà il ruolo giocato dal richiamo a regole, norme e leggi nei maggiori conflitti, anche militari, che hanno segnato l'ultimo lustro. Il contributo prenderà in considerazione la Guerra russo-ucraina come caso-studio per approfondire il carattere performativo del diritto, per leggere la belligeranza come scontro fra costituzioni e sistemi giuridici, per vedere nelle sanzioni economico-finanziarie e politiche strumenti di lawfare e per trarre qualche utile insegnamento per il futuro.

IGNAZIO CASTELLUCCI Professore ordinario di Diritto comparato all'Università di Teramo e avvocato cassazionista, è studioso dei sistemi giuridici non-occidentali, di geopolitica e globalizzazione, temi su cui ha all'attivo numerose pubblicazioni. Ha curato la parte monografica su "diritto e geopolitica" nel numero 2/2020 di GNOSIS. È stato ufficiale di Marina in servizio presso lo Stato maggiore.

Il 14 ottobre 2022 ad Astana, durante una conferenza stampa a margine di un summit internazionale, il presidente della Federazione Russa così rispondeva all'ultima delle domande programmate, postagli dal corrispondente dell'agenzia di stampa di Stato russa:

[Domanda:] NATO officials are saying explicitly that Ukraine's defeat would mean the alliance's defeat. [...]

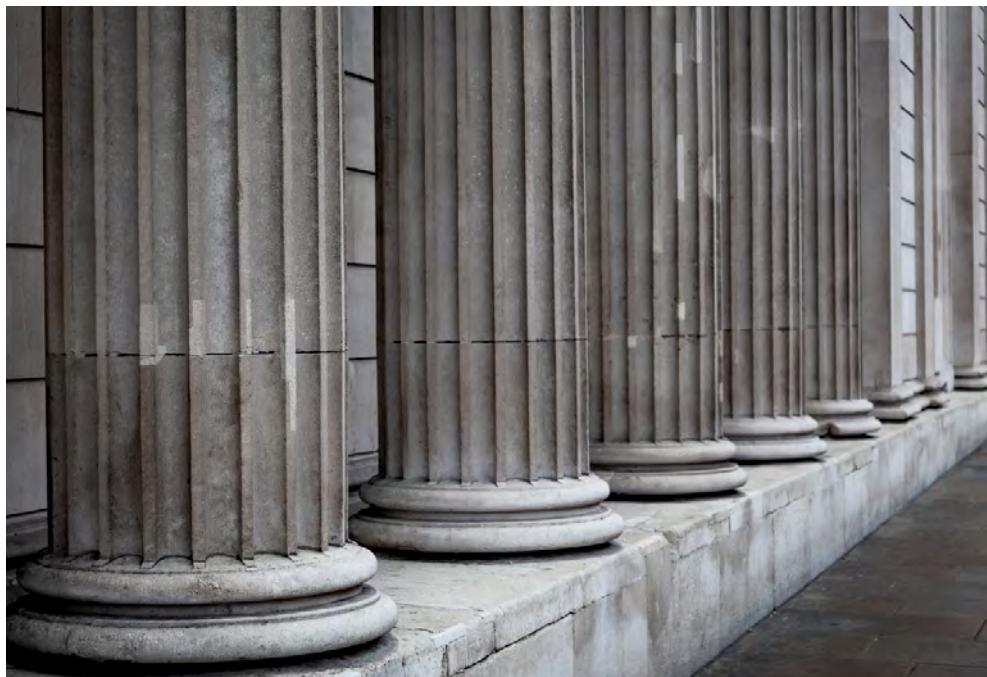
Vladimir Putin: You know this is a question of concepts, of legal technicalities. What does Ukraine's defeat mean? It is open to interpretation.¹

Può apparire curiosa l'osservazione secondo cui la vittoria o la sconfitta in guerra possano considerarsi un tecnicismo legale. Eppero, vista la fonte e il contesto, va presa sul serio. Affermazioni del genere non possono essere

1. Domanda di Sergei Dianov di «Ria Novosti», consultabile nel sito ufficiale del governo sotto il titolo *Vladimir Putin answered media questions*, 14 ottobre 2022: <en.kremlin.ru/d/69604>. Il testo qui riportato in inglese è la traduzione ufficiale.

archiviate come frutto della bizzarria di un qualche giurista in cerca del suo quarto d'ora di notorietà. In epoche recenti, in effetti, raramente si è visto un conflitto così ampiamente e a volte, direi, ostentatamente narrato dai suoi attori principali in tutti i suoi snodi essenziali alla luce del fattore giuridico come quello russo-ucraino.

L'approccio normativo alla geopolitica è poco esplorato in letteratura, sia essa divulgativa – nell'ultimo lustro di geopolitica imperversante in *prime time* sono stati presentati al grande pubblico ben pochi commenti sulla dimensione giuridica delle guerre in corso – oppure accademica. Come *rara avis*, già nella tarda primavera 2020 GNOSIS dedicava un fascicolo monografico ai temi quasi inediti del geodiritto e dell'uso politico e militare del potere normativo dello Stato². Il filo rosso che univa i 16 contributi di quel volume era l'idea che, nella competizione e nelle ostilità tra enti politici, il diritto svolgesse un ruolo – secondo le proprie logiche ma esattamente come gli altri elementi del potere dello Stato – nella *power projection*, sia pur in senso lato (KATZ 2018), con diverse funzioni politiche e operative.



2. «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXVI (2020) 2, che ho avuto il privilegio di curare, coinvolgendo studiosi di altissimo profilo culturale e scientifico, coordinandone i lavori.

A mo' di debriefing

Dal sopra ricordato numero di GNOSIS sono passati cinque anni durante i quali il mondo è cambiato più volte: prima con la pandemia da Covid e poi con il riapparire in Europa della guerra, da qualcuno qualificata come «guerra mondiale parzialmente indiretta» (CARACCIOLO 2024, p. 68). Abbiamo in seguito visto riesplodere il conflitto mediorientale, che ci pareva relativamente sopito. Recenti mutamenti politici negli Stati Uniti stanno generando travagli gravi in assetti transatlantici che appurano eterni, con inaudite esternazioni dell'alleato maggiore su possibili acquisizioni di territori altrui, anche ai danni di un altro Paese della Nato. Assistiamo, infine, all'avvio di una riconfigurazione globale dell'economia e della politica – di cui le guerre in corso sono punti di emersione – verso un modello più frammentario e legato a logiche nazionali, e/o “mega-aziendali”, con politiche doganali potenzialmente più dannose di una guerra e con il riemergere di “blocchi” geopolitici. È possibile, insomma, che ci troviamo in una «guerra mondiale a pezzi», per dirla con papa Francesco (Jorge Mario Bergoglio): una contesa vasta, multidimensionale, omnidirezionale, combattuta anche con mezzi non tradizionali e ibridi.

Mentre il mondo visibile / vivibile si è ormai arricchito di un quarto consolidato dominio, quello informatico, e di un quinto incipiente, quello spaziale, entrambi non-luoghi ancora largamente anomici, in cui si muovono attori pubblici e privati di ogni tipo, con proprie agende, non sempre amichevoli, assistiamo alla risorgenza degli imperi (politici, economici, ibridi, pubblici e privati) in tutti i domini. E all'attivazione di vecchi e nuovi meccanismi giuridici vocati a definire e attuare *rayas*³, sfere d'influenza⁴, grandi spazi

3. Fra il 1493 e il 1506, con un lungo e complesso processo negoziale-arbitrale tra Spagna, Portogallo e Santa Sede, fu individuata nell'Atlantico una linea meridiana (*raya*) che definiva gli spazi d'influenza di Spagna e Portogallo nel Nuovo mondo. Altra simile linea fu identificata, nel 1529, nel Pacifico, così assegnando alle due potenze iberiche il dominio sull'intero mondo extraeuropeo; di fatto, escludendo le altre potenze europee dall'espansione coloniale per tutto il XVI secolo.

4. Come, ad esempio, con la Conferenza di Jalta del 1945 tra i vincitori del Secondo conflitto mondiale.

(SCHMITT 2015) o altri modelli allocativi di àmbiti di egemonia tra le potenze dominanti.

Rileggiamo, allora, alcuni accadimenti di questo lunghissimo quinquennio alla luce di quanto si era tentato di rappresentare in quel volume della Rivista.

Geodiritto, guerra normativa, intelligence giuridica, diritto dell'intelligence

Nelle narrazioni più antiche, la contesa nasce da contrasti tra dèi, capi, tribù o famiglie nobili per cause non sempre del tutto verbalizzate e spesso non prive di una dimensione personale e/o irrazionale: ne è paradigma l'*Iliade*, racconto di un lungo e sanguinoso conflitto che esplode – con imperscrutabili divinità olimpiche schierate in tribuna, e qualcuna anche in curva, da una parte o dall'altra – per la tresca amorosa di una principessa, a sua volta frutto avvelenato di un *beauty contest* tra dee, particolarmente frivole quanto vendicative. Con un salto culturale decisivo, in Tucidide l'antagonismo diventa scontro esistenziale tra comunità organizzate per ragioni terrene e sistemiche. L'origine della Guerra del Peloponneso è rintracciata in cause politico-economiche e la sua miccia nell'atto legislativo ateniese d'imposizione di sanzioni economiche contro Megara.

Il potere normativo è sempre stato parte fondamentale dell'apparato dello Stato: «Our laws are important weapons for the realization of our national policies» (KIM JONG-IL 1989, p.11). Tuttavia, il suo essere annoverato tra gli elementi della potenza statuale – quest'ultima sintetizzata nell'acronimo Dimefil (*Diplomatic, Informational, Military, Economic, Financial, Intelligence, Legal*), o Midlife – è relativamente recente nella dottrina strategica nordamericana (CRAIG NATION 2012; KATZ 2018), non più ignota neppure al nostro dibattito nazionale (CASTELLUCCI 2020, p. 23; VIOLANTE 2024, p. 29). Tenere conto del fattore giuridico in un conflitto – oggi multidimensionale, riguardando diritto internazionale, diritti delle parti in lotta, diritti di Stati e di soggetti privati terzi, *corpora* di regole *hard* e *soft* di ogni tipo – consente, al livello più generale, una lettura altamente e profondamente politica del conflitto stesso: più meditata e stabile del volatile dibattito pubblico, la legge rappresenta la volontà delle parti coinvolte nonché le

narrazioni più ampiamente diffuse, radicate e di lungo periodo, formate secondo i rispettivi processi decisionali di massima condivisione e corrispondenti alle pulsioni più profonde. Il piano giuridico gioca, di conseguenza, un fondamentale ruolo legittimante per l'azione di un attore politico, oltre a fornire un importante strumentario operativo.

A livello granulare, la norma facilita l'individuazione della condotta da tenere, semplificando o pre-determinando la scelta, e riducendo gli attriti che si possono produrre nel medium sociale rilevante. Rende, cioè, l'azione possibile, e quasi sempre adeguata, anche in assenza delle condizioni per poter

fare affidamento su un'accurata valutazione del caso concreto (MILL 1843, vol. II, book VI, chap. XII, § 3). Paradigmatici a questo proposito sono il raggiungimento della maggiore età a 18 anni, o quello delle rules of engagement nei teatri militari. L'esistenza della norma rende, insomma, (maggiormente) prevedibili gli esiti delle situazioni precedentemente regolate, specie ove lo Stato che la emana abbia una storicamente accertata capacità di dare buona attuazione alle proprie leggi; una capacità che può essere maggiore o minore e che comunque può diventare un coefficiente analitico a

La belligeranza tra comunità organizzate, oltre a sfociare a volte nella collisione tra unità militari, è sempre caratterizzata anche da una collisione fra i relativi sistemi normativi, che esprimono valori e regole in qualche punto necessariamente incompatibili. Un moderno apparato d'intelligence non può fare a meno di frequentare assiduamente la dimensione legale degli oggetti osservati per svolgere adeguatamente la propria attività conoscitiva.

fini previsionali per l'intelligence. Mentre la violazione, pur sempre possibile, da parte di qualsiasi attore politico della norma da lui stesso emanata comporta, in ogni caso, un prezzo politico, nonché rischi e costi operativi. La belligeranza tra comunità organizzate, oltre a sfociare a volte nella collisione tra unità militari, è sempre caratterizzata anche da una collisione fra i relativi sistemi normativi, che esprimono valori e regole in qualche punto necessariamente incompatibili. Un moderno apparato d'intelligence non può fare a meno di frequentare assiduamente la dimensione legale

degli oggetti osservati – che include anche principi non scritti, precetti provenienti da qualsiasi fonte rilevante, consuetudini poco o punto verbalizzate, ricavabili altresì da disamine di tipo socio-antropologico – per svolgere adeguatamente la propria attività conoscitiva.

Un caso paradigmatico, e a noi vicino, di guerra e d'intelligence (anche) giuridica del tipo appena detto, associabile alla guerra normativa, è quello delle attività antimafia, in cui chiavi dei successi ottenuti sono state, da parte delle istituzioni, la ricostruzione e la comprensione (FERRARA 2024, p. 18; CASTELLUCCI 2020, p. 31) dell'organizzazione e, quindi, ugualmente, diciamo così, del "diritto del nemico" (principi e regole legittimanti, ordinamento e funzionamento). Ne è conseguito lo sfruttamento della conoscenza così acquisita ai fini della produzione e attuazione della normativa di contrasto. Un ottimo esempio di *lawfare* (KITTRIE 2016) offensiva.

Altro caso, ormai globalmente tipico, è dato dalla guerra normativa e dalle associate attività d'intelligence che si svolgono in ogni Paese, anche non in conflitto, nonché tra Paesi "amici", intorno alle attività economiche di rilevanza strategica, dalle iniziative ostili di acquisizione straniera (CALIGIURI 2021, pp. 80-82) alla messa in campo di apparati normativi e conoscitivi in chiave difensiva. Si pensi alla normativa italiana sul cosiddetto *golden power* (SCARCHILLO 2018; 2023), in questi anni attivata principalmente in relazione a operazioni cinesi, o provenienti da Paesi "amici"⁵.

Infine, la stessa attività d'intelligence dello Stato è necessariamente oggetto di regolazione giuridica, per la sua legittimazione e per la sua corretta governance (CALIGIURI 2021). Pure questa regolazione è però, a sua volta, interessante per chi, sufficientemente occhiuto, voglia comprendere a fondo l'organizzazione che la esprime. Ciò giustifica il fatto che le relative norme, come qualsiasi altra infrastruttura "sensibile", possano essere classificate, o comunque poco accessibili, in un gioco di specchi che è, alla fin fine, una sfaccettatura del principio di azione e reazione che governa ogni contesto potenzialmente o concretamente conflittuale.

5. Per una panoramica delle azioni governative di vigilanza, attuative della normativa di protezione, vedasi, ad esempio, l'Osservatorio Golden Powers: <osservatoriogoldenpowers.eu>.

Come far cose con parole e norme

In che senso stabilire l'esistenza di una sconfitta – o, perché no, di una vittoria – può essere ricondotto a un problema legale? A tal proposito, va considerata la dimensione *costitutiva e performativa* del discorso giuridico⁶, aspetto tendenzialmente assente, invece, nel discorso e nell'atto puramente politico: da tempi immemorabili un noto brocardo ammonisce gli studenti delle facoltà giuridiche sul fatto che una sentenza definitiva «*facit de albo nigrum, originem creat, aequat quadrata rotundis, naturalia sanguinis vincula et falsum in verum mutat* [cambia il bianco in nero, crea un nuovo punto di partenza, eguaglia ciò che è quadrato a ciò che è tondo, trasforma i vincoli di sangue naturali e il falso in vero]». Più in generale: la norma giuridica, o la sua applicazione, può creare la realtà, far essere il dover essere, far accadere ciò che prescrive.

Con la sua risposta al giornalista, il presidente russo intendeva probabilmente segnalare che la Nato non era giuridicamente obbligata a “dichiarare” un’eventuale sconfitta dell’Ucraina, né ad “accollarsi” una tale sconfitta, né tanto meno, quindi, a intervenire al riguardo: a monte, occorreva invece definire cosa costituisse una «*defeat*». O, meglio, occorreva indi-



6. La dimensione performativa del linguaggio è esplorata nel classico di AUSTIN 1962 e nell’ormai ugualmente classico approfondimento sulle specifiche applicazioni giuridiche di TWININGS – MIERS 1988.

viduare preliminarmente la “giusta” cornice giuridica di riferimento, filtrando il dato politico attraverso quello giuridico. Benché sembrasse quasi suggerire di non prevedere o desiderare una sconfitta dell’Ucraina, Vladimir Putin in realtà riaffermava il quadro costituzionale e legale russo e indicava come i risultati dell’“operazione militare speciale” fossero principalmente un affare interno, relativo, se non alla Federazione in senso stretto, comunque alla tutela dello “spazio” russo – nazionale o imperiale? – latamente inteso, più che una guerra di Mosca contro l’Ucraina (Paese che il Cremlino dichiarava, in effetti, di non voler occupare). Lo stesso impiego del termine “guerra” in relazione al conflitto in Ucraina è stato proibito, in Russia, sino all’aprile 2024.

Nel 1059, al termine di un periodo molto complesso, papa Niccolò II di Borgogna investiva Roberto il Guiscardo, già conte di Puglia e Calabria, del titolo di “duca di Puglia, Calabria e Sicilia”, quando l’isola era ancora interamente un dominio arabo. Così facendo il pontefice, più astuto dell’Astuto, stabilizzava il “fianco sud” dei possedimenti della Chiesa, eliminando la latente minaccia costituita dalla politica espansiva e ambigua del normanno, “promuovendolo” e al tempo stesso legandolo al proprio sistema politico e alla propria visione strategica, e obbligandolo a volgere i propri sforzi politici e militari verso la Sicilia, effettivamente invasa nel 1061 e, infine, del tutto liberata dai saraceni nel 1091. L’atto politico e giuridico del Santo Padre e l’accettazione dell’investitura quale duca “di Sicilia” da parte del Guiscardo, nel definire assetti presenti (nel 1059), hanno anche, performativamente, cambiato il futuro, determinando gli accadimenti successivi. Data una base giuridica, il far corrispondere la realtà alla norma diventa un “semplice” (diciamo) problema di attuazione della norma stessa. Problema che il sistema risolve attivando meccanismi esecutivi, meno “politici”, e *lato sensu* processuali; mettendo, quindi, l’intera sua capacità sistematica, in modo tendenzialmente ordinato, compatto e sinergico al servizio del risultato giuridicamente voluto – ma potremmo anche dire: *dovuto* – senza più ridiscuterlo.

Quasi mille anni dopo la costituzione del Ducato di Sicilia a opera di Niccolò II, ancora vediamo che una norma costituzionale o legale può costituire l’indicatore di un disegno strategico permanente, e quindi una minac-

cia diretta, quanto lo schieramento di sistemi d'arma: i negoziati per un accordo di pace tra Armenia e Azerbaigian hanno avuto uno sviluppo tormentato anche a causa del *Preambolo* della Costituzione dell'Armenia, contenente una rivendicazione sul Nagorno-Karabakh che il governo azero chiedeva fosse rimossa. L'accordo è stato alfine siglato lo scorso agosto, ma per la sua piena sottoscrizione, ratifica e attuazione da ambo i lati la questione costituzionale armena è ancora un ostacolo sul tavolo. D'altro canto, persino la fake news giuridica può servire a cambiare il mondo, modificando il passato, come insegna il caso egregio, antico e venerabile quanto inveritiero, della Donazione di Costantino: un falso storico per molti secoli tenuto a fondamento del potere temporale del pontefice romano.

L'enorme vantaggio sistematico apportato da un forte quadro giuridico all'azione politica, in termini di efficienza ed efficacia, tuttavia, può avere effetti collaterali. Il livello di securitizzazione di un qualsiasi tema politico – altrimenti detto, il livello d'innalzamento delle priorità pubblicistiche rispetto a interessi e diritti dei singoli nel contesto rilevante – richiede un'attenta considerazione di costi e benefici prima di essere stabilizzato in una norma giuridica per non trovarsi in seguito auto-vincolati a risultati di troppo difficile o impossibile realizzazione⁷. Una norma propria che, oltretutto, in qualche misura informa l'avversario non solo sulle intenzioni, ma anche sul proprio grado reale o percepito di preparazione al riguardo. Norma che certamente, una volta attivata, avrà una qualche efficacia conformativa sul campo delle opzioni operative, vivendo in certa misura di vita propria e producendo reazioni complesse – non sempre attese – specie nelle condizioni di volatilità tipiche di una guerra. Se, ad esempio, il conflitto viene narrato e giuridificato come “operazione militare speciale” – una sorta di unica operazione difensiva su vastissima scala – vi saranno limiti politici e giuridici alla possibilità, poi, di attivare coscrizioni di massa, e ancor più d'inviare i coscritti in zone di operazioni senza un adeguato addestramento. In generale, vi saranno anche maggiori possibilità per il

7. Già John Stuart Mill, nel già citato paragrafo del suo *A System of Logic*, formulava un caveat contro la formalizzazione in norma di un assetto non definitivamente stabilizzato.

singolo cittadino di tentare di sottrarsi, anche attraverso le vie legali, al preceitto ricevuto (GIOVARA 2022): solo con una chiara e piena dichiarazione di guerra ogni cittadino si vede davvero costretto alla scelta netta tra essere un patriota o un traditore.

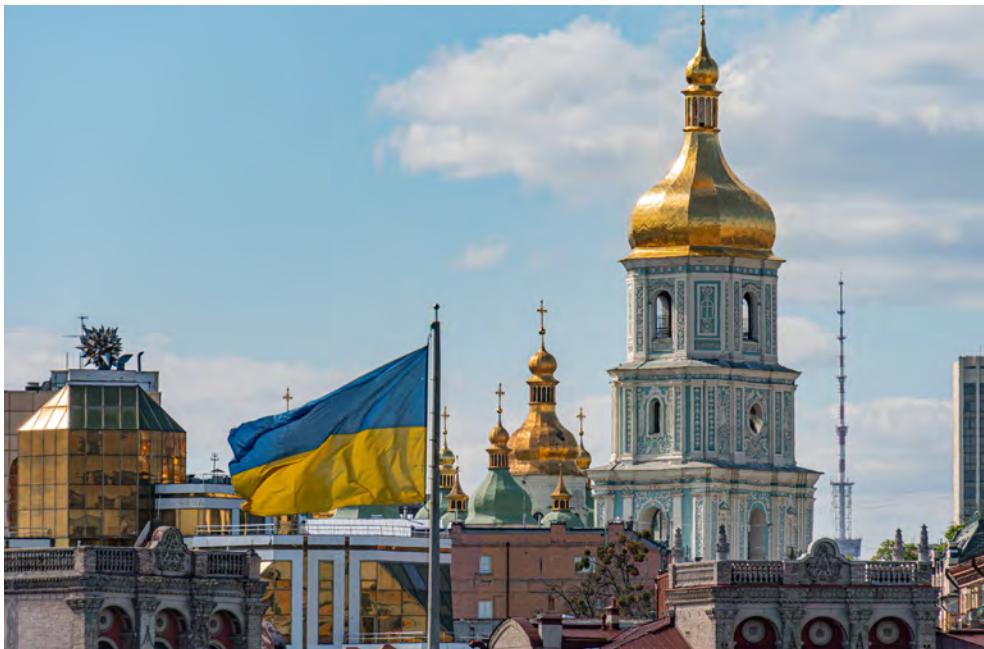
La coscrizione in questi anni è parsa, in effetti, uno dei temi spinosi sul fronte interno russo, a volte affrontato dal governo della Federazione con soluzioni legali più o meno ingegnose⁸, di compromesso, come spesso occorre trovarne in guerra. Soluzioni che, certo, potrebbero risultare non ideali, e che comunque rivelano e in qualche modo permettono di misurare una difficoltà dei loro ideatori. Se è vero, da un lato, che la legittimazione giuridica rende più efficace ed efficiente l'azione politica, dall'altro, l'atto d'incerta legittimità, specie se divisivo, *massime* ove non porti al successo sperato, può ritorcersi contro il suo autore, in maniera amplificata dalla sua totale o parziale illegittimità.

Il dato giuridico è ostinato, a volte determinante, spesso condizionante, quasi sempre difficile da ignorare del tutto, salvo ipotizzare una belligeranza totalmente anomica e primordiale, con azzeramento totale del sistema giuridico e istituzionale.

Costituzioni al fronte

Una rapida escalation giuridica ha condotto all'avvio dell'"operazione militare speciale" russa: il riconoscimento delle "Repubbliche Popolari" del Lugansk e del Doneck il 21 febbraio 2022; il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, ratificato dalla Duma lo stesso giorno; la formale richiesta delle neonate entità statuali al Cremlino di «assistenza difensiva contro l'aggressione dell'Ucraina» il 22 febbraio; la richiesta formulata dal presidente russo al Consiglio della Federazione di approvare l'intervento, autorizzato sempre il 22 febbraio. Il 24 febbraio, le colonne blindate russe entravano non solo nel territorio delle due appena riconosciute Repubbliche, ma nella *mainland* ucraina, direzione Kiev.

8. Ad esempio, incentivando i coscritti a sottoscrivere contratti di servizio volontario: CHERNOVA – PICHETA 2025; MATHERS 2022, che cita un articolo del sito d'informazioni russo indipendente «Meduza», riferendo di provvedimenti che mutano, performativamente, lo status militare, elevando le reclute a combattenti professionisti.



L'azione "speciale" veniva giustificata: dal nuovo assetto legale; dall'esercizio del diritto di autodifesa collettiva delle nuove Repubbliche, ai sensi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite; dalla Costituzione e dalla dottrina militare russa, a tutela dei cittadini russi ivi residenti. Tutto ciò nonostante il fatto che l'intera operazione fosse generalmente ritenuta, fuori dalla Russia, contraria al diritto internazionale (VÄRK 2022). Il modello è stato poco dopo riprodotto nelle regioni di Cherson e Zaporizzja. Dopo quattro referendum organizzati da Mosca seguiva, il 30 settembre 2022, il trattato di accessione delle Repubbliche Popolari del Lugansk e del Doneck e dei territori delle *oblasti* di Cherson e Zaporizzja alla Federazione Russa; pochi giorni dopo ha avuto luogo la conferenza stampa riferita in apertura.

Con i passaggi politico-giuridici sopra ricordati la Russia ha scelto, dichiarato e attivato i principi legittimanti della sua azione politica, dosando e orientando la mobilitazione delle proprie risorse sistemiche, e proponendo al mondo una lettura giuridica basata su postulati alternativi a quelli globalmente consolidati.

Avere o mettere in moto una base legale per un atto operativo dota quest'ultimo di "valore aggiunto"⁹, lo giustifica, a volte lo rende proprio necessario, prima ancora di orientare e organizzare i fattori attuativi del sistema. Nel fronte interno nonché rispetto ad avversari o ad attori neutrali, depotenzia le obiezioni relative all'illiceità dell'azione mentre, a uso di simpatizzanti e indecisi, completa il "pacchetto ideologico-giustificativo". Potrà apparire preferibile che la base legale invocata sia legittimata da un'autorità superiore, o comunque condivisa; ma in un mondo acefalo e plurale come l'attuale, anche se autoprodotta e/o contraria a quella generalmente accettata, o a quella dell'avversario, essa può svolgere le medesime funzioni, almeno all'interno, specie se viene da un ente geopoliticamente rilevante ed espansivo, che può dichiarare il diritto unilateralmente, agire di conseguenza, e poi promuovere o attendere il successivo allineamento del diritto condiviso allo stato di fatto raggiunto.

Nel febbraio-marzo 2025, il Conflitto russo-ucraino è entrato in una fase nuova, caratterizzata dall'iniziativa diplomatica della nuova amministrazione americana. Il vicepresidente Dmitrij Medvedev ha dichiarato una certa «flessibilità» della posizione russa, ma sempre «nei limiti della Costituzione» (come riportato da «Ria Novosti» il 1 marzo 2025, notizia poi rilanciata da tutti i principali siti d'informazione globale). Nella generale e nota "sacralità costituzionale" dei confini russi, si notano le ambiguità presenti nella legislazione russa in relazione all'estensione territoriale dei quattro territori contesi, il che pare confermare, e forse delimitare, l'esistenza di spazi negoziali al riguardo (IMARISIO 2025). Fa eco a Medvedev una dichiarazione nordamericana circa il possibile ostacolo al negoziato costituito dai vincoli costituzionali ucraini (EDWARDS 2025 su un'intervista rilasciata dall'inviato speciale per il Medio Oriente del presidente Donald Trump, Steve Witkoff): i due Paesi – volendolo, o comunque con sinergia di fatto – introducono argomentazioni giuridiche idonee a esercitare pressioni su Kiev, per spingerla verso una rapida accettazione del processo negoziale, o per allontanare da essa simpatie e alleati.

9. MONATERI 2020 identifica nel valore operativo dell'azione legittima uno dei capisaldi del discorso geogiuridico.

Già nella conferenza stampa ricordata in apertura, nel 2022, il presidente russo rimarcava come il maggiore impedimento al negoziato fosse il fatto che, da un lato, il governo ucraino si dichiarasse disposto alla trattativa mentre, dall'altro, approvava una legge che la proibiva. Nella narrazione ufficiale di Mosca, tale aspetto è sinergico ad altri, quali quelli relativi sia all'unità storica e culturale di Russia e Ucraina sia alla loro comunanza d'interessi politici, congiuntamente ad altri argomenti come quelli concernenti la presenza in Ucraina di forze nazionaliste portatrici di un'agenda anti-russa, la carenza di legittimazione democratica ed elettorale del presidente Volodymyr Zelensky e le responsabilità di Kiev per il fallimento dei Protocolli di Minsk del 2014 e del 2015 (ROBERTS 2022, pp. 8-11). Mosca mette così in campo un complesso pacchetto di dichiarazioni e attività di propaganda / *lawfare* / *psyops*, col fine d'indebolire l'avversario sia nel fronte interno sia nella sua rete di simpatie e alleanze, manipolando la percezione che se ne ha e rafforzando il consenso intorno alla propria azione militare sul campo, potenziandone così il risultato. È un approccio che ricorda il cinese *falu zhanzheng* ("guerra con le leggi")¹⁰, certo particolarmente efficace quando include la *weaponisation* del diritto del nemico. Dal punto di vista ucraino, d'altro canto, qualsiasi compromesso comporterebbe l'accettazione dell'aggressione subita, nonché la perdita di una parte di territori che, pur occupati, sono considerati parte del suolo nazionale ucraino. Il richiamo alla propria Costituzione serve dunque a Kiev e la obbliga a sostenere in maniera rinforzata posizioni non (o meno) flessibili allo scopo ultimo di resistere, d'insistere nello sforzo militare e di cedere il meno possibile in caso di negoziato; al tempo stesso, in tal modo sollecita simpatia e invoca l'intervento in proprio favore di attori politici stranieri e l'applicazione delle regole del diritto internazionale. Inoltre, negli sviluppi più recenti anche Zelensky, che deve aver preso nota dell'efficacia di certi discorsi, ha pubblicamente denunciato l'illegittimità costituzionale della

10. La *lawfare* sviluppata dall'Esercito di liberazione sin dagli anni Settanta del XX secolo include dottrine sulla *legal compliance* asimmetrica, sul compimento di azioni legali finalizzate a manipolare la percezione internazionale, nonché nel fronte interno avversario, delle attività militari in corso, con finalità di propaganda e guerra psicologica. Ciò al fine di potenziare l'effetto delle operazioni belliche condotte sul campo (KITTRIE 2016, p. 161).

presidenza di Putin, per i numerosi rinnovi del suo mandato presidenziale (come riportato da «la Repubblica» il 20 giugno 2025).

Su questo fronte, due ordinamenti vengono a collidere. Per ambo i contendenti si gioca a fini sia bellici che negoziali una parte del sistema di consenso e di alleanze. Il dato giuridico-costituzionale contribuisce a definire il terreno di questo gioco e l'argomento giuridico è, al tempo stesso, strumento della partita.

Lawfare: economica e non, di Stato e non

Le sanzioni economiche e finanziarie, rese molto efficaci dall'odierna ramificazione e interconnessione globale degli interessi, costituiscono lo strumento di *legal warfare*, o *lawfare*, più antico, noto e trattato in letteratura (KITTRIE 2016; ALÌ 2020). Il recente scontro russo-ucraino ne mostra diversi tipi: sanzioni interdittive a carico d'impresi, enti e persone della nazionalità sanzionata, estensibili a terzi che con essi intrattengano rapporti; imposizione di dazi; interruzione dei flussi finanziari e valutari, ed esclusione della Russia dalla rete interbancaria Swift; *freezing of assets* disposti dalla UE ai danni di soggetti russi, tra cui la banca centrale (con discussioni a tutti i livelli circa possibili confische). Fanno da contrappunto, dall'altro lato, obblighi di acquisto del gas in rubli, nazionalizzazioni di aziende straniere in Russia, discorsi su possibili confische di asset europei, e il proliferare di contenziosi e azioni ritorsive ai danni di soggetti UE presso organi amministrativi e tribunali della Federazione Russa¹¹, tutte azioni con cui quest'ultima ha reagito alle sanzioni europee.

Nell'attuale contesto di «guerra mondiale a pezzi», come disse papa Francesco, abbiamo anche visto in che misura un rapido ri-orientamento della politica amico / nemico o l'incendiarsi di un nuovo "pezzo" del conflitto globale possano attuarsi, manifestarsi o accompagnarsi anche con alleggerimenti (concreti o promessi) di sanzioni già in applicazione o, ad esempio, con una revisione più o meno radicale (reale o dichiarata) delle norme doganali.

11. Vedasi, ad esempio, il Regolamento UE del Consiglio 16 dicembre 2024, n. 3189, parte del quindicesimo pacchetto di sanzioni, e specie il suo "considerando" n. 2.



Dettaglio delle decorazioni della facciata del Middlesex Guildhall di Londra, sede della Supreme Court of the United Kingdom e opera dell'architetto James Glen Sivewright Gibson (1861-1951) e dello scultore Henry Charles Fehr (1867-1940) (AnnaKG / Shutterstock).

La “spazialità” di un diritto sarà tanto maggiore, e con essa il vantaggio geogiuridico per l’ente che lo esprime, quanto più estesi ne saranno gli ambiti giurisdizionali di concreta operatività, diretta o indiretta, ad esempio, per l’esistenza di meccanismi di cooperazione legale con altre giurisdizioni, oltre che d’influenza politica (ILARI 2017). Tra gli strumenti di *lawfare* rientrano dunque anche i provvedimenti normativi o giurisprudenziali di espansione della giurisdizione nazionale.

È esemplare al riguardo il recente caso deciso dalla Supreme Court of the United Kingdom: una banca tedesca (ma dal nome familiare)¹², in osservanza delle sanzioni UE, aveva rifiutato il pagamento di una garanzia di alcune centinaia di milioni di euro in favore di un colosso energetico russo nell’ambito di un’operazione economica del valore di 10 miliardi di euro, essendo perciò convenuta in giudizio davanti a un tribunale di San Pietroburgo, nonostante una clausola arbitrale prevedesse un arbitrato a Parigi. L’articolo 248 del Codice di procedura arbitrale della Federazione Russa, introdotto nel 2020, prevede, infatti, che le controversie con stranieri originate dall’applicazione di sanzioni economiche siano giudicate

12. *UniCredit Bank GmbH v RusChemAlliance LLC* 18 settembre 2024, n. 30, che ha seguito altri due simili casi di banche tedesche contro la medesima joint venture russa.

esclusivamente da tribunali russi e che sentenze e lodi arbitrali emessi, al riguardo, in sedi diverse non siano riconoscibili né eseguibili nella Federazione. In Francia mancava uno strumento legale per obbligare una società russa a procedere con l'arbitrato previsto e ad abbandonare l'azione in Russia. Pertanto, la banca agiva davanti a una corte inglese, che in prima battuta declinava la propria giurisdizione. La Court of Appeal, tuttavia, con decisione poi confermata dalla Supreme Court, affermava invece la giurisdizione inglese poiché alla garanzia bancaria in questione è applicabile il diritto inglese; ed emetteva, quindi, un ordine a carico della società russa d'interrompere il giudizio avviato in Russia. Alla decisione inglese è poi seguita la Decisione del Consiglio (Pesc) 16 dicembre 2024, n. 3187, riferita nel "considerando" n. 8 del Regolamento UE del Consiglio 16 dicembre 2024, n. 3192. Quest'ultimo modificava il precedente Regolamento UE del Consiglio 31 luglio 2014, n. 833, sulle sanzioni alla Russia, introducendovi l'articolo 11 quater. Parte del quindicesimo pacchetto di sanzioni del dicembre 2024, la norma imponeva il divieto di riconoscimento ed esecuzione all'interno dell'Unione di qualsiasi decisione emessa ai sensi dell'articolo 248 del Codice di procedura arbitrale russo, «o di normativa russa equivalente ovvero derivanti da tale articolo o normativa». Si tratta del primo caso edito di sanzione direttamente volta a colpire una norma giuridica, presente o anche futura, dell'avversario.

Al di là dei tecnicismi, abbiamo assistito a un chiaro esempio di spazialità espansiva del *common law* anglosassone, utilizzato per contratti e altre attività economiche e finanziarie da soggetti pubblici e privati di tutto il mondo. Il potere d'intervento potenzialmente globale delle corti inglesi, previsto dalle loro leggi processuali, è entrato in collisione con una norma legislativa russa, pure pensata in chiave espansiva (rispetto a controversie economiche potenzialmente internazionali) e difensiva rispetto alle sanzioni straniere. Le due giurisdizioni hanno colliso nell'esercitare la loro *power projection* giuridica, economica e politica. Non senza uno scambio di cortesie fra le corti in questione, degno di ufficiali di cavalleria ottocenteschi: il presidente della Supreme Court, lord Reed of Allermuir, ha formalmente ringraziato, in apertura della decisione sopra citata (al § 8), la corte russa per aver sospeso il proprio procedimento in attesa del verdetto

londinese. Ma ciò nulla toglie alla determinazione delle due corti rispetto al compimento delle rispettive "missioni", né al linguaggio "di guerra" che emerge qua e là nei documenti legali e giudiziari di cui si è appena detto. La sentenza londinese probabilmente non fermerà il procedimento davanti al tribunale russo né future divergenze dello stesso tipo, anche con i Paesi dell'UE, la quale, comunque, presa debita nota dei fatti, si è prontamente attrezzata, come s'è detto, con un "arma giuridica" idonea a contrastare quella russa. Vedremo emettere decisioni incompatibili, prodotte da ordinamenti in conflitto, attuabili nelle rispettive "aree d'influenza giuridica", nonché ulteriori contrasti in sede esecutiva nelle zone di sovrapposizione: l'effetto reale e finale di ogni controversia sarà determinato, di volta in volta, dal complesso delle relazioni e degli asset che giacciono o transitano, per ognuna delle parti in lotta, nell'area di effettività diretta o indiretta del diritto dell'altra, e magari, alla fine, consisterà in una soluzione di compromesso al termine delle battaglie legali. Ma, intanto, questo tipo d'iniziativa di *lawfare* costringe le singole parti di ogni controversia a scegliere tra fori e ordinamenti in collisione, spesso duplicando i procedimenti e comunque concorrendo all'inasprimento delle ostilità. Al contrario, dopo la crisi degli ostaggi del 1979 e il conseguente congelamento dei beni iraniani da parte americana era stato appositamente e concordemente attivato un Tribunale commerciale per gestire le controversie tra i due, producendo oggettivamente una de-escalation della crisi, che avrebbe invece potuto prendere altre vie.

Nella contesa russo-ucraina non sono mancate azioni giuridiche volte a inquadrare e normare àmbiti non economici – sociali, culturali, religiosi, politici – in conformità agli interessi in conflitto: ad esempio, con sanzioni non (direttamente) economiche contro Mosca, come le restrizioni sul rilascio dei visti o sulla cooperazione accademica e scientifica, o con l'esclusione di artisti e atleti russi dalle competizioni canore e sportive. D'altro canto, il Cremlino ha attivato norme e meccanismi giuridici per disincentivare e/o sanzionare comportamenti ed enti stranieri (come la fondazione di un noto artista pop britannico) non conformi al modello sociale ritenuto d'interesse nazionale, ad esempio, in tema di relazioni sessuali "non tradizionali", una sorta di golden power socio-culturale,

securitizzando assetti culturali e ideologici ritenuti critici, a detimento dei diritti individuali.

Forme affini di *lawfare* ideologico-difensiva sono rinvenibili anche presso giurisdizioni terze non neutrali rispetto al Conflitto russo-ucraino, come dimostra un caso nostrano recente: nel marzo 2025 il Tar Piemonte¹³ ha respinto il ricorso cautelare di un professore dell'Università di Torino che si era visto revocare dal rettore l'autorizzazione a usare un'aula per un dibattito sugli aspetti storici e giuridici della Guerra russo-ucraina, in cui sarebbe stato proiettato anche un video di «Rossiya Segodnya» / «Russia Today». Il Tar ha motivato la decisione sulla base del "considerando" n. 6 (e seguenti) del Regolamento UE del Consiglio 1 marzo 2022, n. 350, il quale afferma la natura propagandistica degli organi d'informazione sotto controllo diretto o indiretto della leadership della Federazione Russa. Simile enunciato nasce come premessa fattuale, ma nella lettura di quel giudice diviene enunciato performativo e direttamente normativo, rendendo incontestabile il fatto descritto. Quindi attiva conseguenze giuridiche al fine di regolamentare il discorso pubblico, permettendo di argomentare la legittimità (non importa, qui, se a torto o a ragione), anche a fronte di principi costituzionali quali quelli a tutela della libertà di espressione o d'insegnamento.

Infine, tra le novità in termini di *lawfare* da rilevare nel conflitto in corso, non mancano alcune applicazioni del "diritto interno", a-statuale, di *mega-corporation* che hanno preso una posizione. Dopo aver assistito nel gennaio 2021 a Twitter che in base alle sue regole interne ha bloccato l'account del presidente degli Stati Uniti, vediamo che nel 2024 Meta ha interdetto la presenza di «Russia Today» e altre agenzie di stampa russe nel proprio social network; mentre, nel marzo 2025, è diventato un caso politico il post di Elon Musk su un'eventuale interruzione dell'accesso di Kiev al sistema Starlink («my Starlink system is the backbone of the Ukrainian army. Their entire front line would collapse if I turned it off»), letto da alcuni analisti, nonostante le smentite del magnate, come velata minaccia o leva nego-

13. Tar Piemonte, Sezione III, *Mattei c. Università degli Studi di Torino*, decreto 21 marzo 2025, n. 120.



ziale per velocizzare l'entrata in vigore del cessate il fuoco caldecciato dall'amministrazione americana.

Giochi di guerra

Altra interessante proprietà o funzione dell'analisi giuridica di un conflitto è quella che potremmo definire di simulazione, o *wargame*. Attività che probabilmente gli analisti compiono quotidianamente, specie in corrispondenza con importanti mutamenti politici, ad esempio in tema di status nucleare, di dottrine d'impiego delle armi nucleari, o di altre dottrine militari di grande impatto, come quelle relative alle operazioni nel dominio cibernetico. Si possono ipotizzare giochi di guerra assai complessi in cui i dati giuridici aggiungono una dimensione in più a quelli di altra natura (politici, militari, industriali, economici ecc.), fornendo simulazioni più raffinate e realistiche, ove gli elementi inseriti siano in qualità e quantità adeguata e gestiti da un'opportuna potenza di calcolo, da software d'intelligenza artificiale (IA) predittiva o addirittura generativa.

Immaginiamo, nel caso russo-ucraino, di poter mettere a sistema, oltre agli aspetti costituzionali e dottrinari sui belligeranti già cennati, le molte notizie su fatti giuridici anche di Paesi terzi in qualche modo vicini al conflitto: le nuove alleanze (Russia e Corea del Nord) o le accessioni (Svezia e Finlandia nella Nato), le normative sulle sanzioni (e loro allentamento o rimozione), i limiti contrattuali e politici imposti dagli Stati fornitori all'uso delle armi acquistate all'estero; o la denuncia di alcuni trattati – quelli sulle mine antiuomo o sulle *cluster munitions* – da parte dell'Ucraina, ma anche della Polonia e dei Paesi baltici; le nuove regole danesi sull'estensione della leva obbligatoria anche femminile (chissà se valgono anche in Groenlandia!) o, ancora, quelle polacche sull'addestramento militare obbligatorio dei cittadini ecc. Potrebbero aver rilievo anche le possibili novità normative di Paesi meno direttamente esposti.

Il freno alla sofisticazione di un tale *wargame* sarebbe dato solo dalla capacità di calcolo, raccolta, inserimento e immagazzinamento dei dati. Il limite teorico dei dati inseribili coinciderebbe con interi ordinamenti giuridici, oltre che con le complessive dinamiche economiche e socio-politiche delle parti in lotta, nonché di terzi; magari, anche tenendo conto di tutti i fattori

naturali (dai terremoti al meteo). Il risultato teoricamente possibile dell'algoritmo tenderebbe all'esatta predizione dello svolgimento e dell'esito del conflitto, e delle sue possibili eventuali estensioni. Il che permetterebbe, in qualche caso, di evitarlo, ove la previsione dell'esito risultasse condivisa fra tutti i belligeranti. Un po' come nella cosiddetta Sesta crociata (per molti storici una coda della Quinta) di Federico II di Svevia e di Sicilia nel 1228-1229, che di fatto si concluse senza scontri, essendo stata risolta a tavolino. Sia detto per inciso: secondo alcuni studiosi, il risultato fu eccessivamente favorevole a Federico II forse per il mancato o incompleto apprezzamento da parte araba dell'impatto di dati giuridici interni al blocco crociato, come l'avvenuta e perdurante scomunica dell'imperatore che ne limitava la legittimazione, minandone la rete di alleanze e quindi, di fatto, la complessiva capacità militare (Musca 2005).

Si possono anche ipotizzare, al contrario, usi dell'IA in *reverse engineering*, diciamo così, per concorrere alla ricerca e all'identificazione delle cause di eventi o di situazioni specifiche; o per vagliare la plausibilità di specifiche dichiarazioni delle parti, rivelando possibili bluff (cui pure potremmo già aver assistito nella crisi russo-ucraina, ad esempio in relazione agli annunci di mutamenti della dottrina nucleare russa) che potrebbero, a loro volta, essere stati solo un tentativo per vedere l'effetto che avrebbero prodotto nelle cancellerie occidentali, e prendere appunti. Il bluff diventa, in questo caso, null'altro che una simulazione sugli effetti della simulazione: quando il gioco è tra professionisti, si fa sofisticato.

Tirando qualche somma (provvisoria)

Nella vicenda russo-ucraina abbiamo assistito a numerosi esempi di attività geogiuridiche e di *lawfare*. È quindi possibile formulare qualche provvisoria conclusione o, meglio, qualche ipotesi per ricerche e approfondimenti successivi.

In un conflitto emergono diverse possibili aree di rilevanza dell'elemento giuridico, che può incidere su dati economici, socio-culturali e politici, o strettamente giuridici. E ciò in funzione ideologico-espansiva (principi costituzionali, interferenza con valori culturali e sociali); organizzativa (ad esempio, norme sulla coscrizione); offensiva (acquisizioni ostili di asset,

interdizioni economiche e personali, congelamenti di beni); difensiva (normative su golden power, dichiarazioni d'inefficacia di norme giuridiche della controparte); oppure per "stanare i terzi" obbligandoli a prendere posizione (sanzioni, dazi); o, da ultimo, a fini di condizionamento operativo del conflitto altrui (limiti contrattualizzati per l'uso delle armi fornite, alleanze con soggetti privati di rilevanza globale dotati di un proprio efficace apparato normativo a-nazionale).

Nello scontro russo-ucraino rinveniamo, inoltre, indizi di un qualche possibile valore performativo e legittimante del diritto nazionale anche nel fronte interno, e a volte a vantaggio del Paese avversario: si può immaginare che ciò sia dovuto agli stretti legami storici tra i belligeranti, da cui una possibile natura in qualche misura "diffusa" del conflitto, da una parte e dall'altra, e la sensibilità di segmenti di ciascuna comunità al messaggio politico, e quindi giuridico, dell'altra.

Possiamo interrogarci se possa manifestarsi un uso maggiore del discorso giuridico per la parte che aggredisce rispetto a quella che si difende, avendo l'aggressore maggior bisogno di giustificazioni per il suo agire. E/o domandarci se la *lawfare* possa essere condotta con tecniche parzialmente diverse da parte dell'aggredito, "di rimessa", con l'obiettivo di confutare l'argomentazione nemica o smascherare la fake news giuridica, indebolendone l'enunciato legittimante o performativo, contribuendo a provocarne il fallimento. Ad esempio, si potrebbe supporre di costringere Mosca, oltre tre anni dopo quella che doveva essere una campagna di pochi giorni, a sdoganare il termine "guerra" in luogo dell'iniziale "operazione speciale". Ciò, a sua volta, con l'apparente paradossalità tipica delle questioni strategiche (LUTTWAK 1990¹⁴), aumenterebbe, a fronte del conseguente innalzamento dello sforzo bellico da parte russa, la necessità dal lato ucraino di valutare soluzioni di compromesso o qualche rischio di escalation. E non è detto che non stia già accadendo: dopo una fase, nel corso del 2025, in cui l'azione diplomatica nordamericana pareva destinata

14. Uno dei leitmotiv di questo notissimo volume è proprio il carattere apparentemente paradossale dell'azione strategica – che genera il fenomeno da cui ci si difende, e produce nell'avversario difese idonee – discendente dal necessario gioco di azioni e reazioni tra parti in conflitto.



a sortire qualche effetto pacificatore, il conflitto tra Mosca e Kiev sembra ora essere divenuto più intenso e "duro", con minore ricorso al discorso giuridico, mentre un complesso gioco di *warfare verbale*, giuridica e psicologica, unito a *wargames* cinetici e incidenti vari, si sta ora svolgendo, con crescente intensità, tra la Russia, da una parte, e l'UE e la Nato dall'altra. Diverso pare il conflitto appena concluso (forse) tra Israele e Hamas, caratterizzato pressoché solo da azioni cinetiche, classiche o non tradizionali, e dall'usuale *lawfare* presso i fori internazionali per denunciare violazioni dei diritti umani. Con un altro inedito, per la verità: le sanzioni economiche ai danni di un'istituzione giuridica internazionale, imposte dagli Stati Uniti nel corso del 2025 contro (procuratori e giudici) della Corte penale internazionale. Per le parti, comunque, non sembra esserci un evidente rilievo geogiuridico e operativo dei rispettivi diritti interni in chiave legittimante-performativa, salvo immaginare qualche difficoltà interna di legittimazione per Hamas, certo sfruttata dalla propaganda israeliana. Neppure si notano stavolta le azioni di *lawfare* giudiziaria già viste da ambo i lati in certe fasi della contesa tra Israele e l'Anp

nel corso di questo secolo¹⁵, la quale è stata meno cinetica, più ampia e “politica”, e meno acuta. Si può pertanto ipotizzare che la *lawfare* legittimante-performativa non sia così efficace in conflitti più semplici, meno estesi, o più acuti, o svolti fra soggetti profondamente diversi e/o ineguali e/o fisicamente separati e distanti (viene in mente anche il confronto tra gli Usa e gli Houti): in tali contesti, gli attori sono relativamente compatti nel rifiutare in blocco, ciascuno, non solo il diritto, ma proprio il fondamento politico del diritto dell’altro, o comunque nel non ritenerlo un dato rilevante.

La *lawfare* sugli aspetti legittimanti funziona meglio fra comunità simili, nei contesti di tensione diffusa, nei conflitti interni o con caratteristiche che li rendono in qualche misura assimilabili a quelli interni, in cui il “diritto nemico” genera onde d’urto e tensioni anche in campo proprio e, soprattutto, nella zona grigia:

condivisioni valoriali profonde possono essere intercettate attraverso le loro manifestazioni giuridiche e diventare terreno di espansione geogiuridica e/o per le attività di *lawfare*, propaganda o guerra psicologica.

È nota, ad esempio, la *débâcle* sofferta dalle organizzazioni mafiose per aver, in almeno un caso eclatante, superato una “linea rossa”, uccidendo un bambino e per giunta con modalità atroci. Quella sul presunto

È divenuta molto forte la tensione tra il modello multilaterale tipico del XX secolo, caratterizzato dall’importanza del diritto e delle istituzioni internazionali, e uno ancora non del tutto definito, ma certamente segnato da flessibilità normativa e operativa in favore delle potenze in grado di autoassegnarsela efficacemente, e di imporla, con geometrie variabili, nelle rispettive aree di egemonia.

15. Nel corso del XXI secolo lo Stato d’Israele ha subito da parte palestinese un certo numero di azioni giuridiche e giudiziarie nei consensi internazionali, ma anche nelle stesse corti israeliane, come nel caso del “muro” eretto tra Israele e Cisgiordania. A sua volta ha imparato a rispondere anche per vie legali, come nel caso della flottiglia di una Ong bloccata nel 2011, poco prima della sua partenza da un porto greco con l’obiettivo di andare a forzare il blocco navale di Gaza, con un’azione legale proposta in Grecia dallo Stato d’Israele per questioni di assicurazione, evitando un’azione militare in mare che avrebbe avuto minori probabilità di successo, e costi maggiori in tutti i sensi (ARPAIA 2020; CASTELLUCCI 2020).

rispetto di donne e bambini da parte della mafia è solo una fake news pseudo-legittimante, ma proprio tale sua natura rivela sia la sua necessità sia una sensibilità diffusa al riguardo anche nel contesto mafioso. La sua violazione produce comunque un costo per l'organizzazione. L'azione di contrasto dello Stato ne è risultata potenziata, non solo per l'efficacia e la legittimità delle attività di polizia, ma anche per gli effetti psicologici diffusi, associati alla pubblicazione degli accertamenti giudiziari: la violazione di principi profondamente radicati e condivisi, di qua e di là del fronte, ha certo ridotto in qualche misura il supporto per la controparte nella "zona grigia" del medium sociale, contribuendo a "togliere l'acqua ai pesci", secondo la nota metafora.

Dal punto di vista dei rapporti multilaterali, le vicende russo-ucraine lasciano intravedere nuovi piani e modi di svolgimento della *lawfare* del futuro. Nelle relazioni tra, diciamo così, potenze imperiali, che mutuamente si riconoscano tali, operanti globalmente sulla base di narrazioni fondative diverse, il contrasto diretto non potrà più di tanto svolgersi sul piano legittimante-performativo. Assumeranno maggior rilievo le vicende fattuali e le posizioni di forza. A livello giuridico, rileveranno maggiormente le dinamiche di tipo precettivo (sanzioni, dazi ecc.) o negoziale: gli Stati Uniti sono intervenuti nella fase più recente del conflitto tentando di negoziare con la Russia questioni economiche, partite di hockey, assetti imperiali, e contemporaneamente minacciando nuove sanzioni per virare, dopo il calo dell'entusiasmo per l'incontro di Ferragosto 2025 in Alaska tra Trump e Putin, verso un rapporto più ruvido, con aperture a possibili escalation. Nel frattempo, la Cina è rimasta relativamente defilata, riaffermando il proprio ruolo di potenza globale responsabile, forse ritendendo che il suo maggiore obiettivo geostrategico sia oggi a portata di mano. D'altra parte, la sua base legale legittimante, al riguardo, è pronta da decenni: più che dichiarare dottrine già note, Pechino ha occasionalmente fatto qualche esercizio di affermazione fattuale e di test delle reazioni. Ciò in attesa del suo momento: se funziona per la Russia (e magari anche per gli Usa in Groenlandia), funzionerà anche per la Cina.

Nei rapporti tra potenze imperiali e quelle di livello minore – molte delle quali verranno a trovarsi in vaste *Rimlands* tra imperi diversi – la relazione

sarà tra ineguali, e consapevolmente tali. La mediazione americana per una possibile fine del conflitto sembra passare per l'accettazione da parte di Kiev: di un contesto globale pluri-imperiale; in parte, del *fait accompli*; per il resto, del mantenimento di buoni rapporti con l'imprenditore, alleato della potenza imperiale, che fornisce a Kiev i servizi satellitari essenziali per la sua sopravvivenza politica; e della negoziazione tra Washington e Kiev di un accordo di sfruttamento minerario. Rispetto a quest'ultimo punto, ci saranno conseguenze in ordine all'importanza che avranno, nei relativi accordi pubblico-privati di attuazione, la legge applicabile a essi e, soprattutto, il foro designato per la gestione delle relative controversie (che certo non mancheranno). Anche i limiti politici e legali imposti dai Paesi fornitori di sistemi d'arma all'impiego degli stessi avranno una portata di fatto conformativa della capacità operativa dello strumento acquisito, salvo che lo Stato che li impiega, amico della potenza maggiore che glieli fornisce, non voglia affrontare le conseguenze della loro violazione.

In generale, è divenuta molto forte la tensione tra il modello multilaterale tipico del XX secolo, caratterizzato dall'importanza del diritto e delle istituzioni internazionali, e uno ancora non del tutto definito, ma certamente segnato da flessibilità normativa e operativa in favore delle potenze in grado di autoassegnarsela efficacemente, e di imporla, con geometrie variabili, nelle rispettive aree di egemonia; il tutto, in un generico *rules-based legal order* (DUGARD 2023; ILARI 2023), in cui, come ricordato, abbiamo già visto, ad esempio, sanzioni economiche imposte da una potenza imperiale a carico di un'istituzione giuridica internazionale ai fini di un conflitto anche cinetico in corso. Un modello emergente, o ormai emerso, che potrebbe essere sinteticamente modellizzato con il sintagma – dopo gli ormai quasi fuori moda *rule of law* dell'Occidente e *rule by law* del diritto socialista classico – *rule by rules*. Emerge, soprattutto, e in via di sintesi finale, un presente e un prevedibile futuro prossimo caratterizzati dall'interferenza globale e granulare di diversi piani: imperiale, statale e privato. Assumeranno maggiore importanza i relativi ambienti e strumenti giuridici, così come contesti ed elementi ibridi fra diritto internazionale, diritti nazionali, diritti a-nazionali, regolamentazioni e regole di vario tipo. Ciò sia in tempi di relativa pace che nel corso di conflitti più o meno mondiali, più o meno diffusi.

Riferimenti

- A. ALÌ, *L'utilizzo del diritto per il raggiungimento di obiettivi politico-strategici*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXVI(2020)2, pp. 172-179.
- V. ARPAIA, *Muri tra politica e legalità*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXVI(2020)2, pp. 150-161.
- J.L. AUSTIN, *How To Do Things with Words. The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, Clarendon Press, Oxford 1962.
- M. CALIGIURI, *Intelligence e diritto. Il potere invisibile delle democrazie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.
- L. CARACCIOLO, *La guerra grande – Ucraina*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXX(2024)4, pp. 67-73.
- I. CASTELLUCCI, *Geodiritto. Il diritto come dimensione della geopolitica e del conflitto*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXVI(2020)2, pp. 21-33.
- A. CHERNOVA – R. PICHETA, *Putin calls up 160,000 men to Russian army in latest conscription drive, at crucial moment in Ukraine war*, «CNN», 2 aprile 2025 (web).
- R. CRAIG NATION, *National Power*, in J. BOONE BARTHOLOMEES, JR., *U.S. Army War College Guide to National Security Issues. Volume I: Theory of War and Strategy*, U.S. Army War College, Strategic Studies Institute, Carlisle 2012, pp. 147-158
- J. DUGARD, *The choice before us: International law or ‘rules-based international order’?*, «Leiden Journal of International Law» (2023) 36, pp. 223-232.
- C. EDWARDS, *US envoy says ‘elephant in the room’ in peace talks is whether Ukraine will cede occupied regions*, «CNN», 22 marzo 2025 (web).
- A. FERRARA, “Perché Gnosis” – Intervista a Mario Mori, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXX(2024)4, pp. 15-21.
- B. GIOVARA, “Non andiamo a combattere”. E i soldati dicono no allo zar anche con le carte bollate, «la Repubblica», 1 aprile 2022, pp. 6-7.
- V. ILARI, *Just US. L’extraterritorialità del diritto americano come Lawfare economico-finanziario*, in V. ILARI – G. DELLA TORRE (a cura di), *Economic Warfare. Storia dell’arma economica*, Società Italiana di Storia Militare – Acies Edizioni, Milano 2017, pp. 541-551.
- V. ILARI, *Che ne sarà dell’Ordine liberale internazionale?*, «Domino» (2023) 10, pp. 89-96.

M. IMARISIO, *L'ambiguità delle leggi russe sulle quattro regioni dell'Ucraina annesse: una scappatoia per le trattative?*, «Corriere della Sera», 3 aprile 2025 (web).

D.J. KATZ, *Multidimensionality: Rethinking Power Projection for the 21st Century*, «The US Army War College Quarterly. Parameters. Contemporary Strategy and Landpower» XLVIII (2018) 4, pp. 25-32.

KIM JONG-IL, *On Strengthening Socialist Lawful Life*, Korean Workers' Party Publishers, Pyongyang 1989.

O.F. KITTRIE, *Lawfare: Law as a Weapon of War*, Oxford University Press, Oxford 2016.

E.N. LUTTWAK, *Strategy: The Logic of War and Peace*, Harvard University Press, Harvard 1990.

J. MATHERS, *Ukraine war: families of unhappy Russian conscripts could undermine Kremlin's war effort*, «The Conversation», 7 marzo 2022 (web).

J.S. MILL, *A System of Logic: Ratiocinative and Inductive, being connected view of the principles of evidence, and the methods of scientific investigation*, John W. Parker, London 1843.

P.G. MONATERI, *Geopolitica del diritto e cultura strategica globale*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXVI (2020) 2, pp. 34-47.

G. MUSCA, *Crociata*, in ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA TRECCANI, *Federico II. Encyclopedie fridericiana*, vol. 1, Istituto dell'Encyclopedie Italiana, Roma 2005 (web).

G. ROBERTS, 'Now or Never': *The Immediate Origins of Putin's Preventive War on Ukraine*, «Journal of Military ad Strategic Studies» XXII (2022) 2, pp. 3-27.

G. SCARCHILLO, *Privatizzazioni e settori strategici. L'equilibrio tra interessi statali e investimenti stranieri nel diritto comparato*, Giappichelli, Torino 2018.

G. SCARCHILLO, *Golden powers. Una terza via per l'intervento pubblico in mercati internazionali strategici*, «Diritto del commercio internazionale» (2023) 3, pp. 591-648.

C. SCHMITT, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale – con divieto di intervento per potenze straniere – un contributo sul concetto di*

impero nel diritto internazionale, a cura di G. GIURISATTI, Adelphi, Milano 2015, pp. 101-198.

W.L. TWININGS – D.R. MIERS, *Come far cose con regole*, traduzione di C. GAMBARINO, Giuffrè Editore, Milano 1988.

R. VÄRK, *Russia's Legal Arguments to Justify its Aggression Against Ukraine*, International Centre for Defence and Security, Tallinn 2022.

L. VIOLANTE, *La Legislazione in materia di Servizi di informazione per la sicurezza*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXX(2024)4, pp. 25-29.

Geo-Law, Five Years After. Lessons learnt

Five years ago, GNOSIS published an issue devoted to Geo-Law and Geojurisprudence. Since then, the world has deeply changed and law has become increasingly important for a state internal and foreign policy. Therefore, a modern intelligence should know, even for forecasting purposes, the multiple functions of law in international relations and domestic affairs. In the present issue, the role played by the use of rules, norms, and laws in major conflicts, including military ones, that have marked the last five years will be analysed. The article will consider the Russian-Ukrainian war as a case study to see the performative power of law, to read the war itself as a conflict between constitutions and normative systems, to examine economic and political sanctions as a tool of lawfare, and to draw relevant lessons for the future.

Didascalie e crediti

A pp. 24-25: (Black Fabric / Shutterstock). **A pp. 26-27:** (Comaniciu Dan / Shutterstock). **A p. 29:** (Circle Creative Studio / iStock). **A p. 34:** Mosca, Piazza Rossa con riflessi della torre Spasskaja, la cui prima costruzione risale al 1491 da parte dell'architetto italiano Pietro Antonio Solari (1445-1493) (Oleg Elkov / Shutterstock). **A p. 38:** Kiev, vista della città. Sono distinguibili le cupole della cattedrale di Santa Sofia, costruita a partire dal 1037, con il relativo campanile (mr_tigga / Shutterstock). **A p. 46:** (ilckay tunar / Shutterstock). **A p. 50:** (Tomas Ragina / Shutterstock).



Quando le mappe cambiano il potere

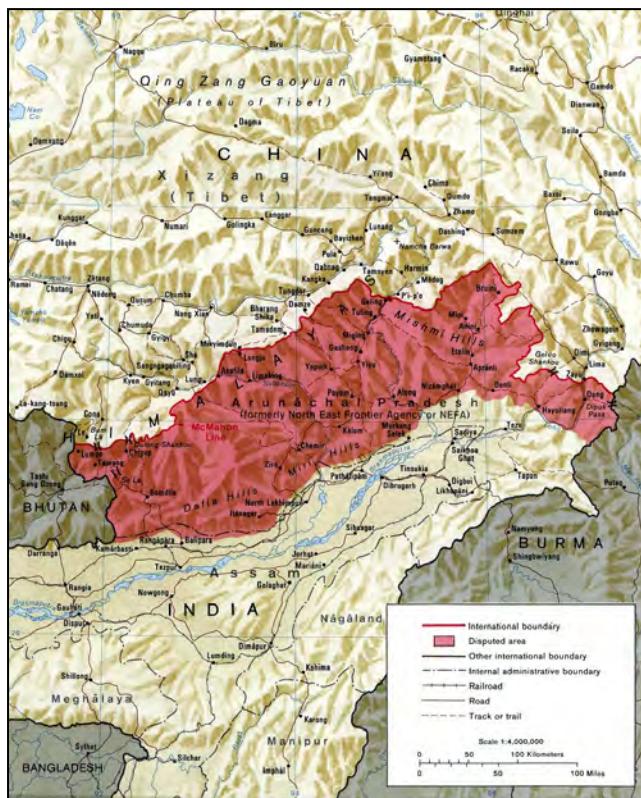
India, Cina e il confine che non si negozia più

CLAUDIA ASTARITA

Negli ultimi 20 anni, Pechino ha rafforzato il controllo sul confine con l'India attraverso la modernizzazione militare, la costruzione di nuove infrastrutture e la messa a punto di politiche cartografiche mirate a trasformare le rivendicazioni territoriali verbali in controllo effettivo del territorio. L'India ha risposto aumentando capacità logistiche e attività diplomatica, ma molte delle soluzioni negoziali un tempo considerate praticabili sono oggi viste come più costose e difficili da attuare. Questo articolo ripercorre la storia di un contenzioso che si sta progressivamente spostando verso un equilibrio sì pacifico, ma imposto unilateralmente da Pechino.

CLAUDIA ASTARITA Ricercatrice all'Istitut d'Asie Orientale di Lione e docente presso Sciences Po Parigi. Esperta di politica estera cinese e regionalismo asiatico, si occupa di conflitti di confine tra Cina e India, analizzando strategie territoriali, dinamiche di potere e negoziato nell'intera regione.

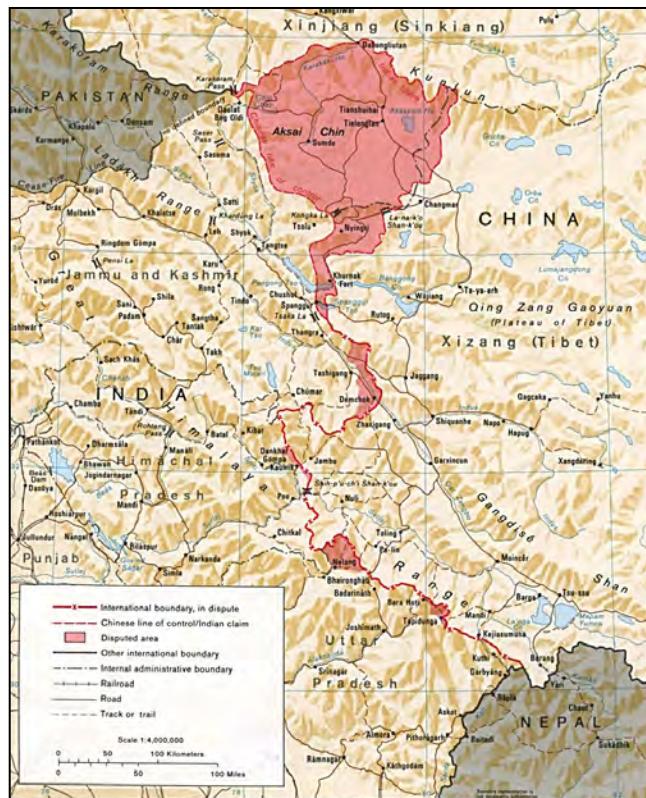
Le radici profonde della disputa transfrontaliera tra l'India e la Cina vanno cercate nelle mappe coloniali, nelle ambiguità di amministrazione e nelle differenti letture storiche del concetto di "sovranità". Questo contenzioso è poi fortemente plasmato da due eredità britanniche. La *McMahon Line*, tracciata nel 1914 durante la Conferenza di Simla tra rappresentanti britannici e tibetani e mai riconosciuta dalla Cina, costituisce la base della rivendicazione indiana sull'Arunachal Pradesh. Sul versante occidentale, la situazione dell'Aksai Chin è il risultato di decenni d'incertezza cartografica: le mappe britanniche non fornirono mai delimitazioni nette e l'assenza di un'amministrazione efficace lasciò spazio a interpretazioni divergenti che, nel dopoguerra, sfociarono in contestazioni concrete. Infine, l'annessione cinese del Tibet (1950–1951), l'integrazione amministrativa del territorio da parte di Pechino e il successivo potenziamento della rete infrastrutturale all'interno dello stesso ebbero un ruolo cruciale nel trasformare la natura e gli equilibri strategici di questo contenzioso. Ancora oggi, quelle dell'Arunachal Pradesh e dell'Aksai Chin non vengono considerate come questioni di natura esclusivamente militare. Mappe in cui i confini non coincidono si sono tradotte nel tempo in interpretazioni amministrative divergenti e, a cascata, in rivendicazioni politiche e simboliche che rendono particolarmente costoso qualsiasi compromesso.



Cartina geografica del 1988 che riproduce il confine orientale tra Cina e India (Wikimedia Commons).

Dalle guerre alle strategie di gestione

La Guerra sino-indiana del 1962 rappresenta un primo grande punto di discontinuità. Alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta, dopo ripetuti incidenti e negoziati inconcludenti sulla linea di confine, le ostilità esplosero su più fronti. Nell'ottobre del 1962 l'Esercito cinese lanciò offensive rapide in settori chiave del confine, mirate a consolidare il controllo su queste vie di comunicazione strategiche e a stabilire, sul terreno, uno *status quo* favorevole al Dragone. Le operazioni furono favorite dalla capacità logistica e dalla preparazione locale delle forze cinesi, che riuscirono ad avanzare in vari punti. A novembre Pechino dichiarò il cessate il fuoco e annunciò un ritiro unilaterale dalle posizioni occupate in alcuni settori. La Repubblica Popolare Cinese (Rpc) mantenne il controllo *de facto* su ampie porzioni dell'Aksai Chin, mentre il versante orientale rimase contestato. Il risultato fu una sconfitta politica e strategica cocente per



Cartina geografica del 1988 che riproduce il confine occidentale tra Cina e India (Wikimedia Commons).

l'India, che subì pesanti perdite d'immagine e dovette rivedere a fondo le proprie politiche di difesa.

Nel corso degli anni successivi la tregua si rivelò intermittente e, a più riprese, la violenza riemerse su scala locale. Nel settembre-ottobre 1967 i combattimenti tra Nathu La e Cho La, allora nel Regno del Sikkim, portarono a scontri a fuoco con perdite da entrambe le parti, confermando che la tregua del 1962 non aveva risolto le cause profonde del contenzioso. Negli anni Ottanta un nuovo allarme arrivò con il "caso" Sumdorong Chu (1986-1987), quando il movimento di truppe e la costruzione di fortificazioni in questo punto del settore orientale del confine provocarono una forte reazione che rischiò di degenerare in un secondo conflitto aperto. Grazie a un'attenta diplomazia e a canali di comunicazione bilaterali attenti e attivi, i due Paesi evitarono il peggio, ma l'episodio rafforzò la consapevolezza che senza regole chiare il rischio di escalation sarebbe rimasto elevato.

Fu proprio questa consapevolezza a spingere India e Cina a cercare strumenti pratici di governo della tensione. Nel 1993 fu firmato l'*Agreement on the Maintenance of Peace and Tranquility along the Line of Actual Control in the India-China Border Areas*: un testo che non puntava a risolvere le rivendicazioni storiche, ma che cercava di stabilire regole per il comportamento militare lungo la Linea di controllo (Lac, il confine di fatto), con l'obiettivo esplicito di prevenire incidenti e ridurre la probabilità di uso della forza per alterare lo *status quo*. Per rendere operativo quell'impegno, nel 1996 fu sottoscritto l'*Agreement Between the Government of the Republic of India and the Government of the People's Republic of China on Confidence-Building Measures in the Military Field Along the Line of Actual Control in the India-China Border Areas*, che introducesse dettagli tecnici su come si sarebbero dovuti svolgere i pattugliamenti, su procedure di contatto e su canali di comunicazione tra le forze dei due Paesi. Questi accordi portarono a una gestione più routinaria e istituzionalizzata del confine: incontri tra rappresentanti speciali, colloqui tra comandanti di corpo d'armata e linee dirette di dialogo militare contribuirono a disinnesicare molte crisi accidentali.

Tuttavia, se gli accordi degli anni Novanta ridussero la probabilità di escalation, non permisero di raggiungere un compromesso sulle principali rivendicazioni territoriali, in particolare su l'Aksai Chin a ovest e sull'Arunachal Pradesh / South Tibet a est. La dinamica instauratasi dopo il 1996 fu dunque caratterizzata da una calma apparente, da negoziati intermittenti e da una competizione sul campo fatta di pattugliamenti incrociati, di occupazioni mirate di punti strategici e di tentativi di consolidare controlli di fatto senza violare apertamente le regole essenziali degli accordi.

In questo contesto, c'è un altro dettaglio che merita di essere approfondito per comprendere la logica della strategia dei due Paesi relativa a questo contenzioso. Ovvero la rispettiva interpretazione del concetto di "sovranità". Quando si parla di sovranità in chiave internazionale, si fa automaticamente riferimento a un'idea che ha radici nei trattati di Westfalia (1648), quella di uno Stato dotato di autorità suprema e indivisibile su un determinato territorio, che viene a sua volta riconosciuta dagli altri Stati. Nella tradizione politica cinese, storicamente più improntata a relazioni gerar-

chiche e di tributo, emerge un concetto vicino alla nozione di suzerainty: non tanto uno Stato-nazione impermeabile con confini inviolabili, quanto un sistema in cui il centro esercita livelli diversi d'influenza e controllo sulle periferie. Trasposto in chiave moderna, questo orizzonte concettuale si traduce per Pechino in una maggiore enfasi su un controllo pratico piuttosto che su un atto formale di cessione o riconoscimento politico. Questo scarto teorico è importante perché spiega parte del divario tra ciò che l'India considera una sovranità "westfaliana" (confini chiari, delimitazioni e controllo amministrativo immediato) e ciò che la Cina spesso

persegue sul terreno: estendere a poco a poco la propria influenza attraverso misure amministrative, infrastrutturali e narrative che creano un controllo di fatto. Ne consegue che molte azioni cinesi lungo la frontiera – aggiornamenti cartografici, pratiche amministrative locali, costruzione d'infrastrutture e insediamenti di fatto – vanno lette non solo come mosse tattiche, ma

Molte azioni cinesi lungo la frontiera vanno lette non solo come mosse tattiche, ma come componenti di una strategia che privilegia il consolidamento graduale del controllo piuttosto che la rivendicazione immediata e netta di confini come atto politico singolare.

come componenti di una strategia che privilegia il consolidamento graduale del controllo piuttosto che la rivendicazione immediata e netta di confini come atto politico singolare.

La strategia cinese di consolidamento progressivo

Dalla fine degli anni Novanta l'amministrazione tecnica del territorio – i protocolli, i canali di comunicazione diretta e gli incontri tra comandanti – ha reso possibile la messa a punto di procedure di routine che hanno progressivamente attenuato il rischio di escalation accidentale.

Eppure, mentre la diplomazia istituzionalizzava la gestione del quotidiano, sul terreno ha cominciato a prendere piede una trasformazione lenta e profonda che, in pochi anni, ha rimodellato l'intero equilibrio strategico della regione. Il consolidamento infrastrutturale nel Tibet ha migliorato

le possibilità logistiche e di proiezione della Cina nelle aree circostanti: nuove strade, ponti, aeroporti e l'estensione della ferrovia verso Lhasa hanno reso più agevole lo spostamento di truppe e rifornimenti lungo il versante occidentale del confine. Per Pechino, questi cantieri non erano solo opere civili: costituivano leve pratiche per rafforzare il controllo de facto su uno spazio contestato.

Di fronte a questa dinamica, Nuova Delhi avviò corrispondenti programmi di potenziamento della propria mobilità e della sua capacità logistica nel Ladakh e nel nord-est, ma con ritardi e limiti che facilitarono l'irrobustimento della posizione di Pechino. Nel 2017 il confronto di Doklam –una disputa che coinvolse anche il Bhutan – confermò che la Rpc era disposta a imporre la sua volontà anche oltre i teatri tradizionali, rinsaldando la propria presenza in aree sensibili e provocando un prolungato stallo con truppe schierate e negoziati serrati. I contendenti finirono per raggiungere un'intesa che pose fine allo scontro, ma Doklam rimase come monito di una Cina ormai disposta a sfruttare progetti infrastrutturali sempre più ambiziosi per creare nuove linee di pressione.

Il vero spartiacque – e il fattore che marcò la svolta contemporanea – arrivò nel 2020. Dopo settimane di pattugliamenti contestati, lo scontro nella Galwan Valley del 15 giugno provocò vittime da entrambe le parti e infranse diverse regole non scritte che avevano disciplinato il confronto fino a quel momento. L'episodio non fu soltanto un incidente isolato: segnalò la volontà di entrambi di rinvigorire posizioni e di tollerare costi elevati per mantenerle. Dopo Galwan la militarizzazione delle aree contese divenne più marcata, con posizioni avanzate, maggiore presenza di mezzi e una nuova normalità fatta di pattugliamenti istituzionalizzati e di dialoghi prolungati senza compromessi all'orizzonte.

Nello stesso periodo Pechino cominciò a fare largo uso di nuovi strumenti di pressione: aggiornamenti cartografici ufficiali, diffusione sistematica di toponimi cinesi e interventi amministrativi locali – dalle disposizioni sui transiti alle regole sui visti – che hanno contribuito a trasformare progressivamente le sue rivendicazioni in realtà amministrative stabili. Questa capacità di tradurre istanze politiche in presenza materiale e amministrativa concreta costituisce una leva strategica che va al di là della semplice



retorica diplomatica e rende molto più difficile per la controparte smantellare il vantaggio acquisito.

Sul campo, il metodo adottato è quello del cosiddetto *salami slicing*, o strategia di coercizione incrementale: avanzamenti graduali, piccoli insediamenti, installazioni temporanee che cumulativamente alterano i rapporti di forza senza sfociare in un conflitto aperto. Questa tattica è ormai pratica consolidata nella strategia di penetrazione cinese: è stata osservata nel Mar Cinese Meridionale, nelle relazioni con Nepal e Bhutan, oltre che lungo la frontiera indocinese. Studi e reportage sul terreno descrivono come, nelle vallate dell'Arunachal

Pradesh e del Ladakh, le comunità locali, dopo aver denunciato l'avvicinamento delle forze cinesi rispetto ai territori da loro occupati, decidono di spostarsi verso sud per mettersi al riparo da un possibile conflitto, lasciando così ai militari cinesi la possibilità di stabilizzare la propria presenza sul terreno ricostruendo e occupando le infrastrutture esistenti. Le testimonianze raccolte dimostrano come lo spostamento di pastori e famiglie, unito alla creazione di nuovi sentieri e oasi di presenza, abbia progressivamente modificato l'uso tradizionale del territorio e la mappa delle presenze umane sul confine.

A partire dal 2020 sono state anche rilanciate discussioni esplorative su soluzioni di compromesso mirate a chiarire lo status di specifici segmenti della Lac. Dopo un primo tentativo da parte indiana di tornare sulle ipotesi presentate nel corso dei negoziati bilaterali degli anni Novanta (finalizzati a concordare l'assegnazione reciproca di punti strategici marginali, in pratica un "baratto" limitato a porzioni di territorio, e rivolti a stabilizzare la situazione sul confine), indiscrezioni trapelate da funzionari indiani hanno

Sul campo, il metodo adottato è quello del cosiddetto salami slicing, o strategia di coercizione incrementale: avanzamenti graduali, piccoli insediamenti, installazioni temporanee che cumulativamente alterano i rapporti di forza senza sfociare in un conflitto aperto. Questa tattica è ormai pratica consolidata nella strategia di penetrazione cinese.

messo in evidenza come, nonostante la volontà mostrata da New Delhi di accettare una perdita simbolica su un sito non centrale in cambio della chiarificazione di una fascia più ampia di confine in un punto considerato strategico, non è stato possibile formalizzare nessun accordo. Anche gli sforzi di portare avanti “compromessi tecnici” per riassegnare il controllo di fatto di siti d’interesse religioso o logistico non hanno funzionato. E questa volta non per il timore che quei compromessi fossero percepiti come fallimenti nel dibattito pubblico e mediatico, ma perché la Cina ha assunto una postura via via più intransigente nelle negoziazioni.

La dinamica 2003–2020 mostra una concatenazione forte tra modernizzazione militare, investimenti infrastrutturali e tattiche amministrative, che, nel complesso, ha spostato il baricentro del controllo del terreno verso Pechino. Gli strumenti di gestione del conflitto hanno continuato a funzionare al fine di evitare l’escalation militare, ma non sono stati in grado d’invertire le tendenze generate dalla creazione di capacità logistiche, dalla produzione di vantaggi di fatto sul territorio e da una “offensiva cartografica” unilaterale. Simile contesto è essenziale per comprendere perché, oggi, molte delle opzioni negoziali che sono state abbondantemente discusse in passato appaiono impossibili anche solo da prendere in considerazione in una fase esplorativa dei negoziati. Il rapporto di forze è cambiato, e con esso gli incentivi di Pechino a offrire concessioni importanti.

Sfide, opzioni e scenari possibili

Il primo elemento da mettere a fuoco per capire cosa ha portato a questo stravolgimento nel rapporto di forze è il progressivo rafforzamento delle potenzialità economiche, militari e infrastrutturali della Cina nello spazio tibetano. Con l’aumento della propria capacità e proiezione militare sul terreno, l’interesse della Rpc a cercare compromessi equilibrati si è ridotto. In questo contesto, l’Aksai Chin e alcune parti dell’Arunachal Pradesh hanno smesso di rappresentare rivendicazioni esclusivamente ideologiche, trasformandosi in aree su cui il Paese è in grado di esercitare una leva strategica concreta. In questo scenario, la cessione di territori va esclusa in quanto comporterebbe perdite di vantaggi operativi reali già consolidati. La rete ferroviaria Qinghai-Tibet, ad esempio, riduce il tempo

di proiezione delle forze e aumenta il valore strategico dei punti controllati. Inoltre, la digitalizzazione delle amministrazioni locali cinesi e l'uso di strumenti giuridico-amministrativi come le carte catastali, i registri locali e le denominazioni ufficiali rafforzano un'idea di controllo territoriale di fatto sempre più difficile da contestare.

Le mappe e la politica cartografica si sono rivelate un altro strumento decisivo per creare una sorta di validità giuridica in merito alla presenza cinese sul territorio. Sempre a partire dal 2020, la Rpc ha pubblicato una nuova serie di mappe ufficiali che includono toponimi cinesi per le aree rivendicate e linee di confine che esplicitano rivendicazioni. L'India ha risposto con proprie revisioni cartografiche, ma il potere di legittimazione derivante dalla presenza concreta è più forte della denuncia formale.

In una fase storica in cui gli scambi di territorio non sono più possibili e per l'India sarebbe troppo problematico accettare passivamente una cessione di sovranità, la Cina ha cominciato a insistere per raggiungere un nuovo tipo di compromesso. Vale a dire l'accettazione di una diversa Lac che ridefinisce il confine tra Arunachal Pradesh e Tibet sulla base degli equilibri di potere contemporanei. Invece di un semplice scambio di territori, Pechino punta a modificare la linea di frontiera ufficiale, ottenendo la formalizzazione del controllo sull'area di Tawang, dove si trova il secondo tempio buddista tibetano più importante dopo Potala di Lasha. Questa idea viene presentata come un'uscita negoziale più accettabile e meno rischiosa sia per la Cina che per l'India, e permetterebbe a quest'ultima di non fare cessioni formali di sovranità ma di riconoscere un errore nelle trattative che hanno portato all'identificazione della Lac originaria. Sul piano della comunicazione, tuttavia, sembra difficile immaginare come, in India, questa ipotesi possa essere realmente percepita come soluzione storicamente valida e pragmatica e non come un'umiliazione.

Tuttavia, all'atto pratico, l'India si trova con poche alternative concrete. Potrebbe rafforzare le proprie capacità difensive e infrastrutturali: accelerare i lavori stradali, migliorare aeroporti e potenziare la logistica lungo la Lac per ridurre il divario operativo e rendere più costoso l'ulteriore avanzamento di Pechino. Potrebbe utilizzare la diplomazia multilaterale per aumentare i costi politici e reputazionali della Cina: raffor-



Tibet Lhasa Station
Welcome You
3

zare coalizioni e coinvolgere partner strategici. Mettere sotto i riflettori internazionali le azioni unilaterali può innalzare il “prezzo” che Pechino deve pagare per far accettare la sua visione. Potrebbe definire un pacchetto di politiche ibride – come sanzioni mirate, restrizioni economiche selettive e limitazioni commerciali coordinate – per complicare gli equilibri commerciali bilaterali, facendo però attenzione a non danneggiare troppo i propri interessi. Infine, l’India potrebbe esplorare la strada dei negoziati tecnici riservati per soluzioni di medio termine: accordi che permettano di “salvare le apparenze” – come patti di non contestazione temporanei, gestione congiunta di aree sensibili o scambi di territorio circoscritti accompagnati da benefici materiali. Tuttavia, tutte queste strategie necessitano di una lunga preparazione politica interna e l’impressione generale è che la Cina non abbia più interesse a procrastinare il riconoscimento di un nuovo equilibrio sul confine.

Come se non bastasse, ognuna di queste opzioni ha i suoi limiti: potenziare la deterrenza militare è costoso e può alimentare una corsa agli armamenti regionale; le iniziative multilaterali sono di per sé limitate se Pechino gode di autonomia strategica; le politiche ibride potrebbero avere ricadute economiche significative; e negoziati riservati rischiano di diventare controproducenti, specie se le trattative trapelano o vengono interpretate come capitolazioni. L’equilibrio tra deterrenza credibile, pressioni diplomatiche e concessioni tecniche è molto difficile da trovare, perché non è semplice individuare modalità che riducano l’incertezza e le tensioni senza avere l’impressione di essere stati costretti a fare rinunce non volute.

In definitiva, l’equilibrio, o meglio, il disequilibrio attuale è il frutto di due approcci strategici diametralmente opposti. L’India ha spesso risposto alle crisi sul confine con misure immediate, senza elaborare una strategia di lungo termine, limitandosi a gestire le emergenze in maniera contingente. La Cina, al contrario, ha costruito negli anni una strategia ambiziosa di lungo periodo, che l’ha portata a investire su infrastrutture, *rebranding* cartografico e pressione incrementale, consapevole del valore di posizioni consolidate e della perseveranza come leva di potere. Oggi, consapevole della sua posizione più forte e più stabile sulla maggior parte della linea di

confine, ha scelto di riaprire i negoziati per approfittare del fatto di potersi confrontare con un interlocutore molto più vulnerabile rispetto al passato.

When Maps Change Power: India, China, and the No Longer Negotiable Border

Over the past 20 years, Beijing has strengthened its control over its border with India through military modernisation, new infrastructure construction, and the development of cartographic policy aimed at transforming territorial claims into effective territorial control. India has reacted by increasing its logistical capabilities and diplomatic activity, but many of the negotiated solutions once considered viable are now seen as expensive and hard to realise. This article traces the history of a dispute that is gradually moving towards a peaceful balance, albeit one imposed unilaterally by Beijing.

Didascalie e crediti

A p. 57: montagne nell'Arunachal Pradesh, Stato dell'India situato nell'estremo nord-est del Paese (Supreet Goswami / Shutterstock). Gran parte del suo territorio è rivendicato dalla Cina in quanto parte del Tibet meridionale, non riconoscendo l'accordo di Simla del 1914 fra India e Tibet. Questo è quel "settore orientale" che è stato teatro principale della Guerra sino-indiana del 1962. **A p. 64:** montagne dell'Aksai Chin sormontano il Pangong Tso, il maggior lago per estensione dell'Himalaya, al confine occidentale tra India e Cina (Andreas Alois / Shutterstock). Il "settore occidentale", nella regione storico-geografica del Kashmir, separa il Ladakh (amministrato da Nuova Dehli) dalla regione dell'Aksai Chin (amministrata da Pechino) ed è stato teatro degli scontri sino-indiani del 2020-2021. **A p. 68:** la stazione ferroviaria di Lhasa, punto di partenza della ferrovia del Qingzang (nota anche come "linea del Qinghai-Tibet"), la quale presenta la strada ferrata più alta del Pianeta, raggiungendo 5.072 m sul livello del mare (presso il Passo di Tanggula, sede della più alta stazione al mondo)(marktucan / iStock).



Antiche e nuove sfide geopolitiche sull'acqua

Scarsità, conflitti e cooperazione

ALESSANDRO LETO

Focus / Equilibri instabili

Da sempre la storia dell'umanità è stata segnata da contese e conflitti per il controllo delle risorse idriche. Leva dei rapporti di forza, l'acqua è un fattore geopolitico, e geografico politico, decisivo e lo sarà sempre di più alla luce dei cambiamenti climatici, delle innovazioni tecnologiche, della sua crescente scarsità e dell'aumento demografico. Sia a livello locale che internazionale si segnalano conflittualità e ingerenze fino ad arrivare alla water weaponisation e all'instabilità in molte parti del mondo come accade, fra le altre, nel Vicino e Medio Oriente e in Est Europa. Lungimiranti e risolutive saranno quella politica, quella diplomazia e quella gestione delle attività antropiche che negli anni a venire sapranno esprimere una nuova cultura dell'acqua.

ALESSANDRO LETO Docente universitario e analista geopolitico, è membro dell'Accademia europea delle scienze e del comitato Acqua&Salute della Fondazione Eni Enrico Mattei. Direttore della Water Academy Srd Foundation, ha concepito i principi di "sviluppo sostenibile e responsabile" (2005) e "sviluppo sostenibile responsabile e resiliente" (2018). Nel 2021 ha presieduto il G20 Special Event on Water e la Cop26 di Bari. Oltre a incarichi per diversi governi e organismi internazionali, è attualmente anche senior advisor di Acea e collabora con lo Stato maggiore della Marina Militare.

A riprova dell'importanza storica non solo della lotta per la disponibilità di risorse idriche, ma anche, e soprattutto, per l'accesso stesso alle fonti, ricordiamo che già nell'Antico Testamento sono riportate cronache relative a contese sui pozzi da parte delle tribù della Palestina millenni prima della nascita di Cristo (in particolare a Be'er Sheba). Parimenti nell'antica Mesopotamia, agli albori della civiltà, non mancarono le occasioni di scontro fra città sumere per il controllo del fiume Eufrate. La storia fin d'allora, quindi, si è incaricata di registrare l'impressionante cronologia dei conflitti, diretti e indiretti, per e sull'acqua. L'analisi che ne deriva evidenzia come non si tratti di ostilità attribuibili solo al dominio e al governo delle fonti di approvvigionamento, ma pure e principalmente al loro uso come strumento di gestione dei rapporti di forza. È quindi inesatto, come purtroppo si sente ripetere con eccessiva disinvolta, che «le prossime guerre saranno per l'acqua», perché fin dall'origine ci si batte per l'imprescindibile valore strategico di questa risorsa che deve la sua decisiva rilevanza, in primis, al fatto che è biologicamente la fonte della vita, in tutte le sue forme, sul nostro

Pianeta. Chi la gestisce a monte scandisce l'esistenza di che ne è a valle: da sempre. La contemporaneità ha però esacerbato questa condizione, posto che il rateo di crescita demografica associato al modello di sviluppo economico che ha caratterizzato specialmente l'ultimo secolo ha posto sotto stress l'acqua pressoché ovunque sulla Terra. È pertanto inevitabile misurarsi con l'evoluzione di questo fenomeno, anche sotto il profilo dei rapporti di forza, non solo fra Stati, bensì anche fra potentati economici. Rendendo così l'acqua centrale nelle valutazioni che attengono alla sicurezza nazionale, interna ed esterna.



Canoa nelle paludi mesopotamiche dell'Iraq (benedek / iStock).

Se questo è lo scenario generale globale, le diverse dinamiche strategiche che ne articolano le possibili conseguenze devono essere declinate in particolare a livello locale, tenendo conto delle specifiche caratteristiche amministrative, normative, gestionali e geografiche di riferimento. Vale la pena ricordare come le conteste su questa sostanza, che come scriveva il biofisico Felix Franks «è forse la più nota, ma contestualmente anche la meno conosciuta» (FRANKS 1982), si riscontrino anche internamente fra diverse amministrazioni, come nel caso dell'Italia, dove si registra un aumento delle dispute sull'utilizzo di acqua fra bacini confinanti appartenenti a regioni

diverse, e a volte anche all'interno della stessa regione. Esemplare in questo senso è quanto accaduto per il bacino del Lago di Garda durante gli eventi siccitosi del 2023, quando i comuni lacustri si rifiutarono di aumentare il flusso di acqua a valle per il timore di abbassare troppo il livello del Lago rendendolo meno attrattivo per i turisti. Con il rischio, tuttavia, di far mancare acqua alle assetate campagne della Val Padana, compromettendo così i raccolti. Un paradosso, questo, per uno Stato come il nostro, che gode del privilegio di una sostanziale «sovranità idrica» (LETO 2022).

Anche per gli esiti dei cambiamenti climatici, la sua disponibilità risulta in costante decrescita per ragioni riconducibili alla scarsità, ma la situazione è grave anche per altri motivi, in alcuni casi, direttamente riconducibili al deficit infrastrutturale che in certi Paesi, come il nostro, è particolarmente significativo e impattante in termini di efficienza distributiva. È in questo contesto che è maturato un approccio diverso nello studio delle strategie che, a vario titolo, se ne occupano, dando vita a quell'ambito di ricerca noto come "geopolitica delle risorse idriche". Per il suo carattere interdisciplinare, e per le oggettive difficoltà connesse alla sua dimensione globale sotto il profilo geografico, non è semplice definirlo in maniera univoca ed esaustiva, ma la seguente descrizione pare adeguata:

La Geopolitica delle Risorse Idriche analizza il ruolo strategico dell'acqua a tutti i livelli, e in tutti i suoi stadi, sia essa quella cosiddetta dolce, inclusi ghiacci e neve, oppure quella dei mari, specialmente in relazione alle dinamiche di potenza politiche ed economiche, con particolare attenzione verso le implicazioni sociali ed ambientali. (LETO 2019)

Dal punto di vista della geografia fisica, osservando il nostro Pianeta, è immediatamente chiaro come la sua superficie sia ricoperta per circa 2/3 di acqua, al punto che non si capisce perché ci si ostini a chiamarlo "Terra". Appare altrettanto evidente come l'acqua dolce, inclusa quella "imprigionata" nei ghiacci eterni (in relazione al loro scioglimento, anche questa certezza è scossa dagli effetti dei cambiamenti climatici) e quella conservata nelle riserve sotterranee, sia pari a circa il 3% del totale. Se la

vita del genere umano è possibile, quindi, solo grazie alla disponibilità di acqua dolce nelle quantità sufficienti a soddisfare il fabbisogno fisiologico minimo e con la qualità standard adeguata a preservare le condizioni di salute, la popolazione mondiale prevista in crescita esponenziale fino a circa nove miliardi nel 2050 non potrà contare, per il proprio sostentamento, sulla disponibilità offerta fino a oggi da riserve e risorse idriche. Mentre ci s'interroga, purtroppo spesso ancora senza la dovuta convinzione, su come fronteggiare questa sfida epocale per l'umanità, assistiamo a un'accelerazione impressionante della volontà di potenza, sia a livello statale sia di grandi *players* del settore privato, la quale ispira azioni idro-egemoniche, principalmente sui bacini condivisi. A livello geografico-politico, infatti, un'attenta analisi delle diverse crisi in atto nel contesto internazionale evidenzia come l'acqua sia fra gli obiettivi strategici nodali cui mirano operazioni politico-militari di conquista (o riconquista, a seconda dei punti di vista), di frequente dissimulate ricorrendo a una cortina fumogena di ragioni di copertura, come l'identità etnica, l'affinità religiosa, la messa in sicurezza delle regioni di confine ecc.

I Servizi d'intelligence di diversi Paesi hanno ormai da tempo inserito le crisi idriche fra le cause di crescente insicurezza a livello globale, come già efficacemente riportato dall'Office of the Director of the National Intelligence statunitense nell'Intelligence Community Assessment 2 febbraio 2012, n. 8 (*Global Water Security*): «Water problems – when combined with poverty, social tensions, environmental degradation, ineffectual leadership, and weak political institutions – contribute to social disruptions that can result in state failure» (p. iii). Il fenomeno della militarizzazione dell'acqua ha trovato un'efficace sintesi nella locuzione *water weaponisation*, ormai comunemente diffusa nel mondo scientifico e istituzionale, soprattutto multilaterale. Contestualmente, si consolida pure la tendenza a considerare come strettamente correlate la crisi idrica globale e quella dei cambiamenti climatici, proprio perché la crescente scarsità di acqua a livello internazionale acuisce e inasprisce le contese e le dispute sul suo accesso e controllo. Più in dettaglio, di un certo interesse risulta la categorizzazione della militarizzazione dell'acqua elaborata recentemente da KING (2023):

STRATEGIC WEAPONISATION	TACTICAL WEAPONISATION	COERCIVE WEAPONISATION
The use of water to destroy large or important areas, targets, populations, or infrastructure.	The use of water against targets of strictly military value within the battle-space.	The use of water provision to found territorial administration or weapons acquisition with aspirations of achieving legitimacy.
UNINTENTIONAL WEAPONISATION	INSTRUMENT OF PSYCHOLOGICAL TERROR	INSTRUMENT OF EXTORTION OR INCENTIVISATION
Attempted water weaponisation causes collateral damage to the environment or its human component.	The use of the threat of denial of access or purposeful contamination of the water supply to create fear among noncombatants.	The use of water provision to reward the behavior of subject populations and support legitimacy of the perpetrator.

Categories of Water Weaponisation.

Dirimenti ai fini esplicativi di questo contesto sono, fra gli altri, gli attuali conflitti in Ucraina, nonché nel Vicino e Medio Oriente. Per ognuna di queste guerre sono stati coniati appellativi di circostanza, appunto, che rendono difficile comprendere con immediatezza come e in quale misura arterie fluviali, bacini idrici e dighe siano invece obiettivi non solo essenziali sotto il profilo militare, ma addirittura ragioni co-scatenanti di queste stesse ostilità.

In Ucraina, la linea di demarcazione che corre lungo i cosiddetti territori "russofoni", guarda caso, è limitrofa al corso del fiume Dnepr (per altro, fra i più lunghi dell'Europa continentale). Nello specifico, il caso della Crimea indica come le sue acque siano al cuore di una contesa internazionale di fondamentale importanza: nonostante idrograficamente non sia una penisola particolarmente dotata, dal 1975 gode del privilegio di un afflusso imponente di acqua dal Dnepr stesso grazie al canale di 400 km costruito per garantire un approvvigionamento stabile, in grado di soddisfare circa l'80% del fabbisogno idrico di una regione da sempre particolarmente cara al Cremlino (già in epoca zarista) e recentemente divenuta lussureggianti protagonista di un significativo boom agricolo. Con l'invasione russa della Crimea nel 2014, la situazione è precipitata: il governo ucraino ha realizzato in tempi rapidissimi (ricorrendo al genio militare) una diga, limitando

fortemente l'afflusso di acqua, con il conseguente inaridimento dei terreni in Crimea, passati da circa 130mila ettari coltivati a soli 14mila circa. Un danno rilevante. Si aggiunga che il Dnepr è divenuto l'epicentro delle operazioni belliche e, di conseguenza, il suo stato di salute è purtroppo seriamente peggiorato. Molti analisti, per la qualità deteriorata delle sue acque, lo dichiarano addirittura inabile a svolgere funzioni anche minime di soddisfazione del fabbisogno idrico a livello sociale per le popolazioni circostanti. Da soggetto attivo, dirimente ai fini della contesa bellica, il Dnepr è divenuto così oggetto passivo di una sostanziale, drammatica compromissione delle sue funzioni vitali.



Le torri di raffreddamento presso la centrale nucleare di Enerhodar nell'*oblast* di Zaporizja sul fiume Dnepr (Ihor Bondarenko / iStock).

Rilevante ai fini del presente contributo è la seguente riflessione:

Russian forces have destroyed one-third of Ukraine's freshwater storage since February 2022 to 2024. Potable, industrial and irrigation water supplies have been cut across the south and east of

the country. Overall, social, economic and ecological damages are estimated in the tens of billions of \$US, while the loss of Ukraine's economic potential and necessary investments in restoration reach \$600 billion [...]. (HAPICH ET AL. 2024)

Solo al termine del conflitto si potranno determinare con precisione sia la dimensione di quest'autentico collasso ecologico sia il tempo necessario per il ripristino delle funzioni standard del sistema idrico di quel territorio. Nel frattempo, constatiamo come il suo controllo, quale linea di confine e arteria fluviale fondamentale per alimentare l'agricoltura dei due Stati che proprio sul settore primario contano per consolidare la propria presenza sui mercati mondiali, venga considerato un obiettivo strategico non negoziabile: un esempio evidente della centralità del tema dell'acqua nell'ambito delle volontà di potenza dei governi.

Cambiando scenario, la congiuntura non è certo migliore. Nel quadrante geopolitico che corrisponde sotto il profilo della geografia fisica al Vicino e Medio Oriente, la crisi in atto richiama l'incontrovertibile dimensione storica delle contese per le risorse idriche, che affondano le proprie radici nei secoli passati, cioè quelle per i grandi bacini del Tigri e dell'Eufrate, le arterie idriche dell'intera regione un tempo conosciuta come Mezzaluna Fertile. È un frangente drammatico, esacerbato dall'inasprimento delle condizioni di vita per effetto dei cambiamenti climatici, che hanno generato siccità ricorrenti e diffuse. In Turchia, il deficit idrico è un fenomeno ormai consolidato nella parte sud-orientale e, contestualmente, la ridotta portata dei due corsi summenzionati comporta l'acuirsi dello stress idrico in Siria e Iraq. Questa è la situazione, in termini geografico-fisici, che caratterizza socio-economicamente quei territori, mentre l'irruzione delle dinamiche politico-militari ha impresso alla crisi idrica regionale una pericolosa accelerazione. Non solo e non tanto per le evidenti ricadute economiche dirette, ma anche per l'impossibilità dei Paesi a valle, Siria e Iraq, di poter programmare il proprio futuro in assenza della quantità di acqua sufficiente ad alimentare il pieno recupero di quelle terre su cui vivono popolazioni stremate da decenni di guerra e di conseguenti privazioni e precarietà.

Fin dagli anni Sessanta del Novecento, iniziative unilaterali degli Stati della regione hanno prodotto progressive deviazioni del corso dei due fiumi (come dei diversi affluenti e delle rispettive sorgenti). L'intraprendenza periodica degli attori in campo è coincisa con i periodi di maggior fulgore, a volte egemonico, dei rispettivi governi. A parte sporadici tentativi di *water cooperation* nei primi anni Duemila, le politiche d'idro-cooperazione non sono mai state seriamente perseguiti a livello regionale, nonostante gli inviti del sistema multilaterale a ragionare insieme sulle prospettive del loro futuro idrico. Si è trattato di un classico esempio di mancanza di lungimiranza politica, specialmente se si tiene conto del fatto che una percentuale rilevante dell'energia prodotta nei territori interessati è idroelettrica. Ed è su questa fragilità oggettiva che si sono innestate le contese e poi le guerre che, a volte dissimulando la vera causa, altre invece rendendola esplicita, hanno come obiettivo il controllo dell'acqua nell'intera area. Dopo l'ultima guerra in Iraq, le vicende del Califfo dell'Isis a cavallo fra Siria e Iraq e lo squilibrio maturato a Damasco, con l'uscita di scena del presidente Bashar al-Assad e del suo sistema basato sull'identità etnico-religiosa del clan alauita, l'idro-offensiva portata avanti



La Diga di Keban sul fiume Eufrate in Turchia, inaugurata nel 1974 (fmajor / iStock).

da Ankara dimostra come la Turchia sia a tutti gli effetti divenuta l'attore dominante dell'intera zona.

Gli effetti sono devastanti a livello sociale per le popolazioni interessate: basti pensare che, secondo fonti del Comitato internazionale della Croce Rossa, se nel 2011 circa il 98% della popolazione urbana siriana aveva accesso regolare ai servizi idrici, nel 2021 si era scesi a circa il 50%. Un vero e proprio collasso. Inoltre, il drammatico terremoto che ha colpito la Siria nel 2023 ha reso inagibile una consistente parte delle infrastrutture, incluse quelle fognarie. L'irruzione di fenomeni patologici pandemici ha ulteriormente aggravato la situazione.

Per amor di verità va ricordato che l'Iraq, pur se afflitto da una flagellante siccità, la quale fra l'altro ha incrementato esponenzialmente il fenomeno dell'evapotraspirazione, che ha peggiorato gli effetti dell'aridificazione del suolo, ha, sorprendentemente, conosciuto anche un momento di condivisione delle prospettive in merito all'utilizzo comune delle risorse idriche nella regione. Nel 2024, infatti, un importante accordo fra Ankara e Baghdad ha consentito l'avvio di negoziati finalizzati alla condivisione dell'acqua nelle sue diverse applicazioni. Ma, a ben vedere, questo significa che, soprattutto a seguito della costruzione del complesso di nuove dighe progettato dal governo turco e già in avanzata fase di realizzazione, sarà Ankara a stabilire flussi e modalità di erogazione a valle. Mantenendo così un efficace controllo, indiretto ma invasivo, sul futuro dell'Iraq.

Terminata quindi la fase "militare" di questa vera e propria idro-guerra, che ha avuto fra i momenti salienti anche la contesa sulla Diga di Mosul, si consolida adesso la fase di controllo politico delle risorse idriche con modalità ben diverse da quelle ispirate dal rispetto del diritto internazionale, perché sostanzialmente riconducibili a imposizioni (in questo caso *soft*) unilaterali. Appare pertanto evidente come la contesa sull'acqua, pur se ricorrente a livello globale, trovi specificatamente nel quadrante europeo-mediterraneo uno degli scenari più complessi da interpretare e fronteggiare. Una difficoltà oggettiva resa ancor più intricata dalla crisi del sistema multilaterale che, anche su questo fronte, fatica a motivare i singoli Stati affinché trovino punti d'incontro virtuosi per affrontare insieme il dramma incalzante della mancanza di acqua.



Considerazioni conclusive

La crescente scarsità di acqua e la conseguente sperequazione nel suo accesso e utilizzo a livello nazionale e internazionale dimostrano come il presente e il futuro dell'umanità siano sempre più caratterizzati da tensioni generate dalla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento. Ciò riguarda le dispute verso l'esterno come quelle che si manifestano all'interno dei territori nazionali. Per di più, l'acqua, da sempre, incarna frequentemente un radicato valore storico-identitario e simbolico per molte comunità. Questo fattore complica, anche sotto il profilo culturale, i processi di condivisione. In Africa, nel bacino del Nilo, al significato simbolico, identitario e religioso dell'acqua si associa inoltre l'esplosivo nervosismo fra i principali Stati rivieraschi (Sudan, Egitto ed Etiopia) derivante dall'aumento esponenziale dei consumi a fronte di una portata del fiume decrescente ormai da anni. In particolare, Egitto ed Etiopia sono in stato di crescente tensione reciproca dopo la costruzione della *Grand Renaissance Dam* sul corso iniziale del Nilo Blu, che avrà un significativo impatto strutturale sul sistema socio-economico egiziano.

A tali elementi di stress idrico si aggiungono poi le conseguenze generate dalla transizione verso un mondo progressivamente più dipendente dall'interconnessione e dalla tecnologia, in tutte le sue forme. Ciò che non viene tenuto nella dovuta considerazione dai *decision makers* è infatti che, in un mondo via via più energivoro e collegato, il consumo di risorse idriche è in aumento perpetuo e costante. Chiamiamo questo fenomeno *water-energy nexus*, a sottolineare che la produzione di ogni singolo kwh richiede acqua, tanta acqua: direttamente e indirettamente. Se a questo fenomeno associamo quello del *water security-food security nexus*, allora possiamo renderci pienamente conto dell'inevitabile, esponenziale incremento dei consumi idrici già in atto. Un drammatico e provocatorio dilemma si staglia all'orizzonte: useremo l'acqua per inviare le email e restare connessi oppure per coltivare la terra e sfamarci? Tale scenario chiama in causa pure il ruolo di quelle corporazioni economiche dotate di mezzi finanziari pari, e a volte superiori, a quelli degli Stati. Inevitabile è, pertanto, il rischio di assistere a influenze di parte sulle decisioni politiche legate al rapporto con l'acqua, a tutti i livelli, domestici e internazionali.

Nel frattempo, nuovi attori hanno acquisito un ruolo maggiormente incisivo nell'ambito delle relazioni internazionali: le città. Con il fenomeno dell'inurbamento che caratterizzerà sempre più in futuro la crescita demografica, esse hanno preso coscienza del loro sempre maggiore peso e, gestendo solitamente in proprio i servizi idrici, hanno inaugurato una stagione di relazioni internazionali *city to city*. La *diplomacity* attualmente in fase di consolidamento potrebbe aiutare a far percepire come più vicine, o almeno meno lontane, le esigenze idriche delle popolazioni, fornendo così un contributo fattivo al ritorno della centralità dell'acqua nella programmazione delle attività antropiche.

Realisticamente, purtroppo, le controversie, i confronti e gli scontri che emergeranno già nel breve periodo paiono inevitabilmente destinati ad aumentare i conflitti in tutte le loro forme, armati, ibridi e non. In quest'epoca di transizione che ci è dato di vivere, la speranza di poterli disinnescare, mitigare e, forse, evitare poggia principalmente sulla diffusione e sul radicamento di una *nuova cultura dell'acqua* capace di mettere al centro delle decisioni la propria caratteristica unica: essere fonte della vita.

Riferimenti

- S. AMIR ET AL., *Water Crisis Between Turkey, Syria and Iraq and its Implications*, «Pakistan Journal of International Affairs» IV (2021) 2, pp. 564-579.
- A.M. AMOROSI ET AL., *Il terrore che voleva farsi Stato. Storie sull'Isis*, Eurilink, Roma 2016.
- C.M. DACLON, *Geopolitica dell'Ambiente. Sostenibilità, conflitti e cambiamenti globali*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- F. FRANKS (ed.), *Biophysics of Water*, atti del convegno (Cambridge, 29 giugno-3 luglio 1982), Wiley, New York 1982.
- H. GABRYELIAN, *Turkey's Water Policy as Part of the Political Strategy: The Evolution of Turkey's Water Policy*, Springer VS, Wiesbaden 2024.
- H. HAPICH ET AL., *Water security consequences of the Russia-Ukraine war and the post-war outlook*, «Water Security» (2024) 21, 100167.
- M.D. KING, *Weaponizing Water: Water Stress and Islamic Extremist Violence in Africa and the Middle East*, Lynne Rienner Publishers, Boulder 2023.

- M.D. KING – E. HARDY, *Water Weaponisation: Its Forms, Its Use in the Russia-Ukraine War, and What to Do About It*, «Center for Climate & Security. Briefe» (2023), 49 (web).
- A. LETO, *Water Today*, Elvetica Edizioni, Chiasso 2009.
- A. LETO, *From Sustainability, to Responsible Sustainability, up to Resilience. The Long Journey of the Concept of Development and the great Challenge of Hydrological Resources*, Paolo Loffredo Editore, Napoli 2019.
- A. LETO(ed.), *G20 Special Event on Water: Fostering a New Culture of Water for People, Planet, Prosperity*, atti del convegno (Roma, 21 ottobre 2021), Maeci – Water Academy Srd Foundation, Paolo Loffredo Editore – Elvetica Edizioni, Napoli – Chiasso 2022.
- O.B. ORGLAND, *Water Wars: Drought by the Dnipro, the New Conflict between Russia and Ukraine*, «Strategy, Defence and Foreign Affairs», 7 aprile 2021 (web).
- REUTERS, *New damage to major dam near Kherson after Russian retreat – Maxar Satellite*, «Reuters», 11 novembre 2022 (web).
- A. TURCO, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano 1988.

Old and New Geopolitical Challenges on Water. Scarcity, Conflicts, and Cooperation

Human history has always been marked by conflicts for the control of water resources. Water is a tool in power relations. Water plays and will play a more and more relevant role in geopolitics due to climate change, technological innovations, and demographic growth. Both at local and international levels, conflicts and interferences are reported. Some scholars regard this situation as *water weaponisation*. This paper will analyse the case studies of the Near and Middle East and Eastern Europe. A new culture of water must be the background in the coming years for far-sighted politics, diplomacy and management of human activities.

Didascalie e crediti

A p. 71: (Francisco Lancho / iStock). A p. 81: (suicity / Shutterstock).



La libertà dei mari

EZIO FERRANTE

Focus / Equilibri instabili

Dopo aver riflettuto nel primo numero del 2025 di GNOSIS sulla prima ricezione del *Mare Liberum* di Ugo Grozio, il presente saggio si volge ai vari momenti dell'affermazione ideologica della libertà dei mari nel duplice approccio giuridico e geopolitico. Dalla Terza convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, vera e propria *Magna Charta* del diritto convenzionale marittimo, che determina lo statuto giuridico e ontologico dei mari, alle vicende della tutela e del presidio della stessa libertà di navigazione nell'alto mare, sino alle più recenti crisi e situazioni conflittuali negli scenari marittimi di fronte ai quali s'impone, ancora una volta, la necessità di difendere strenuamente il principio stesso della libertà dei mari, come ci ha insegnato Grozio quattro secoli fa.

EZIO FERRANTE Contrammiraglio (ris.), socio onorario della Società italiana di storia militare, senior fellow del think tank «Nodo di Gordio» e consigliere redazionale di «Limes», collabora su temi di storia navale e geopolitica del mare con vari istituti di formazione e riviste specializzate. È autore di numerosi articoli e libri.

«**L**'alto mare è aperto a tutti gli Stati, sia costieri sia privi di litorale. La libertà dell'alto mare viene esercitata secondo le condizioni sancite dalla presente convenzione e da altre norme del diritto internazionale» e «nessuno Stato può legittimamente pretendere di assoggettare alla propria sovranità alcuna parte dell'alto mare». Con le solenni parole del combinato disposto degli artt. 87 e 89¹, la Terza convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare («Unclos III»)², la *Magna Charta* del diritto convenzionale marittimo che stabilisce lo statuto giuridico e ontologico dei mari, celebra ai nostri giorni il trionfo di Ugo Grozio nella vecchia disputa con i teorici del *mare clausum*³. Che

1. Con un puntuale elenco delle singole fattispecie di libertà dei mari, da quelle tradizionali di navigazione e di pesca (Grozio aveva scritto che *i pesci sono di chi li piglia!*) a quelle successivamente maturate (sorvoli, posa di cavi sottomarini e condotte, costruzione di isole artificiali e altre installazioni consentite dal diritto internazionale nonché libertà di ricerca scientifica).
2. Adottata a Montego Bay (Giamaica) il 10 dicembre 1982 ed entrata in vigore il 16 novembre 1994, attualmente ratificata da 169 Stati più l'Unione Europea (secondo i dati, aggiornati al 23 luglio 2024, della Division for Ocean Affairs and the Law of the Sea delle Nazioni Unite).
3. E ovviamente non solo nel campo marittimo ma anche in quello del *Rule of Law*, degli *Human Rights*, della tolleranza e della laicità dello Stato (EDMARVERSON s.d.) nonché, col suo *De jure bellii ac pacis* (Il diritto della guerra e della pace) del 1625, sui principi della guerra e i suoi limiti, *jus ad bellum* e *jus in bello* (GIANNULI 2024, p. 261).

Acque internazionali



(Piattaforma continentale)



Zona economica esclusiva
(200 miglia nautiche)

Zona contigua
(12 miglia nautiche)

Acque territoriali
(12 miglia nautiche)

Acque interne

Linea di base

Terra

Spazi marittimi previsti dalla Unclos III. Secondo quanto stabilito dalla Convezione, gli Stati rivieraschi possono estendere la loro sovranità sui fondali marittimi e il loro sottosuolo anche al di là delle 200 miglia nautiche fino a un massimo di 350 miglia nautiche, a condizione di sottoporre un'apposita richiesta alla Commissione sui limiti della piattaforma continentale. (rielaborazione da Wikimedia Commons).

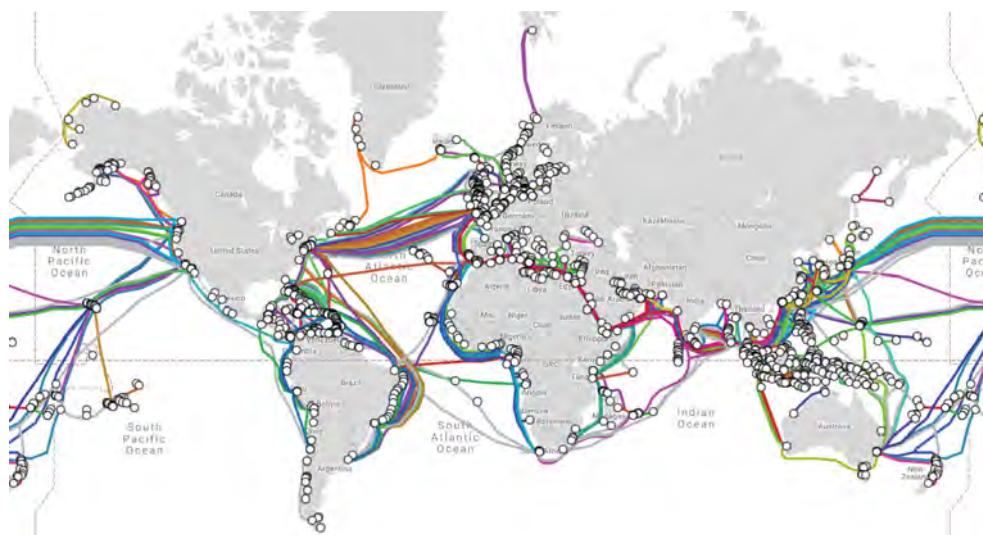
invero sarebbero stati molto contenti di quanto stabilisce la Convenzione sia in tema di ampliamento d'istituti tradizionali che d'introduzione di nuovi spazi marittimi su cui esercitare la sovranità o i poteri giurisdizionali⁴ degli Stati rivieraschi in base al principio che "la terra domina il mare". Infatti, ricordiamo le perplessità suscite a suo tempo dai pericoli della progressiva "erosione" del mare internazionale e del ritorno a una sorta di "territorializzazione" del mare stesso, come puntualmente si è poi verificato. Una lunga gestazione, dunque, iniziata e continuata in piena Guerra fredda e condotta a termine all'indomani della fine del confronto bipolare, sull'onda lunga di *The End of History and the Last Man* (La fine della storia e l'ultimo uomo, 1992) di Francis Fukuyama, inneggiante all'irresistibile ascesa planetaria della libertà, della democrazia e del libero mercato (FERRANTE 2006). Mai come allora sembrava che l'uso pacifico dell'alto mare, come contemplato dalla Convenzione, non potesse più essere messo in discussione. Purtroppo non è stato così, dapprima con la *Global War on Terror* in risposta alle sfide del post-11 settembre e, più recentemente, con l'invasione russa dell'Ucraina, che «ha risvegliato i mostri della storia europea costringendoci a vivere gli incubi del passato che speravamo sepolti per sempre» (MOLINARI 2023, p. 9).

Nuove contese geomarittime

La globalizzazione viaggia per mare ma bisogna rilevare come non cessino ancor oggi le dispute sui *confini del mare* da parte degli Stati rivieraschi, con motivazioni economiche e finalità sempre geopolitiche, in particolare sulla possibilità di allargamento della piattaforma continentale (*outer continental shelf*)⁵ che, sebbene non pregiudichi la navigazione, ridisegna la mappa dei fondali marini, implicando una progressiva riduzione dell'Area

4. Col mare territoriale a 12 miglia, l'introduzione della zona contigua / archeologica, delle zone economiche esclusive, del nuovo regime delle isole e delle acque arcipelagiche.
5. L'art. 76 della Unclos III prevede infatti che, sussistendo motivi geologici, la piattaforma continentale (dalle canoniche 200 miglia marine dalla linea di base dalla quale si misura il mare territoriale) possa estendersi, previo riconoscimento della Commissione sui limiti della piattaforma continentale (Unclos III, Allegato II), *a una distanza non superiore a 350 miglia oppure, addirittura, a una distanza non superiore a 100 miglia marine dall'isobata dei 2500 metri!*

internazionale dei fondali marini, patrimonio comune dell'umanità⁶. Tanto più che, con le possibilità offerte dalle nuove tecnologie di estrazione, si è potenziata la corsa per l'accaparramento delle preziose risorse del fondo e sottofondo marino, riscoprendo un mondo *underwater* sempre più importante sia sotto il profilo economico che strategico perché su di esso – ricordiamo – transitano, oltre a oleodotti e gasdotti, le migliaia di cavi e dati sottomarini di quella *infrastruttura digitale* che permette al mondo di essere interconnesso.



Sintesi della rete dei cavi dati sottomarini con relativi punti di appoggio (2024, TeleGeography).

In un Pianeta di rinascenti contese geomarittime la nostra analisi si deve concentrare, in particolare, sull'Artico, fonte di miti e leggende, meta di esploratori e visionari. Col progressivo scioglimento dei ghiacci come effetto perverso del riscaldamento globale, questo punto più settentrionale della Terra è da quasi un ventennio al centro di una vasta contesa per il controllo delle sue immense risorse naturali⁷ tra i principali attori

-
- 6. Con la sua complessa architettura e i suoi articolati meccanismi, descritti in Unclos III, parte XI, e nell'Accordo, concluso a New York il 28 luglio 1994, relativo all'attuazione della Parte XI della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare 10 dicembre 1982.
 - 7. Secondo i dati dello United States Geological Survey pubblicati nel 2008, i fondali dell'Artico custodirebbero «90 billion barrels of oil, 1,669 trillion cubic feet of natural gas, and 44 billion barrels of natural gas liquids» (*Circum-Arctic Resource Appraisal: Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle. USGS Fact Sheet 2008-3049*).

geopolitici del *Rimland* (Russia, Norvegia, Canada e Groenlandia via Danimarca)⁸. Questi, secondo il dettato della Convenzione, hanno presentato proprie istanze di allargamento della piattaforma continentale oltre le 200 miglia alla Commissione sui limiti della piattaforma continentale (Clpc), che emette il proprio giudizio in tempi necessariamente molto lunghi. La Russia, infatti, dopo una prima domanda presentata nel 2001, respinta con la richiesta di dati scientifici più probanti (e successivamente perfezionata nel 2013 e nel 2015), e a seguito dell'eclatante spedizione polare di Artur Chilingarov, che il 2 agosto 2007 piantò un tricolore russo al titanio a 4.271 metri sotto la verticale del Polo nord geografico, suscitando un grande scalpore⁹, ebbene, il 6 febbraio 2023 ha ricevuto la risposta definitiva da parte della Clpc che «ha approvato la gran parte delle rivendicazioni russe su un'area di mare con un'area di circa due milioni di chilometri quadrati» (BONTEMPI 2023). Mosca ha guadagnato così un sostanziale valore aggiunto al suo attuale sfruttamento delle risorse dell'Artico, da cui dipende già adesso il 10% del suo Pil e il 20% dell'export. A seguito delle recenti e ripetute dichiarazioni shock del presidente Donald Trump sulla Groenlandia e il Canada, che stanno allontanando Washington da Nuuk, Copenaghen e Ottawa, con il pericolo di dare luogo a un'ulteriore rottura nei rapporti transatlantici, Vladimir Putin, nel suo intervento al forum *Artico – Territorio del dialogo* a Murmansk lo scorso 27 marzo, ha risposto lanciando ipso facto un programma di ristrutturazione delle basi militari nell'Artico da 10 miliardi di rubli sino al 2030. Il tutto mentre sull'Artico si dipanano i tentacoli della Cina, dichiaratasi “nazione vicino all'Artico”, godendo dal 2013 dello status di Osservatore nel Consiglio artico, con l'ambizioso progetto *Via polare della seta*, ventilato nel suo primo libro bianco sull'Artico del 2018, tra mercantilismo e nuove rotte polari. Così il Grande nord nel XXI secolo, da un lato, è destinato a svolgere un ruolo socio-economico di primissimo piano «buttando gas, petrolio, minerali e pesci dentro le

8. Gli Stati Uniti non hanno potuto avanzare in merito alcuna richiesta in quanto hanno solo “firmato” ma non “ratificato” la Convenzione.
9. Episodio che ha spinto l'allora ministro degli Esteri canadese Peter Mackay a dichiarare: «Non siamo più nel XIV o XV secolo, non si può più andare in giro per il mondo a piantare delle bandiere e proclamare: questo territorio è mio» (PARFITT 2007).

fauci spalancate del mondo» (SMITH 2011, p. 366) mentre, dall'altro, vede ancora una volta salire pericolosamente le tensioni geopolitiche tra i suoi principali attori.

Pirati e terroristi alla sbarra

Tra le innumerevoli minacce che incombono sulla libertà di navigazione, la pirateria, che *riflette sul mare il disordine della terra*, è senz'altro la più antica ed è trattata ampiamente dalla Convenzione (artt. 100-107) sotto la seguente definizione:

Ogni atto illecito di violenza o di sequestro, od ogni atto di rapina, commesso a fini privati dall'equipaggio o dai passeggeri di una nave o di un aeromobile privati e rivolti nell'alto mare, contro un'altra nave o aeromobile o contro persone o beni da essi trasportati [...] o in un luogo che si trovi sotto la giurisdizione di qualunque Stato.

In linea di diritto, sia consuetudinario che convenzionale, la pirateria si connota per tre elementi costitutivi: 1) alto mare come *locus sceleris*; 2) criterio delle "due navi" come scenario operativo; 3) spirito di depredazione, *animus furandi*, come finalità. Se viene meno uno dei tre elementi, ci troviamo di fronte a episodi che vengono qualificati come "pirateria per analogia", ovvero *arms robbery*¹⁰ secondo la terminologia internazionale recentemente invalsa, che include tutti quegli atti criminosi che si possono verificare, per esempio, nel mare territoriale, nei porti stessi o in tutti i casi in cui i "pirati", senza avvalersi di un mezzo navale esterno, operano direttamente all'interno dell'unità da depredare. I «nuovi pirati high tech ambiziosi e ben organizzati non vanno confusi con lo sciame dei precari del crimine, che da tempo immemorabile ronzano attorno a porti e coste remote e con le loro gesta contribuiscono a gonfiare le statistiche della pirateria» (ANGEWIESCHE 2004).

10. Al riguardo, vedasi il Codice della Navigazione (approvato con Regio Decreto 30 marzo 1942, n. 327), art. 1137 (rapina e estorsione sul litorale della Repubblica), e il par. 2.2 dell'Annex al *Code of Practice for the Investigation of the Crimes of Piracy and Armed Robbery Against Ships*, cioè la Risoluzione dell'International Maritime Organization 29 novembre 2001, A.922(22).



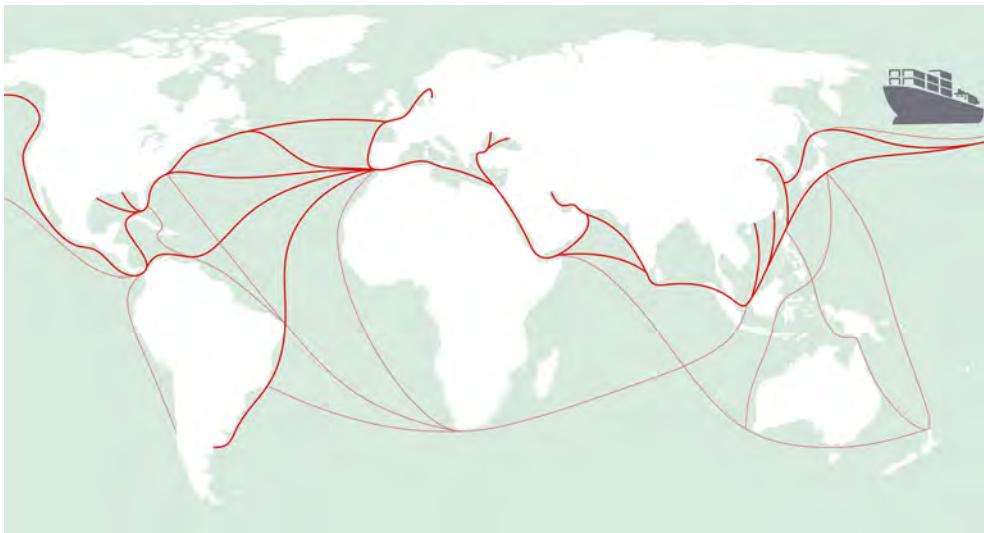
Il 2010 è stato *l'anno dei pirati*: 445 attacchi implicarono costi altissimi per lo *shipping* internazionale con danni stimati di 7-10 miliardi di dollari a causa dell'aumento vertiginoso delle polizze assicurative e dell'abbandono di Suez nei collegamenti tra Mediterraneo e Indopacifico, che ha provocato il ritorno alla vecchia rotta del periplo dell'Africa con le sue 13.500 miglia e i suoi 13 giorni di navigazione rispetto alle usuali 10mila miglia e 25,5 giorni via Suez. Dopo circa 15 anni di "militarizzazione" dei corridoi commerciali marittimi, l'International Maritime Organization, di concerto con gli armatori, ha deciso di declassificare come *High Risk Area* per pirateria l'area compresa tra le coste della Somalia e quelle occidentali dell'India dal 2023. Un risultato lusinghiero dovuto al forte impegno della comunità internazionale. L'ultimo rapporto annuale sulla pirateria dell'International Maritime Bureau di Kuala Lumpur ha registrato nel 2024 116 incidenti, rispetto ai 120 del 2023 e ai 115 del 2022.

La pirateria dei nostri giorni si rivela comunque un fenomeno sempre più pericoloso e che merita la massima attenzione, sia per le tecnologie impiegate che per la possibile collusione, finanziaria e operativa, dei suoi *fini privati* con quelli propriamente *politici* del terrorismo. Vero è che quando si parla di "terroismo transnazionale" si cade sempre in quell'impenetrabile "zona grigia" costituita dalla mancanza di una definizione di "terroismo" nella sua globalità. In merito, non si può che rimpiangere la mancata entrata in vigore dell'omonima Convenzione internazionale, adottata a Ginevra il 16 novembre 1937 nell'ambito della Società delle Nazioni, dovendoci così accontentare, di conseguenza, solo di "approcci settoriali" nello specifico campo aeronautico, finanziario e marittimo che contengono *ratione materiae* elenchi di fattispecie criminose contemplate alla stregua d'illeciti penali nelle rispettive legislazioni nazionali (GIOIA 2004, p. 5). Sotto il profilo marittimo il terrorismo è stato affrontato, sull'onda lunga dei tragici fatti dell'*Achille Lauro* (1985), dalla Convenzione per la repressione dei reati contro la sicurezza della navigazione (conventionalmente "Sua 1988", firmata a Roma il 10 marzo 1988) e del relativo Protocollo concernente la repressione dei reati contro la sicurezza delle installazioni fisse sulla piattaforma continentale ("Sua Protocol 1988"), entrati in vigore nel 1992 (con le successive modifiche del 2005, in vigore dal 28 luglio 2010).

Per i suoi effetti imprevedibili, l'idra del terrorismo fa sempre paura e suscita continui interrogativi, per esempio in merito ai rapporti tra pirati e terroristi, sempre più vicini tra loro. All'uopo, molto interessante è stato il punto di domanda che Akash Chaturvedi, *Lieutenant Commander* della Marina indiana, ha posto ai lettori della rivista dell'Accademia navale di Annapolis: «Piracy, Terrorism: Same Coin, Different Sides?». Pirateria e terrorismo, alla fine, non possono essere considerati *due facce della stessa medaglia*? I pirati tendono sempre più a "ideologizzarsi" e gruppi terroristi affamati di finanziamenti guardano con crescente attenzione agli obiettivi paganti dei teatri marittimi che permetterebbero loro di colpire quello che è stato definito il *tendine d'Achille dell'Occidente*. CHATURVEDI (2010) ha perciò proposto una definizione "congiunta": «Ogni atto di pirateria o terrorismo condotto nelle acque territoriali o in alto mare per motivi personali, finanziari o politici contro obiettivi militari o civili da attori non-statali, includendo quegli atti di pirateria condotti con il fine di trasferire benefici finanziari per supportare organizzazioni terroristiche». Una proposta invero molto interessante ma che purtroppo non ha sortito riscontro alcuno.

Il terrorismo sul mare intanto continua a colpire navi militari e mercantili, sia pur episodicamente. Dall'attacco contro il cacciatorpediniere *Uss Cole* nello Yemen (2000) a quello missilistico contro la nave da guerra israeliana *Hanit* al largo delle coste del Libano da parte di Hezbollah (2006), dalla petroliera francese *Limbourg* (2002) al traghetto filippino *Superferry 14* (2004) e alla superpetroliera giapponese *M. Star* (160.292 tonnellate) in navigazione nello Stretto di Hormuz (2010). E più recentemente il commercio internazionale è diventato ostaggio degli attacchi perpetrati dai terroristi Huthi¹¹ (visto che non possono essere definiti né "legittimi combattenti" secondo il diritto dei conflitti armati, né "pirati" secondo la Unclos III) a ridosso dello strategico choke point di Bab el-Mandeb, la leggendaria *Porta delle lacrime*.

11. Gruppo politico-militare sciita zaydita che attualmente controlla gran parte dello Yemen, compresa la capitale Sana'a, supportato dall'Iran e in appoggio ad Hamas nella guerra condotta da Israele nella Striscia di Gaza dopo i tragici fatti del 7 ottobre 2023.



Mappa delle principali rotte marittime (Andrew Ly / Shutterstock).

A maggio 2024 il traffico attraverso il Canale di Suez e il Mar Rosso¹² è diminuito del 64,3% rispetto all'anno precedente. Situazione che ha suscitato l'intervento concreto della comunità internazionale in difesa, ancora una volta, della libertà di navigazione con le missioni navali *Prosperity Guardian* a guida statunitense e l'operazione di sicurezza marittima *Eunavfor Aspides* dell'Unione Europea con la partecipazione dell'Italia. Due missioni ben differenti per mandato e regole d'ingaggio ("interventista" la prima, che mira a colpire anche le basi a terra dei ribelli da cui partono gli attacchi in mare; "difensiva" la seconda, che si limita alla scorta del naviglio diretto verso i porti europei). Ma gli Huthi non fanno distinzione e, oltre ai cargo mercantili e ai cavi internet sottomarini, attaccano, ovviamente senza successo, anche le navi militari degli uni e degli altri, come la *Caio Duilio* (la più armata e iconica della Marina Militare, come l'ha definita la stampa) e, addirittura, la portaerei *Uss Harry S. Truman*, una delle unità nucleari più potenti e avanzate della flotta a stelle e strisce. Alla domanda sulla durata della missione navale il segretario alla Difesa statunitense Pete Hegseth ha risposto che durerà «fino al minuto in cui gli Huthi dichiareranno la fine

12. Dove abitualmente transita il 12% del commercio internazionale e il 10% del gas e del petrolio mondiali.

degli attacchi contro le navi commerciali nel Mar Rosso» (TONACCI 2025). Ma, come vedremo, una tale risposta non ha trovato il favore dell'opinione pubblica statunitense che ben altro si aspettava.

Libertà o anarchia dei mari in un mondo globalizzato?

“Libertà dei mari” significa libertà di commercio e il commercio porta ricchezza e prosperità, come ben sapevano i “plutocrati di Amsterdam” all’epoca di Grozio, che ne avevano tessuto la palinodia: «Il commercio ridistribuisce i beni, promuove i contatti e l’amicizia fra i popoli: è insomma una delle “arti” con le quali far fronte alla naturale indigenza. Esso ha origine dal volere divino, che pure designa le persone e le nazioni più idonee a praticarlo» (TOMMASI 1997, p. 40), in una sorta quindi di *Manifest destiny ante-litteram*. Ma il mare non può essere veramente “libero” se non è “custodito”, come aveva insegnato fra Paolo Sarpi nella sua appassionata perorazione dell’Adriatico quale Golfo dei veneziani, introducendo un concetto che avrebbe avuto in seguito un ampio sviluppo: l’endiadi *libertà – sicurezza dei mari*.

Poco meno di un secolo dopo sarà il giurista svizzero Emmerich de Vattel, diplomatico al servizio di Augusto III re di Polonia, a riprendere e approfondire il tema nella sua opera principale, *Le Droit des Gens. Ou Principes de la Loi Naturelle*, pubblicata a Londra nel 1758¹³. Pur ribadendo fermamente il diritto comune a tutti gli uomini di navigare nell’alto mare, de Vattel arriva però alla fine, in maniera più smaliziata, a ventilare la possibilità che uno Stato possa acquisire il diritto esclusivo di navigazione per trattato, ottenendo che gli altri rinuncino a suo favore al loro diritto naturale (I, XXIII, § 286). Si spinge poi sino ad ammettere che non sarebbe necessario nemmeno un *patto espresso*, potendo bastare un *patto tacito* in maniera che il non uso del mare possa essere, di per sé, un titolo bastante a favore di un singolo Stato per trasformare così, sia pur in nome della sicurezza, la libertà originaria di tutti nell’effettivo e realistico *dominio di uno solo*. Una

13. La prima traduzione italiana avvenne nel 1781-1783 a Lione con il titolo *Il diritto delle genti, ovvero Principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e de' sovrani. Opera scritta nell'idioma francese dal sig. di Vattel e recata nell'italiano da Lodovico Antonio Loschi*.

sorta di nuovo Leviatano, pensava de Vattel, una «Lonely Superpower» diremmo noi oggi sulla scorta di un dimenticato saggio del 1999 di Samuel Huntington. Ed è proprio quanto di fatto succede dopo il turbinio del ventennio delle guerre napoleoniche.



Poster statunitense di Jon Whitcomb (1906-1988) inneggiante alla libertà dei mari durante la Seconda guerra mondiale (Nara record: 4870564) (U.S. National Archives and Records Administration / Wikimedia Commons).

L'impero del mare britannico era costruito in termini di punti d'appoggio strategici e controllo delle linee di comunicazione mediante «il possesso di quell'autoritario potere marittimo che scaccia la bandiera nemica dai mari o le consente di apparire solo come una fuggiasca» (MAHAN 1994, p. 169). In un delicato equilibrio tra interessi, potenza (forza che è possibile dispiegare)¹⁴ e potere (*soft* e *hard power*), si è così eretto a paladino della libertà dei mari: libero mare e libero mercato mondiale si unirono in un'unica idea di libertà di cui soltanto l'Inghilterra poteva essere il latore e il custode (SCHMITT 2002, p. 99). L'*Isola – Inghilterra*, protetta dal potere frenante del mare, dopo due secoli di lotte contro olandesi, spagnoli e francesi e uno straordinario sviluppo economico che la pose al vertice della rivoluzione industriale, imporrà il suo dominio globale sui mari per poco più di un secolo (dal Congresso di Vienna alla Conferenza sulla riduzione degli armamenti navali di Washington del 1921-1922¹⁵) prima di passare definitivamente lo scettro agli Stati Uniti con la Seconda guerra mondiale, in una sorta di *translatio imperii* dalla vecchia e troppo piccola isola all'isola maggiore, gli Stati Uniti, che perpetuerebbero la conquista britannica del mare e la proseguirebbero su più vasta scala (SCHMITT 2002, pp. 104-105). Negli ultimi 80 anni Washington ha assunto, insieme ai suoi alleati e partner in veste di deuteragonisti, la difesa dell'ordine internazionale liberale e della governance globale dei mari secondo il paradigma britannico della "grande potenza industriale – grande potenza marittima", sulle ceneri del nazifascismo e dell'impero del Sol Levante, attraverso gli scenari di confrontazione della Guerra fredda per terra e per mare (con relative proxy wars comprese) e poi, durante la *Global War on Terror*, con la *Proliferation Security Initiative*, a cui hanno aderito ben 116 Stati al 12 maggio 2025. Sui mari si muove, secondo i dati della Conferenza delle Nazioni Unite sul

14. Secondo la famosa risposta del segretario agli Affari esteri Henry John Temple, III visconte Palmerston (1784-1865), al premier William Lamb, II visconte Melbourne (1779-1948): «Dobbiamo utilizzare l'effetto morale prodotto dalla presenza della nostra flotta e l'incertezza che essa produce nella mente degli altri in merito a ciò che la nostra flotta può fare e così facendo, prevenire [magari] la necessità di dover agire con le armi stesse» (FERRANTE 2008a, p. 89).

15. Che formalmente riconosceva la parità in tema di tonnellaggio navale tra la Royal Navy e la US Navy.

commercio e lo sviluppo, l'80% delle merci mondiali ed è stata la Marina Usa a garantire un presidio e a far rispettare l'ordine e la legalità. Proprio quella Marina che, insieme ai suoi decisorи politici, è messa ora sotto accusa dall'opinione pubblica statunitense sia per lo *Ship gap* rispetto a quella dell'Esercito popolare di liberazione cinese sia per la sua crisi d'identità. Sul primo punto, dobbiamo rilevare che, come hanno scritto Stephen Biddle, professore alla Columbia University, ed Eric Labs, analista al Congressional Budget Office, sulle pagine di «Foreign Affairs»:

Due decenni fa, la Marina degli Stati Uniti aveva 282 navi da battaglia contro le 220 della Marina cinese, ma a metà degli anni 2010 questo vantaggio è scomparso. Oggi, le navi cinesi superano [in quantità se non proprio in qualità nelle diverse tipologie di naviglio] quelle della Marina degli Stati Uniti, da 400 a 295. Se il ritmo della costruzione navale negli Stati Uniti rimane invariato, questo cosiddetto "divario navale" continuerà a crescere a loro sfavore. (BIDDLE – LABS 2025)

Un dato tanto più inquietante se teniamo presente che la capacità della Cina nel settore cantieristico e industriale supera quella degli Stati Uniti di oltre 200 volte!

Sul secondo punto, il noto opinionista Steven Cohen ha scritto sulle colonne dell'autorevole quotidiano di Washington «The Hill» che nel Mar Rosso

la Marina degli Stati Uniti ha subito la sua battuta d'arresto più significativa degli ultimi 50 anni [...]. Una battuta d'arresto che è esistenziale in quanto mette in discussione una ragione fondamentale per la sua stessa esistenza perché la Marina sta apparentemente abbandonando una sua missione chiave: mantenere aperte al commercio le rotte marittime vitali. (COHEN 2024)

Non solo non è ancora riuscita a sloggiare e debellare gli Huthi ma le sue stesse portaerei (prima la *Uss Dwight D. Eisenhower* e poi la *Uss Harry S. Truman*) di supporto a *Prosperity Guardian* sono state minacciate, cosa che non succedeva dalla Seconda guerra mondiale. Il fallimento – di cui Cohen analizza in dettaglio le cause tecniche, operative e politiche – ha minato



una delle ragioni chiave per mantenere una Marina così costosa. Tanto più che, secondo le stime del Center for Global Development, «attualmente gli Stati Uniti spendono lo 0,2 per cento del proprio Pil per proteggere le acque internazionali, contro una media dello 0,015 per cento degli altri 40 paesi più sviluppati» (IL POST 2024). Cosa succederebbe in caso di *unhooking* degli Stati Uniti dal suo ruolo di *global surveillance state* per la costante difesa nei mari del mondo di quella «libertà assoluta di navigazione sui mari, al di fuori delle acque territoriali, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra» evocata davanti al Congresso in seduta congiunta l'8 gennaio del 1918 dal presidente Woodrow Wilson nel «secondo» dei suoi famosi *Quattordici Punti*? Certamente, dal mare condiviso dovremmo ritornare al mare frazionato e conteso, «de la mer partagée à la mer morcelée» (LEYMARIE 2024), sul quale si riverbera inevitabilmente quella «terza guerra mondiale a pezzi» di cui ci ha parlato papa Francesco (Jorge Mario Bergoglio)¹⁶. Ed è significativo che lo stesso Francis Fukuyama, tre decenni dopo il suo più celebre libro, ritorni ora, da pentito, sui suoi passi e in un articolo apparso sul settimanale britannico «The Economist» non ci parli più con toni trionfalisticci della *fine della storia* bensì e nientemeno che di «the end of American hegemony», causata a suo avviso dalla conflittualità sociale e politica interna che porterà inevitabilmente alla perdita della leadership globale, esemplificata da quelle *horrifying images* del ritiro dall'Afghanistan nell'agosto 2021 (FUKUYAMA 2021). Fukuyama s'inscrive così in quella folta schiera di pur autorevoli profeti del declino del secolo americano: da Paul Kennedy a Charles Kupchan e Niall Ferguson, da Joseph Nye e Alfred William MacCoy allo studioso indiano Prem Shankar Jha¹⁷. A questa tendenza si aggiunge anche la riscoperta dello storico

16. «[...] il mondo è attraversato da un crescente numero di conflitti che lentamente trasformano quella che ho più volte definito "terza guerra mondiale a pezzi" in un vero e proprio conflitto globale» (*Discorso del Santo Padre Francesco ai membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per la presentazione degli auguri per il nuovo anno*, Aula della Benedizione, 8 gennaio 2024).

17. Secondo il quale, nel suo voluminoso *The Twilight of the Nation State: Globalisation, Chaos, and War* (Il caos prossimo venturo, 2006), la fine dell'egemonia statunitense sul mondo si è già verificata al momento della decisione unilateralista statunitense d'invasione dell'Iraq nel 2003 (JHA 2007, p. 550), nonostante la chiara opposizione del Consiglio di sicurezza e le divisioni interne alla stessa Nato, decisione la cui «prima vittima era stata la nozione di Grozio di "guerra giusta" quale risposta a un'offesa subita, accantonata a favore di una giustificazione che trasfor-

greco Polibio (GIBSON – HARRISON 2013), il teorico classico dell’ineluttabile declino “fisiologico” di tutti gli imperi.

The freedom of the sea is under attack!

Nella rivoluzione geopolitica in corso le acque dell’alto mare, cioè quelle fuori da ogni giurisdizione nazionale, che si estendono per 2/3 degli oceani, si presentano, figuratamente parlando, estremamente agitate. Spesso relegato in secondo piano, il mare è infatti tornato a essere “territorio” di rivalità e di scontro decisivo quanto la terraferma. La violenza è tornata sui mari e, di fronte all’emergere di nuove minacce e alla competizione tra poteri, questo teatro è (ri)diventato centrale nella concezione strategica degli Stati.

Il Mar Nero dopo l’aggressione russa dell’Ucraina è di fatto un *mare clausum*, con il conflitto che si riverbera “sul mare e dal mare” e il blocco dell’export di granaglie e fertilizzanti con grave nocume del commercio internazionale, pur dopo le brevi illusioni del “corridoio del grano” concordato nel luglio 2022 con la mediazione della Turchia, troppo presto rinnegato dalla Russia che non lo rispettava più, definendo le navi mercantili “bersagli legittimi”.

Nel Baltico, nonostante possa essere definito “un lago della Nato” dopo la richiesta di adesione della Svezia e della Finlandia all’Alleanza atlantica, assistiamo a un serrato confronto diplomatico e militare tra Nato e Russia a seguito di una serie di attacchi alle infrastrutture critiche sottomarine dovute ad “atti ostili o sconsiderati”.

Nel Mediterraneo, perenne teatro dell’immigrazione clandestina verso l’Europa con tutti i suoi drammi quasi quotidiani e centro di connettività globale, alta rimane l’allerta sia per la difesa delle infrastrutture critiche che lo attraversano sia per la ricerca di quella «flotte fantôme» (PERRAGIN – RENUARD 2025) di cui Mosca si serve per il trasporto di petrolio in violazione delle sanzioni occidentali, avvalendosi di centinaia di mercantili con “bandiera di convenienza”, pericolosissimi per la navigazione visto che non

ma la guerra in un’azione di polizia, prevedendone l’obbligatorietà per la potenza egemone la quale dovrà scatenarla in maniera preventiva per il bene comune» (JHA 2007, p. 617).

rispettano gli standard internazionali in materia di responsabilità assicurative e di navigabilità e che quindi di per sé rappresentano una minaccia alla libertà dei traffici marittimi e alla stessa sicurezza dei Paesi costieri. Forti sono poi sempre le tensioni nel Mar Cinese Meridionale con le continue minacce di Pechino verso quella che chiama "la provincia ribelle" (Taiwan) e le reiterate rivendicazioni unilaterali di sovranità per motivi storici con la *Linea dei Nove Trattini* (*nine-dash line*, *U-shaped line*).



La Linea dei Nove Trattini (*nine-dash line*, *U-shaped line*) (shubhamtiwari / Shutterstock).

Pechino «claims almost the entire South China Sea» (HOBSON – JACKSON 2024), nonostante la condanna del Tribunale arbitrale sino-filippino del 2016¹⁸, sfidando continuamente i Paesi rivieraschi del *Rimland* e chiunque cerchi di esercitarvi la libertà di navigazione, pur nel rispetto del diritto internazionale, sia con vessazioni e molestie alle navi mercantili da parte della Marina dell'Esercito popolare di liberazione, della Guardia costiera e della milizia marittima sia con vibranti proteste nei confronti

18. Ai sensi dell'Unclos III, Allegato VII.

di navi militari straniere in transito. Il tutto in nome di una sorta di ventilato “*mare clausum cinese*” anche alla luce, per analogia con gli Stati Uniti dell’Ottocento, di un’adombrata *Menluo* (leggi Monroe) *Doctrine* in salsa cinese. Ed è proprio Pechino a contestare regolarmente la validità attuale della stessa Convenzione sul diritto del mare, considerandola una sorta di *Sunset law* e sfidando pubblicamente (e paradossalmente) lo scopo di un trattato che pur ha ratificato! Infatti, già nel 2022 il ministro degli Esteri Wang Yi aveva spiegato che «è importante rimanere di mentalità aperta e andare avanti. [...] [Ragion per cui la Convenzione] dovrebbe stare al passo con i tempi per adattarsi meglio alle pratiche marittime internazionali. [Il mondo dovrebbe] andare avanti e unire le mani per inaugurare un nuovo viaggio di governance marittima» (BRAW 2025).

Sebbene l’ordine marittimo globale non sia mai stato perfetto, l’intensità delle violazioni delle sue regole è aumentata raggiungendo un livello allarmante. In buona sostanza, l’alto mare è tornato a essere uno “spazio conflituale” e, di conseguenza, il commercio marittimo globale si trova sotto pressione, minacciato da una violenza che gli analisti francesi definiscono *désinhibée*, poco al di sotto della soglia di un conflitto vero e proprio. In questi scenari c’è chi rimette addirittura in discussione lo stesso concetto di “libertà dei mari” come se fossimo ancora alle diatribe della prima metà del Seicento. A seguito delle crisi della sicurezza marittima dall’Europa all’Asia orientale, due giornalisti, Drew Hinshaw e Daniel Michaels, hanno sollevato una domanda inquietante sulle pagine del prestigioso «The Wall Street Journal»: *quanto la libertà di navigazione è stata un’anomalia storica, che difficilmente durerà?* Mentre, dall’altra sponda dell’Atlantico, in uno speciale podcast dal titolo *Is freedom of navigation under threat?* (3 febbraio 2025) pubblicato dal celebre quotidiano britannico «Lloyd’s List», fondato nel lontano 1734 e specializzato in notizie sulla navigazione in relazione alle assicurazioni marittime, il direttore responsabile della testata, Richard Meade, si chiede se in fondo la libertà di navigazione sia qualcosa a cui abbiamo già rinunciato silenziosamente: *Is freedom of navigation something we have just quietly given up on?* Per l’esperto, infatti, la rivalità tra superpotenze e il decadimento delle regole e delle norme globali mostrano come le tensioni geopolitiche si stanno aggravando e il

commercio marittimo globale è preso nel fuoco incrociato, sia in senso letterale che figurato.

In un contesto così variegato possiamo osservare, invero, che, quando si parla di "libertà dei mari" non bisogna mai abbassare la guardia o dare tutto per scontato: proprio quando meno ce lo aspettiamo, per tutta una serie di concuse, quella libertà potrebbe venir meno all'improvviso. Per essa vale quanto detto a proposito delle "quattro libertà" fondamentali dell'individuo indicate dal presidente Franklin Delano Roosevelt nel celebre discorso del 6 gennaio del 1941 (*libertà di parola, di culto, dal bisogno e dalla paura*): trattandosi di *a matter of principle*, non si deve mai transigere. È per questo che quattro secoli fa Ugo Grozio, difendendo la giusta causa degli olandesi contro le ingiustificate pretese monopolistiche nella navigazione e nei commerci con le Indie avanzate dagli ispano-lusitani, nel capitolo XIII del suo *Mare Liberum* esortava i suoi concittadini a cercare in ogni modo di conservare la libertà dei mari "interamente", in ogni circostanza che si potesse presentare,

tanto nel caso che si faccia la pace o che si venga a trattative, o sia pure che si continui la guerra [...] e se si fa una guerra per giungere a una pace che rimetta ciascuno nei suoi diritti, la pace deve garantire una libertà tranquilla [...] E se è necessario non abbandonare il campo della guerra che tu, nazione marinara, combatta non soltanto per la tua libertà, ma per quella di tutto il genere umano.
(GROZIO 1933, p. 32)

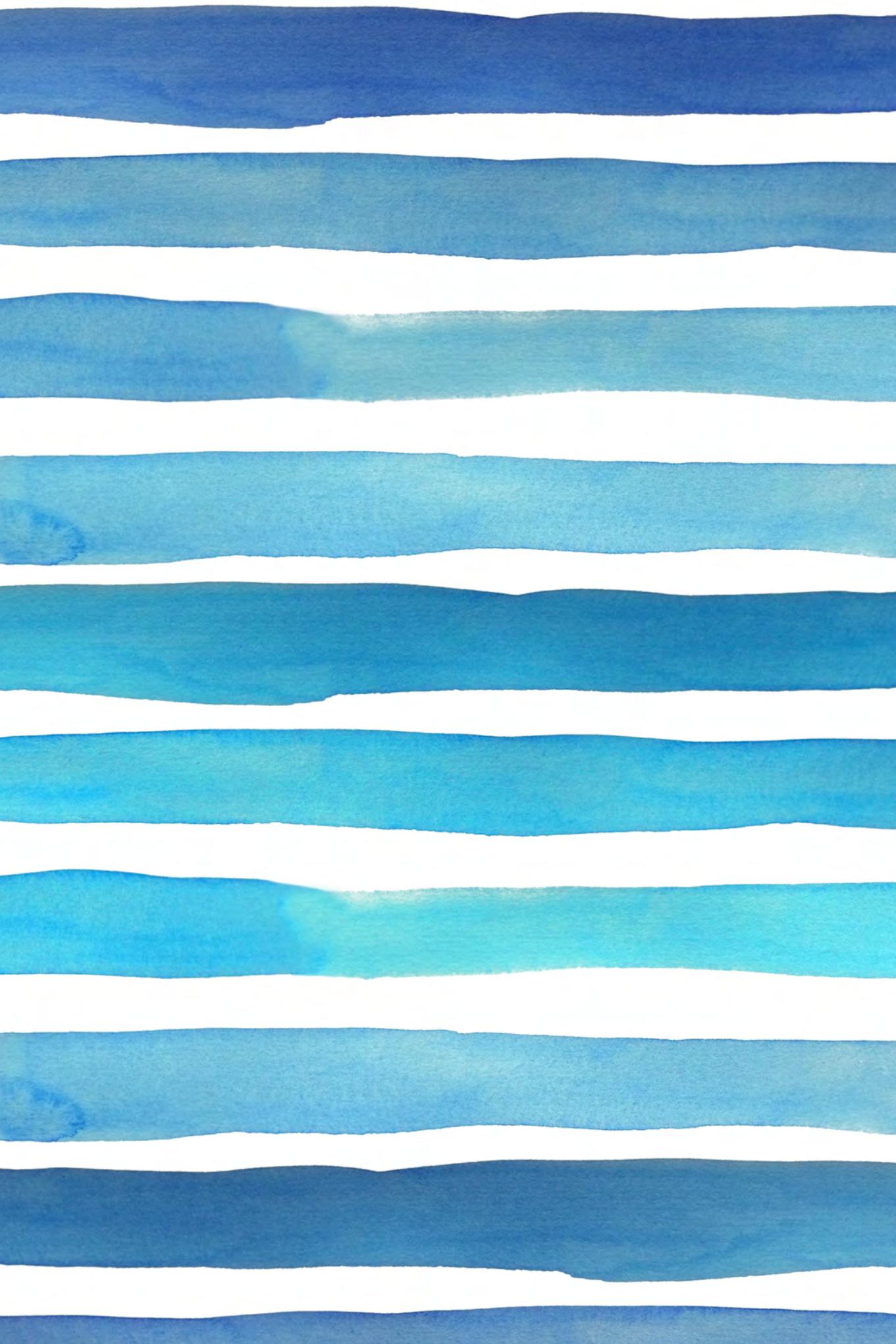
La posta in gioco è infatti altissima, dal punto di vista sia geopolitico sia geo-economico, perché *in mare l'unico principio che bisogna sempre difendere è la libertà d'uso del mare stesso*.

Riferimenti

- S. BIDDLE – E. LABS, *Does America Face a "Ship Gap" With China?*, «Foreign Affairs», 19 marzo 2025 (web).
- T. BONTEMPI, *La Commissione Onu accoglie le rivendicazioni russe sul Mar Glaciale Artico*, «Osservatorio Artico», 6 aprile 2023 (web).
- E. BRAW, *From Russia's shadow fleet to China's maritime claims: The freedom of the seas is under threat*, «Atlantic Council», 23 gennaio 2025 (web).
- A. CHATURVEDI, *Two Faces of High-Seas Crime. Maritime piracy and maritime terrorism must be tackled with a unified effort*, «Proceedings U.S. Naval Institute» CXXXVI (2010) 7, 1,289 (web).
- S. COHEN, *US Navy's lapse in sea lane security risks global trade*, «The Hill», 9 settembre 2024 (web).
- A.S. EDMARVERSON, *The Age of Grotius: Foundations and Impact on International Law*, «Diplomacy and Law» (s.d.) (web).
- N. FERGUSON, *Colossus. The Rise and Fall of American Empire*, Penguin Books, London 2005.
- E. FERRANTE, *La Libertà dei Mari. Le parole e i fatti*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica» (2006) 4, pp. 33-42.
- E. FERRANTE, *Marine militari, diplomazia e security sui mari*, in M. DE LEONARDIS – G. PASTORI (a cura di), *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, Mondazzi Editoriale, Bologna 2008a, pp. 85-92.
- E. FERRANTE, *Il Polo Nord è russo o danese?*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica» (2008b) 6, pp. 43-48.
- E. FERRANTE, *Il Canada alla conquista del Polo*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica» (2008c) 6, pp. 73-78.
- E. FERRANTE, *Se Mahan ammaina la bandiera*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica» (2010) 1, pp. 111-116.
- E. FERRANTE, *Il cuore dei mari batterà al Polo Nord*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica» (2012) 2, pp. 129-137.
- F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992.
- F. FUKUYAMA, *Francis Fukuyama on the end of American hegemony. Influence abroad depends on fixing problems at home*, «The Economist», 8 novembre 2021 (web).

- A. GIANNULI, *Geopolitica. Comprendere il nuovo ordine mondiale*, Ponte alle Grazie, Milano 2024.
- B. GIBSON – T. HARRISON, *Polybius and his World: Essays in Memory of F. W. Walbank*, Oxford University Press, Oxford 2013.
- A GIOIA, *Terrorismo internazionale, crimini di guerra e crimini contro l'umanità*, «Rivista di diritto internazionale» LXXXVII (2004) 1, pp. 5-69.
- U. GROZIO, *Mare Liberum*, traduzione di F. CARFI, Casa editrice Felice Le Monnier – Tipografia Enrico Ariani, Firenze 1933.
- D. HINSHAW – D. MICHAELS, *On the High Seas, a Pillar of Global Trade Is Under Attack*, «The Wall Street Journal», 1 febbraio 2024 (web).
- P. HOBSON – L. JACKSON, *Philippines says China is pushing it to cede claims in South China Sea*, «Reuters», 12 novembre 2024 (web).
- S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, «Foreign Affairs», 1 marzo 1999 (web).
- IL POST, *Chi difende la libertà di navigazione nel mondo?*, «il Post», 11 febbraio 2024 (web).
- INFORMAZIONI MARITTIME, *La pirateria nell'Oceano Indiano è stata debellata*, «Informazioni Marittime», 22 agosto 2022 (web).
- P.S. JHA, *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*, Neri Pozza, Vicenza 2007.
- R.D. KAPLAN, *Asia's Cauldron. The South China Sea and the End of a Stable Pacific*, Random House, New York 2014.
- P. KENNEDY, *The Rise and Fall of British Naval Mastery*, Fontana Press, London 1976.
- P. KENNEDY, *The Rise and Fall of Great Powers*, Random House, New York 1987.
- C.A. KUPCHAN, *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Vita e pensiero, Milano 2003.
- W. LANGEWIESCHE, *The Outlaw Sea. A World of Freedom, Chaos, and Crime*, North Point Press, New York 2004.
- F. LE GUELLAFF, *La lutte en mer contre les trafics illicites*, «Défense national et sécurité collective», gennaio 2005, pp. 63-73.

- P. LEYMARIE, *Course aux armements dans le bassin méditerranéen. De la mer partagée à la mer morcelée*, «Le Monde diplomatique», giugno 2024, pp. 14-15.
- A.T. MAHAN, *The Influence of Sea Power upon History 1660–1783*, Little, Brown and Company, Boston 1890.
- A.T. MAHAN, *The Interest of America in Sea Power, Present and Future*, Little, Brown and Company, Boston 1897.
- A.T. MAHAN, *L'influenza del potere marittimo sulla storia*, traduzione di A. FLAMIGNI, Ufficio Storico della Marina, Roma 1994.
- A.W. McCOY, *In the Shadows of the American Century. The Rise and Decline of US Global Power*, Haymarket Books, Chicago 2017.
- M. MOLINARI, *Il ritorno degli imperi. Come la guerra in Ucraina ha stravolto l'ordine globale*, Rizzoli, Milano 2023.
- J.S. NYE JR., *Fine del secolo americano?*, il Mulino, Bologna 2016.
- J.S. NYE JR., *The Rise and Fall of American Hegemony From Wilson to Trump*, «International Affairs» XCV (2019) 1, pp. 63-80.
- T. PARFITT, *Russia plants flag on North Pole seabed*, «The Guardian», 2 agosto 2007 (web).
- C. PERRAGIN – G. RENUARD, *Sur les traces de la flotte fantôme russe*, «Le Monde diplomatique», marzo 2025, pp. 4-5.
- K.Z. RAYMOND, *How Real is the Threat from Maritime Terrorism?*, «World Naval News», 12 dicembre 2005 (web).
- C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, traduzione di G. GIURISATTI, Adelphi, Milano 2002.
- C. SCHMITT, *Stato, grande spazio, nomos*, a cura di G. MASCHKE, Adelphi, Milano 2015.
- L.C. SMITH, *2050. Il futuro del grande Nord*, Einaudi, Torino 2011.
- C. TOMMASI, *La «libertà dei mari». Ugo Grozio e gli sviluppi della talassocrazia olandese nel primo Seicento*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine» IX (1997) 16, pp. 35-53.
- F. TONACCI, *Gli Houthi dopo i raid: "Colpiremo le navi Usa". E anche l'Iran minaccia*, «la Repubblica», 17 marzo 2025 (web).
- G.E. VALORI, *Mediterraneo tra pace e terrorismo*, Rizzoli, Milano 2008.



The Freedom of the Seas

After having analysed in the last issues of GNOSIS the first reception of Ugo Grotius' *Mare Liberum*, the present paper deals with the moments of the ideological success of the notion of *freedom of the seas*. Its international codification and consolidation and its geopolitical effects will be analysed. The United Nations Convention on the Law of the Sea is a true *Magna Carta* of the legal framework for all marine and maritime activities, which determines the legal and ontological status of the seas. We will then see the events relating to the protection and safeguarding of freedom of navigation on the high seas up to the most recent crises and conflict situations in maritime scenarios in which, once again, the need arises to strenuously defend the very principle of *freedom of the seas*, as Grotius taught us four centuries ago.

Didascalie e crediti

A p. 85: (Luigi Borrone / Shutterstock). **A p. 92:** (Australian Camera / Shutterstock). **A p. 100:** (Wirestock Creators / Shutterstock). **A p. 109:** (Nicetoseeya / Shutterstock).

Dalla guerra al terroismo al terroismo in guerra

MARCO LOMBARDI

Oggi il terrorismo è un attore il cui profilo è coerente con i tratti essenziali della guerra ibrida e cognitiva. Il terrorismo, in questo scenario, accentua il suo carattere comunicativo effettuando uno spostamento dell'esercizio della violenza da quella fisica a quella che usa le armi della psicologia e della narrazione per riorganizzare la percezione, polarizzare gli atteggiamenti e promuovere scelte politiche che favoriscono i terroristi medesimi. Simile quadro invita a ripensare anche il ruolo delle Agenzie d'intelligence, che per vocazione da sempre maneggiano le informazioni e ne gestiscono la comunicazione.

MARCO LOMBARDI Direttore dell'Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies (Itstime), è professore ordinario di Sociologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Non si può non esordire sostenendo che il terrorismo soffre di una mancanza di definizione condivisa. Forse, la più utile è ancora quella di Boaz Ganor: «Terrorism is a form of violent struggle in which violence is deliberately used against civilians in order to achieve political goals (nationalistic, socioeconomic, ideological, religious)» (GANOR 2017, p. 12). Questa descrizione ha il pregio di evidenziare i caratteri fondamentali del fenomeno, sintetizzabili nell'uso della violenza esercitata contro i civili per ottenere vantaggi politici. Seppure ormai vecchia di un paio di decenni, essa già cominciava a richiamare l'attenzione sia sulle modalità operative sia sugli effetti del terrorismo sulle vittime. Inoltre, i moventi erano a tal punto moltiplicati da perdere priorità definitoria. Il contrario di quanto avviene nella tradizione normativa. Infatti, la definizione soprattutto europea, più genericamente occidentale, è storicamente ancorata al terrorismo del secolo scorso, in cui le motivazioni e i riferimenti all'obiettivo politico, inteso come destabilizzazione del sistema in cui il terrorismo stesso ha origine, sono centrali. Nel XXI secolo la perdita di coerenza ideologica è invece già assodata: ormai la cosiddetta *salad bar* delle idee non permette un'identificazione coerente degli adepti dei medesimi gruppi, che pur agiscono con azioni simili. E, soprattutto, quella tradizionale è una definizione poco adatta alle nuove forme di conflitto in cui il terrorismo è diventato per

sua natura un attore “legittimo” e significativo, come si vedrà più oltre. Boaz Ganor affrontava l’aspetto definitorio incorporando la flessibilità necessaria per comprendere il fenomeno in un contesto d’incertezza generale e di rapida evoluzione degli scenari.

La necessità è adesso quella di ricollocare e comprendere il terrorismo nel quadro della guerra ibrida e di quella cognitiva, in cui esso ha assunto inedite specificità e, anzitutto, un ruolo originale. Più nel dettaglio, comprendere il terrorismo come attore del nuovo conflitto cognitivo è essenziale per aggiornare dottrine e strumenti dell’intelligence.

Comprendere il terrorismo come attore del nuovo conflitto cognitivo è essenziale per aggiornare dottrine e strumenti dell'intelligence.

Terrorismo in guerra

Potrà sembrare paradossale, ma si può dire che in 25 anni si è passati dalla *guerra al terrorismo* al *terrorismo in guerra*. Ciò dipende dalle profonde trasformazioni nelle modalità di condurre i conflitti. In estrema sintesi, si può tracciare un percorso scandito dalle seguenti tappe. Un tempo era dominante l’*information warfare*, più focalizzata sul controllo dei flussi informativi, sulla gestione di dati e l’utilizzo delle strategie di propaganda attraverso il coinvolgimento dei media e l’“intrusione” delle attività di hacking. Si è poi passati a uno stato di sovrapposizione tra i vari domini del conflitto (guerra ibrida), in particolare quelli militare, cibernetico e informativo, per raggiungere obiettivi che andassero oltre la soglia degli effetti raggiunti con la mera belligeranza tradizionale. Infine, è emerso il fattore cognitivo dei conflitti, il quale vuole raggiungere il controllo dei sentimenti, delle credenze e, in ultima analisi, delle decisioni, focalizzandosi sui meccanismi di percezione umana, usando gli strumenti della psicologia e le tecniche dell’intelligenza artificiale e dei media. Diventa più difficile definire la responsabilità di un attacco e vengono a mancare le armi di deterrenza, soprattutto nei confronti degli attori non convenzionali, sia non statali sia cibernetici. Il caos diventa la nuova arma, cosicché l’incertezza e il moltiplicarsi di narrative antagoniste paralizzano un’intera società, bersagliata nel suo carattere di



opinione pubblica. Molto spesso simili caratteristiche qualificano anche il terrorismo.

La guerra ibrida ha rappresentato il passaggio dalla dimensione fisica a quella informativa del conflitto, mentre quella cognitiva ne è l'estensione alla sfera psicologica e percettiva. Il terrorismo si è trovato sempre a suo agio nella prima, così come poi nella seconda. Nel caso della guerra ibrida era solo (quasi) una questione di regole d'ingaggio, in uno scenario dove la moltiplicazione degli attori combattenti generava incertezza e, di conseguenza, problematicità nelle relazioni conflittuali tra eserciti, *private military companies*, *freedom fighters*, *insurgents*, terroristi e quant'altro. Poi la guerra cognitiva ha messo in evidenza gli effetti – non necessariamente ed esclusivamente cinetici – riconducibili a minacce che producono paura, cioè correlate a danni di tipo psicologico, culturale e comportamentale. Ben prima dell'affermarsi della guerra cognitiva, da sempre il terrorismo è stato consapevole dell'utilità dei mezzi di comunicazione come strumento offensivo e ha incorporato lo scopo della conquista «dei cuori e delle menti» della popolazione: non dimentichiamo, infatti, che questa definizione la troviamo in una lettera di Ayman al-Zawahiri ad Abu Musab al-Zarqawi: «More than half of this battle is taking place in the battlefield of the media. We are in a media battle in a race for the hearts and minds of our umma» (documento pubblicato dall'US Office of the Director of the National Intelligence nell'ottobre 2005).

In tale prospettiva, la minaccia terroristica ha anticipato aspetti teorizzati ben dopo e che attualmente si ritrovano perfettamente nella guerra cognitiva, con tutto l'armamentario di strumenti e strategie che mettono al centro l'uso adeguato dei media e degli asset comunicativi. In ragione di questa eredità, nella guerra cognitiva il terrorismo trova legittimità: nella sua essenza esso è, infatti, *comunicazione*.

Se il carattere primo del terrorismo è “essere comunicazione”, ogni violenza fisica che esercita è finalizzata a fare paura e a promuovere terrore e incertezza, ingenerando la percezione di una minaccia incombente su

L'intelligence si trova a dover ampliare il perimetro della sua azione, attivandosi simultaneamente nei domini fisico, cibernetico e cognitivo.

2 killed,
2 injured
in attacks

refuge in Iraq

seeks unity on Iran

Al-Qaida

Bomb Bu

secu

At least 9 dead
in Gaza attacks

Strike at Iran

Afghan

Qaeda trains eye on U.S.

Al-Qaida

enemy No. 1' in Iraq

mosques hit

civil war

Taliban: 2nd hostage dead

key

obiettivi civili molto più ampi del target specifico dell'azione cinetica esercitata. Il terrore è un "segnaletico cognitivo", non solo "violenza". Tanto più nel mondo contemporaneo. Per mezzo di attacchi genera narrative facilmente comunicabili (per esempio, paura, martirio), a loro volta amplificate per ottenere effetti cognitivi (panico, sfiducia, radicalizzazione ecc.). Gli attentati diventano dei moltiplicatori di forza nello sviluppo di campagne comunicative che servono a legittimare ulteriori atti violenti, reclutare adepti e delegittimare il nemico. Il fine è spesso propagandistico e di reclutamento, confidando proprio sulla diffusione delle narrative attraverso le piattaforme social. Tra parentesi, queste possono avvalersi della collaborazione "laterale" di altri attori della guerra ibrida, come i gruppi criminali. Utilizzare una catena ibrida nel processo di sviluppo può infatti comportare che un attacco cibernetico si sviluppi a cascata da un *data leak* alla diffusione di fake news, che polarizzano le opinioni, amplificano i conflitti in seno alla società e ne allargano le fratture.

Quindi, l'obiettivo è altresì quello di promuovere una reazione del "pubblico", rinforzando una strategia ibrida del conflitto. L'azione del terrorismo in guerra si è via via orientata a realizzare operazioni con effetti performativi che possono contare su narrative efficaci: si tratta di attacchi virali sul piano pervasivo della comunicazione digitale, capaci di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica e riorientare il dibattito politico.

La funzione comunicativa del terrorismo ne fa nel nostro tempo un attore naturale della guerra cognitiva. Di conseguenza, cercare d'interpretare il terrorismo come un soggetto significativo delle guerre di oggi, cosa che in passato poteva pure non avere luogo, è fondamentale innanzitutto per comprenderne lo sviluppo e le sue odierne specificità, che sono perfettamente coerenti con le più recenti forme di conflitto. Ma, soprattutto, per sviluppare metodologie di contrasto in uno scenario che è considerabilmente diverso da quello passato e che richiede anche una revisione del ruolo delle Agenzie che lo combattono.

Intelligence in guerra

Quanto esposto ha implicazioni evidenti per l'intelligence, chiamata alla prevenzione del terrorismo. Ciò, in primo luogo, in ragione della sua specificità, cioè la gestione dell'informazione (che, ricordiamo, è lo strumento principale della guerra cognitiva). In secondo luogo, per ritagliarsi un ruolo proprio e più autonomo nel nuovo contesto di guerra. Detto in altre parole, la centralità del terrorismo nel dominio cognitivo implica una ridefinizione delle capacità e delle missioni dell'intelligence, che non può più limitarsi al contrasto fisico ma deve operare nella sfera informativa e percettiva. In generale, si può dire che l'intelligence si trova a dover ampliare il perimetro della sua azione, attivandosi simultaneamente nei domini fisico, cibernetico e cognitivo. La sua missione, tradizionalmente dedicata alla raccolta e gestione d'informazioni riservate, dovrà contemplare una strategia di riorientamento dell'opinione pubblica sulla base della condivisione di conoscenze verificate e attendibili. Senza dimenticare che, oltre alle operazioni di analisi della minaccia del terrorismo, dovrà continuare a prestare attenzione al monitoraggio dei gruppi terroristici, alla loro penetrazione e ad azioni d'influenza nei loro confronti.

Si aprono pertanto nuove sfide e, soprattutto, opportunità, per l'intelligence, la quale è chiamata a misurarsi con nuove tecniche e processi. In particolare, sono fondamentali:

- in un mondo in cui il privato è ormai pubblico, l'Open Source Intelligence e la Social Media Intelligence nella mappatura delle reti relazionali, senza trascurare una particolare attenzione alle ricadute etiche di questo tipo di analisi;
- le strategie di contro-narrazione, che possono chiedere anche di avvalersi di una declassificazione anticipata delle informazioni secretate;
- la collaborazione a campagne di *prebunking* che promuovano la resilienza dell'opinione pubblica e il contrasto alla manipolazione comunicativa attraverso la paura;
- l'attitudine all'analisi cross-dominio, che deve informare il processo decisionale operativo;

- il contributo delle teorie del *crisis management* e delle scienze comportamentali per comprendere e orientare gli effetti emotivi sistematici e valutare l'efficacia della comunicazione per il cambiamento delle convinzioni;
- lo sviluppo continuo di processi conoscitivi basati su nuove tecnologie e contenuti in circuiti virtuosi d'*information sharing*.

Va da sé che una prospettiva evolutiva di questo genere, intesa come risposta contenitiva della minaccia terroristica che si sviluppa nel contesto della guerra cognitiva, richiede certamente nuove competenze. Per svilupparle, sono precondizioni indispensabili sia un cambio di mentalità dell'intelligence – che potrà essere l'effetto solo di una progressiva deburocratizzazione – sia una visione flessibile e adeguata al rapido evolvere delle minacce. Tuttavia, non basta. Bisognerebbe altresì prevedere una conseguente riorganizzazione che presti attenzione ad alcuni punti. Tra questi sottolineo l'utilità di sviluppare una *Strategia nazionale di contrasto alla minaccia cognitiva* che integri in un quadro strategico e politico unitario la risposta al terrorismo, alla disinformazione e alle minacce ibride. Operativamente, la strategia si potrebbe avvalere di unità di *Cognitive Intelligence* inserite nelle esistenti strutture di contrasto al terrorismo, incrementando competenze nell'analisi comportamentale e cognitiva e servendosi dei nuovi strumenti d'intelligenza artificiale.

Nel quadro della revisione delle politiche di contrasto al terrorismo, sarebbe poi opportuno progettare una dottrina per la comunicazione pubblica che contenga strategie per una risposta rapida, empatica e fondata sulla realtà dei fatti. Questa potrebbe essere implementata dopo ogni attacco per un contrasto anticipatorio alle narrative "di minaccia" che seguono l'azione terroristica. Ovviamente, in un orizzonte di condivisione internazionale della visione (*information sharing*) che superi gli attuali "limiti tattici" della condivisione utilitaristica delle informazioni (*information exchange*).



Conclusione

La consapevolezza di combattere una guerra cognitiva significa inquadrare la vera natura del terrorismo, il quale oggi opera come un'arma cognitiva perché altera la percezione delle minacce attraverso la paura. Ben oltre la violenza fisica, cerca d'influenzare e controllare le opinioni, le emozioni e il comportamento, sfruttando i media e le piattaforme digitali per erodere la fiducia, polarizzare le società e plasmare i processi decisionali.

Conseguentemente, cambiano le mansioni di contrasto al terrorismo che spettano alle Agenzie d'intelligence, un tempo concentrate su segreti e minacce cinetiche. In questa forma di guerra è loro richiesto un diverso coinvolgimento, più flessibile, più autonomo e certamente proattivo per padroneggiare la capacità di dare senso alla realtà nella sfera dell'informazione aperta. Il terrorismo, divenuto arma cognitiva, impone un'intelligence capace di operare nelle sfere della mente e dell'informazione con la stessa competenza con cui un tempo agiva nei domini fisici.

Riferimenti

- C. ARCHETTI, *(Mis)Communication Wars: Terrorism, Counterterrorism and the Media*, in D. WELCH (ed.), *Propaganda, Power and Persuasion: From the First World War to WikiLeaks*, I.B. Tauris, London 2015, pp. 209-224.
- A. BIELSKA ET AL., *Open Source Intelligence. Tools and Resources Handbook 2020*, I-Intelligence, s.l. 2020 (web).
- B. GANOR, *Dilemmas in Defining the Threat*, in B. GANOR, *The Counter-Terrorism Puzzle: A Guide for Decision Makers*, Routledge, Abingdon 2017, pp. 1-24.
- B. DE GRAAF, *Why Communication and Performance Are Key in Countering Terrorism*, Research Paper, International Centre for Counter-Terrorism, The Hague 2023.
- M. LOMBARDI, *Intelligence C4. Conoscenza Comprensione Consapevolezza Comunicazione*, BTT Editori, Como 2022.
- C.H. MILLER – M.J. LANDAU, *Communication and Terrorism: A Terror Management Theory Perspective*, «Communication Research Reports» XXII (2005) 1, pp. 79-89.

M. SAGEMAN, *Misunderstanding Terrorism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2017.

A.P. SCHMID, *The Definition of Terrorism*, in A.P. SCHMID (ed.), *The Routledge Handbook of Terrorism Research*, Routledge, Abingdon 2011, pp. 39–98.

A.P. SCHMID, *Prevention of (Ab-)Use of Mass Media by Terrorists (and vice versa)*, in A.P. SCHMID (ed.), *Handbook of Terrorism Prevention and Preparedness*, International Centre for Counter-Terrorism, The Hague 2021, pp. 564–593.

US DEPARTMENT OF STATE, *Open Source Intelligence Strategy*, Bureau of Intelligence and Research, Maggio 2024.

G. WEIMANN, *Terrorism in Cyberspace: The Next Generation*, Columbia University Press, New York 2016.

From War on Terror to Terror in War

Today, terrorism is consistent with the essential characteristics of hybrid and cognitive warfare. In this scenario, terrorism highlights its communicative nature. The exercise of violence shifts from physical violence to violence that uses the weapons of psychology to manipulate perceptions, polarize the community, and promote political choices that help the terrorists themselves. This framework also calls for a rethinking of the role of intelligence agencies, which by vocation have always handled information and managed communications.

Didascalie e crediti

A p. 111: (Vadim Petrakov / Shutterstock). **A p. 114:** (paseven / Shutterstock). **A p. 116:** (belterz / iStock). **A p. 120:** (Martina Rigoli / iStock).

Leone XIV davanti alla «terza guerra mondiale a pezzi»

MARCO VENTURA

La sera della sua elezione, Leone XIV ha annunciato l'impegno della Chiesa cattolica per «una pace disarmata e una pace disarmante». Dopo i primi sei mesi del suo pontificato, mentre cresce nel mondo l'allarme per quella che papa Francesco ha chiamato la «terza guerra mondiale a pezzi», è possibile delineare i tratti della sfida cui sono chiamate a rispondere la Santa Sede, nella comunità internazionale, e il cattolicesimo universale, nella società globale.

MARCO VENTURA Professore ordinario di Diritto canonico ed ecclesiastico all'Università di Siena, dove insegna anche un corso di *Religious diplomacy*. Ha diretto il Centro per le scienze religiose della Fondazione Bruno Kessler di Trento (2016-2021) ed è stato membro del panel di esperti sulla libertà di religione o credo dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (2016-2022). Collabora con il *G20 Interfaith Forum*.

Il 24 ottobre scorso, a New York, l'arcivescovo Gabriele Giordano Caccia ha presentato una dichiarazione al Primo comitato dell'80^a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite in occasione della discussione tematica sulle armi convenzionali. Il nunzio apostolico e osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu, ha denunciato la «continua proliferazione» e il «cattivo uso» delle armi convenzionali. Esse rappresentano un «ostacolo notevole sulla via della pace e della fiducia nelle relazioni internazionali». Lungi dall'assicurare «stabilità», la diffusione indiscriminata di tali armi «induce sfiducia, genera violenza e mina alle fondamenta il dialogo tra Stati». La denuncia è dettagliata. Il «drammatico» incremento della spesa militare nel mondo ha raggiunto nel 2024 la cifra di 2,7 trilioni di dollari. Preoccupano anche le mine antiuomo e i sistemi di armamento senza controllo e supervisione umana, in virtù dei quali «le decisioni sulla vita e la morte delle persone sono delegate alle macchine». La Santa Sede è anche preoccupata per le bombe a grappolo che colpiscono nelle aree abitate e per il traffico delle armi leggere e di piccolo calibro, le *small arms and light weapons*. Queste ultime, ha dichiarato l'arcivescovo Caccia, «erodono il tessuto sociale stesso e perpetuano il ciclo di violenza e povertà». La Santa Sede, in proposito, «sollecita la comunità internazionale ad abbandonare l'illusione della sicurezza attraverso le armi

e a impegnarsi invece senza sosta nella costruzione di una pace fondata sul dialogo, sulla giustizia e sulla dignità di ogni vita umana».

Vi è qualcosa di ordinario e al contempo di straordinario in questo intervento. Da una parte, esso esemplifica l'ordinarietà della diplomazia vaticana: mentre nel metodo si notano gli aspetti tipici di questa, quali la competenza tecnica sui dossier, la padronanza della sintassi delle istituzioni internazionali, l'autorevolezza *super partes* degli interventi, nel contenuto esso rinnova un impegno sul disarmo di lunga data e di grande tenacia. Dall'altra, però, lo statement di Caccia cade in un momento di conflitti di eccezionale gravità, giacché, secondo la formula usata da papa Francesco (Jorge Mario Bergoglio) nel discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale il 21 dicembre 2019, «quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca». Se dunque per la Chiesa cattolica il tema della guerra e della pace, della violenza e della sicurezza, è sempre ordinario, oggi esso si presenta tuttavia con i tratti dell'eccezionalità. Ciò vale non soltanto per i caratteri della congiuntura internazionale, segnata dalla crisi ambientale e climatica, nonché dall'intreccio di questa con la crisi economica e geopolitica. Al contesto, infatti, si aggiunge il particolare momento attraversato dalla Chiesa di Roma, alle prese con la delicata transizione dal dirompente papato di Francesco a un pontificato di consolidamento quale si annuncia quello di Leone XIV (Robert Francis Prevost).

Il magistero e l'operato della Santa Sede rispetto al tema della pace si devono misurare con una duplice sfida, alla cui comprensione è dedicato il presente testo. La prima sfida è interna e riguarda il passaggio di pontificato, i nuovi assetti istituzionali della Curia romana, l'evoluzione della delicata miscela di teologia e prassi, di dottrina e azione, che nutre la visione e la strategia della Santa Sede. La seconda è esterna e concerne l'interlocuzione coi governi, la politica su pace e sicurezza, gli strumenti e i processi, le priorità.

La pace è cruciale per papa Leone XIV perché è al centro dell'annuncio cristiano. «La pace sia con voi» sono le prime parole che il pontefice ha pronunciato dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro dopo la sua



elezione, l'8 maggio 2025. È questo, spiegava Robert Francis Prevost, «il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio». Il successore di Francesco ha fatto suo quel «primo saluto del Cristo Risorto»: «Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra». La pace appartiene alla dimensione verticale del rapporto tra uomo e Dio. Se vi è una dimensione orizzontale e terrena, se il pontefice pensa alla pace per «tutti i popoli», per «tutta la terra», lo fa a partire da una concezione teologica e non filosofica, religiosa e non politica. Leone XIV è chiarissimo: «Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante». Può diventare la pace degli uomini a condizione di riconoscerla proveniente «da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente».

È egualmente legata a un'origine divina la struttura della Chiesa cattolica sulla quale, come sa bene il canonista Prevost, il pontefice ha «in forza del suo ufficio», a immagine del primo degli apostoli Pietro, «potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale», potestà «che può sempre esercitare liberamente», come detta il canone 331 del Codice di diritto canonico del 1983. Sulla concezione del primato pietrino e sulla sua interpretazione è pesante l'eredità di papa Francesco. Criticato da taluni come autoritario, addirittura arbitrario, nonostante l'apparenza democratica, è stato apprezzato da altri, invece, per la capacità d'innovare, come quando ha istituito, il 28 settembre 2013, il Consiglio dei cardinali, il cosiddetto C9, o quando ha riformato la Curia romana nel 2022 in modo da consentire a un laico, dunque anche a una donna, di presiedere un dicastero, come effettivamente avvenuto con la nomina da parte di papa Bergoglio di suor Simona Brambilla, a inizio 2025, a prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. Le scelte istituzionali che attendono Leone XIV, da questo punto di vista, sono decisive per le politiche sulla pace. Anzitutto, perché saranno di esempio: la capacità di affrontare i conflitti interni, di testimoniare una cultura di dialogo, di gestire le divergenze tra istituzioni, movimenti e chiese locali influenzerà la reputazione esterna della Chiesa. In secondo luogo, quelle decisioni

predisporranno gli organi e selezioneranno gli uomini e le donne cui sarà affidato il lavoro per la pace.

I primi segnali che possono cogliersi riguardano, da un lato, il vertice, cioè il rafforzamento della Segreteria di Stato e, almeno per ora, del segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin; dall'altro, la base, ossia la prosecuzione del percorso sinodale verso una maggiore co-responsabilità nel governo della Chiesa. In proposito, lo stesso giorno dell'intervento alle Nazioni Unite del nunzio Gabriele Caccia, Leone XIV ha ricordato ai superiori maggiori della Compagnia di Gesù, ovvero ai vertici dei gesuiti riuniti a Roma, che «il percorso sinodale chiama ognuno di noi ad ascoltare più profondamente lo Spirito Santo e l'altro, di modo che le nostre strutture e i nostri ministeri possano essere più agili, più trasparenti e più reattivi al Vangelo».

Nel passaggio da Francesco a Leone XIV, il rafforzamento e il rinnovamento intendono costruire una dottrina e una pratica della pace che vengano vissute nelle comunità ecclesiali, nelle chiese sparse nel mondo, e consentano alla diplomazia della Santa Sede di proporre un'alternativa al nostro mondo. Al confine tra il lavoro interno alla Chiesa cattolica e quello della Santa Sede nella comunità internazionale, il nuovo pontefice deve affrontare la questione delle comunità cattoliche oppresse. Il caso cinese, in questo senso, è cruciale da entrambe le prospettive: è critico sia per la libertà dei cattolici e delle loro autorità, in Cina e a Roma, sia per i futuri assetti mondiali, in ragione del peso di Pechino e del significato della competizione globale con gli Stati Uniti. La forza della Segreteria di Stato di Pietro Parolin, in tale prospettiva, sta nell'essersi formata alla scuola della *Ostpolitik* dei cardinali Agostino Casaroli e Achille Silvestrini. Anche da tale linea diplomatica dipese la sconfitta del comunismo in Europa Orientale, grazie al paziente esercizio della premura per le chiese perseguitate dai regimi d'oltrecortina secondo il principio della *sollicitudo omnium Ecclesiarum*, dal nome del *motu proprio* che Paolo VI (Giovanni Battista Enrico Antonio Maria Montini) indirizzò ai suoi diplomatici nel 1969, all'alba, appunto, della *Ostpolitik*. Papa Prevost deve appoggiarsi su quella tradizione – opportunamente adattata ai nuovi interlocutori, la Cina tra tutti, e alle nuove circostanze – per dar forma alla strategia della



Santa Sede nei conflitti. Deve affidarsi alla relazione tra il pontefice e le chiese nel mondo, tra la Chiesa universale e le chiese particolari, tra le risorse teologiche e il magistero sociale.

Il successore di Leone XIII, ovvero del papa che ha fatto udire la voce del cattolicesimo alla società moderna trasformata dalla rivoluzione industriale, ha già indicato in numerose occasioni la trasformazione digitale come il nuovo orizzonte della sfida. Non vi è separazione tra quella priorità – schierare la Chiesa cattolica in prima linea nella risposta all'intelligenza artificiale – e la questione della pace. La sfida del digitale, infatti, ha le sue radici in quella stessa crisi dell'identità dell'uomo in cui i papi contemporanei, e non ultimo Francesco, hanno individuato la causa di una disumanizzazione che inquina la cultura, l'economia, la politica e che produce violenza e guerre.

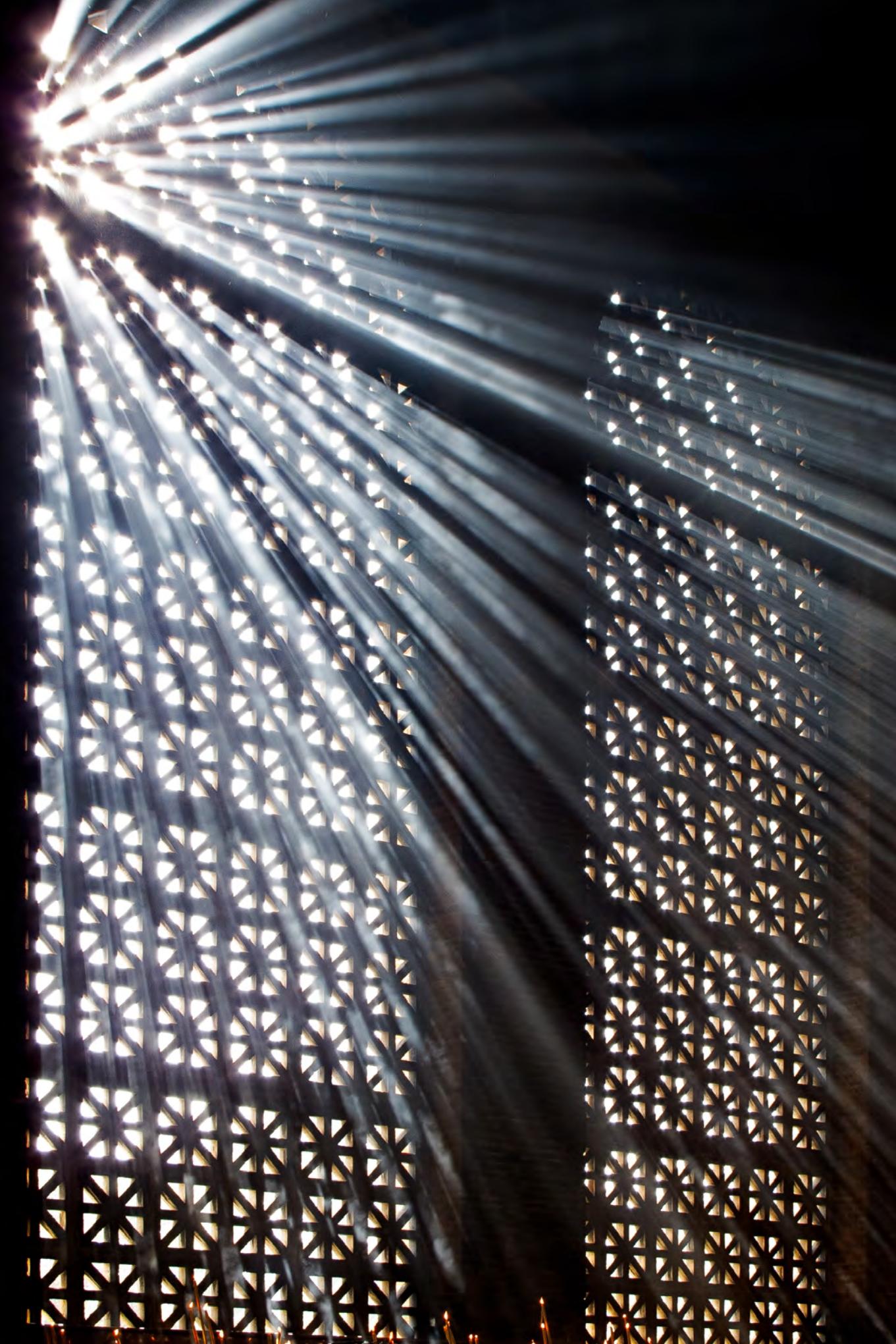
Di certo Leone XIV non è Francesco, né è stato eletto per esserlo, ma altrettanto certamente non è il liquidatore di Francesco e nemmeno il suo normalizzatore. Alla vigilia dell'intervento sul disarmo a New York dell'osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu e del suo stesso discorso ai vertici della Compagnia di Gesù, il pontefice ha ricevuto i partecipanti all'*Incontro mondiale dei Movimenti popolari*, giunti in Aula Paolo VI dopo essere partiti dal centro sociale Spin Time Labs, che ha sede in un immobile occupato in zona Esquilino. Il richiamo a Leone XIII, nel discorso di Leone XIV, è stato quanto mai esplicito. «Quando il mio predecessore Leone XIII scrisse la *Rerum novarum* alla fine del XIX secolo», ha notato il papa, «non si concentrò sulla tecnologia industriale o sulle nuove fonti di energia, ma piuttosto sulla situazione dei lavoratori». Allora, ha proseguito Leone XIV, «per la prima volta e con assoluta chiarezza, un Papa disse che le lotte quotidiane per la sopravvivenza e per la giustizia sociale erano di fondamentale importanza per la Chiesa». In particolare, «Leone XIII denunciò la sottomissione della maggioranza al potere "di pochi; così che un piccolo numero di uomini molto ricchi ha potuto imporre alle masse brulicanti dei poveri lavoratori un giogo poco migliore della schiavitù stessa"». Dalla «grande disuguaglianza dell'epoca», Leone XIV è passato poi a quella del nostro tempo e ha ricapitolato le emergenze che

producono gli esclusi, quelli che Francesco, fin dalla *Evangelii gaudium* del 2013, ha definito «gli scarti».

In questa lettura si colloca il pensiero e l'azione della Santa Sede sulla pace e sulla sicurezza. Nello stesso discorso ai movimenti popolari, Leone XIV ha criticato il ricorso disumanizzante al principio della sicurezza: «Gli Stati hanno il diritto e il dovere di proteggere i propri confini, ma ciò dovrebbe essere bilanciato dall'obbligo morale di fornire rifugio». L'abuso dei «migranti vulnerabili» non configura un «legittimo esercizio della sovranità nazionale», ma produce piuttosto «gravi crimini commessi o tollerati dallo Stato» attraverso «misure sempre più disumane – persino politicamente celebrate – per trattare questi "indesiderabili" come se fossero spazzatura e non esseri umani». È diversa la logica del «cristianesimo», la logica di «Dio amore», che «ci rende fratelli tutti e ci chiede di vivere da fratelli e sorelle». Leone XIV ne deriva l'imperativo di non arrendersi, di battersi per terra, casa e lavoro, come nelle «giuste lotte» dei movimenti popolari. Dall'analisi emerge una strategia di alleanze: con i movimenti popolari stessi, con le organizzazioni della società civile, con le altre chiese e comunità religiose.

Prima che un nunzio parli a New York, prima che il pontefice riceva un ambasciatore, prima che la Santa Sede si confronti con gli Stati, c'è il dialogo della Chiesa cattolica con la società locale e globale, secondo il metodo indicato da Francesco e richiamato da Leone XIV nel discorso ai movimenti popolari, quello basato sulla convinzione «che le vie giuste partano dal basso e dalla periferia verso il centro». Analogamente, prima di parlare di violenze e di guerre, di pace e sicurezza, la Santa Sede ascolta l'esperienza dei suoi pastori e delle sue comunità: all'origine del discorso sul disarmo c'è il patrimonio di conoscenze, di comprensione e di testimonianza sulla disumanizzazione nella contemporaneità, che viene declinato a Chicago dall'arcivescovo Blaise Cupich, a Gerusalemme dal patriarca latino Pierbattista Pizzaballa, a Palermo dall'arcivescovo Corrado Lorefice, a da tanti altri in tutto il mondo.

Quando l'arcivescovo Caccia interviene sul tema del disarmo il 24 ottobre scorso, le sue parole sono parte di un tutto, cui appartiene la continuità



tra l'azione internazionale della Santa Sede e la vita della Chiesa cattolica nelle proprie comunità e nella società, nonché la continuità tra la teologia, il magistero sociale e la collaborazione con la società civile e con gli Stati per la pace. In quelle continuità vi sono le contraddizioni, i conflitti interni ed esterni, i cambiamenti e le rotture: in esse s'inscrive la transizione tra il papa argentino e il papa americano, vescovo statunitense e al contempo peruviano.

È così che va visto il ruolo della Santa Sede in quella che Francesco ha definito, nel suo discorso al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 14 giugno 2023, «una terza guerra mondiale a pezzi», espressione a lui cara fin dalla conversazione con i giornalisti sull'aereo che lo riportava a Roma da Seul il 18 agosto 2014, mentre, primo papa della storia, stava sorvolando la Cina. Nel discorso del nunzio c'è – invisibile ma decisivo – quanto dichiarato da Leone XIV ai movimenti popolari il giorno prima e ai vertici dei gesuiti il giorno stesso.

Il viaggio è realtà e metafora della continuità cui aspira la Chiesa cattolica e della transizione che sfida oggi il papato. Il messaggio di Leone XIV per la sua prima Giornata mondiale della pace il 1 gennaio 2026 sarà preparato anche con il viaggio che lo attende dal 27 novembre al 2 dicembre 2025 in Turchia – dove celebrerà il 1700° anniversario del primo Concilio della storia, a Nicea – e in Libano.

Rende testimonianza al “tutto”, l'arcivescovo Caccia, quando, a New York, fa propria la domanda che Leone XIV ha posto il 26 giugno 2025 a Roma alla Riunione delle Opere per l'aiuto alle Chiese orientali: «Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riambo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta?»

Leo XIV Facing the “Piecemeal Third World War”

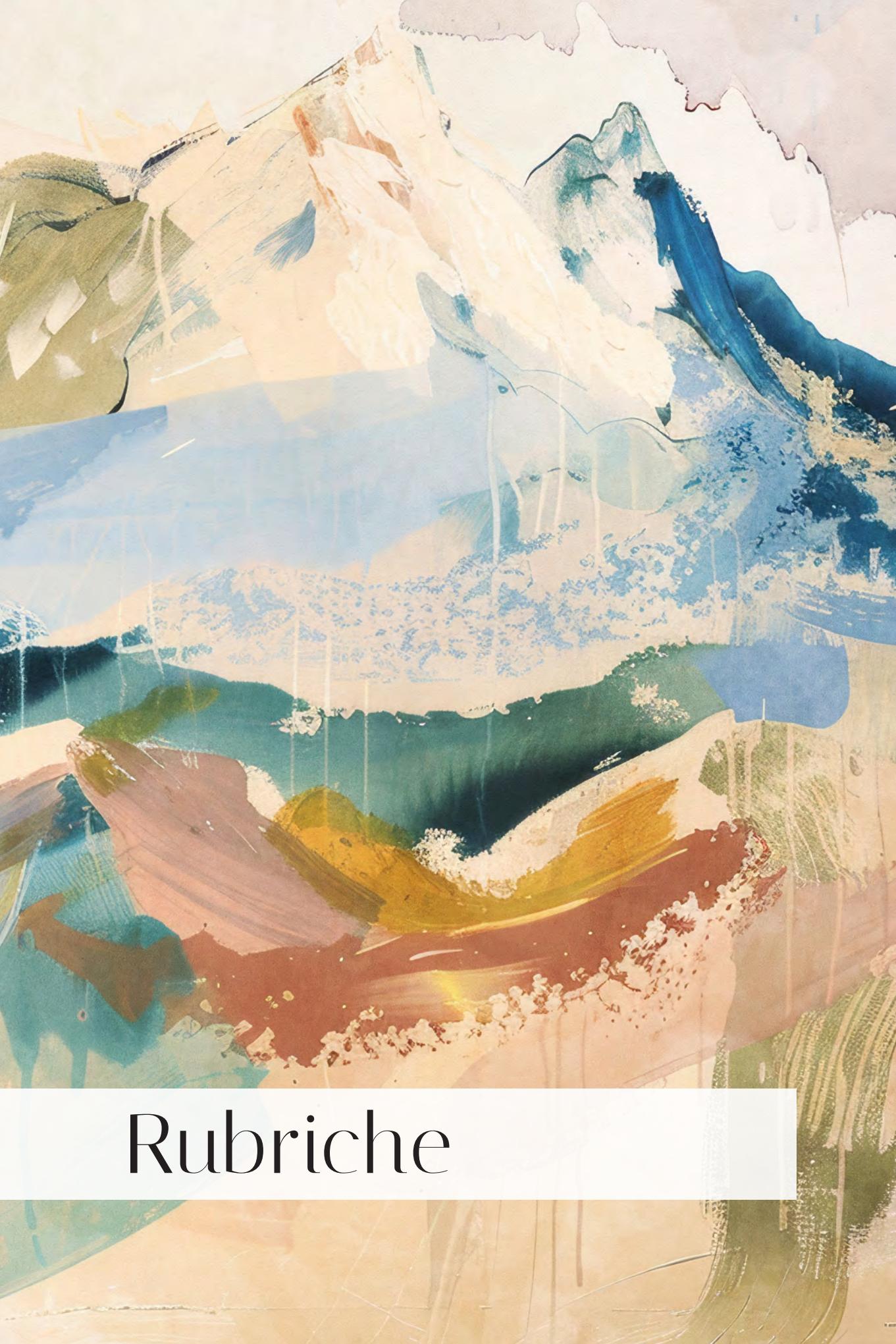
On the evening of his election, Leo XIV announced the Catholic Church's commitment to “a peace that is unarmed and disarming.” After the first six months of his pontificate, as alarm grows around the world over what Pope Francis has called a “third world war fought piecemeal,” it is possible to outline the challenges facing both the Holy See within the international community and universal Catholicism within global society.

Didascalie e crediti

A p. 123: interni della Basilica di San Pietro (Robnroll / Shutterstock). **A p. 126:** (Zarina Lukash / iStock). **A p. 129:** (janiar putra / Shutterstock). **A p. 132:** (Dado Photos / Shutterstock). **A p. 135:** (lune-huit / Shutterstock).







Rubriche





Dall'IA all'editoria digitale

Intervista del Direttore responsabile

GINO RONCAGLIA

In quest'intervista condotta dal Direttore responsabile di GNOSIS, il filosofo ed esperto di editoria digitale Gino Roncaglia ripercorre le innovazioni informatiche dalla produzione dei microprocessori, passando per i primi home e personal computer e l'avvento di internet, per arrivare alla rivoluzione dell'IA, della quale vengono analizzati i vantaggi e le sfide future. Particolare attenzione è prestata al mondo dell'intelligence, dato l'interesse a garantire l'affidabilità degli elaborati frutto di aggregazioni di notizie e informazioni classificate. Segue un approfondimento sull'editoria digitale rispetto alla quale si discutono prospettive, opportunità e vulnerabilità.

GINO RONCAGLIA Saggista e professore ordinario di Editoria digitale e di Digital humanities e filosofia dell'informazione presso l'Università Roma Tre. Ha curato la digitalizzazione della documentazione conservata presso l'Archivio storico della Camera dei deputati e ha condotto per Rai Cultura i programmi di aggiornamento metodologico del corpo docenti per la didattica on line durante l'emergenza Covid 19.

Inanzitutto, professor Gino Roncaglia, Le faccio i complimenti per il Suo saggio L'architetto e l'oracolo (2023) che, proseguendo le riflessioni maturette nel testo precedente, L'età della frammentazione (2018), ha il merito di offrire non solo risposte ma soprattutto domande sul futuro della tecnologia e sull'impatto che essa avrà sui diversi aspetti della cultura e della conoscenza. Le domande, infatti, fanno la differenza e consentono di superare le frontiere del sapere. Noi siamo della generazione degli anni Sessanta e Lei in particolare fa parte della sparuta schiera che ha promosso e tradotto nella realtà italiana l'evoluzione digitale del sapere. Quali sono stati i punti di svolta decisivi che Lei ha vissuto da testimone e da attore?

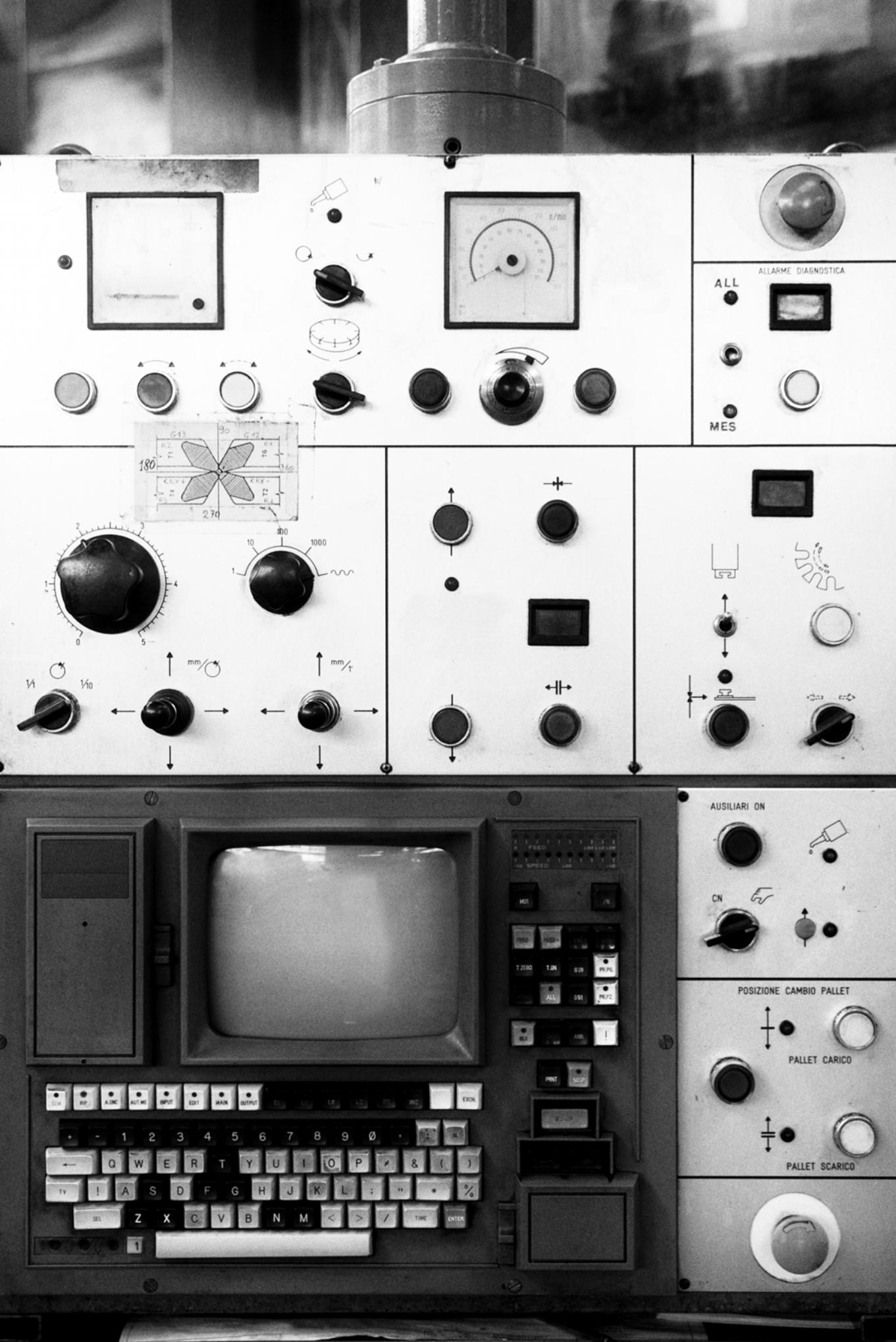
Senza risalire alla preistoria, i primi processori elettronici, come Eniac (Electronic numerical integrator and computer) ed Edvac (Electronic Discrete Variable Automatic Computer), risalgono al periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale. All'inizio i computer erano a valvole e un primo passo è stato fatto con il passaggio ai transistor.

L'Elea 9003, ad esempio, con una parte a valvole e una parte a transistor, è stato uno dei grandi prodotti dell'Olivetti. Spettacolare perché aveva le dimensioni più o meno di una sala da ginnastica. E in una palestra scolastica di Bibbiena oggi se ne trova un'ultima versione! È stato un computer interessante anche perché disegnato da Ettore Sottsass, il celebre designer. Mentre i grandi computer americani *mainframe* erano una specie di colossi, Sottsass aveva ideato mobili adatti a contenere le componenti del computer con misure che non superassero l'altezza delle spalle umane in modo che gli operatori potessero vedersi in faccia. Le unità di elaborazione e quelle di output avevano tutte delle strisce colorate, così come di diverso colore erano i gruppi di tasti (per le funzioni, per le operazioni, per i caratteri). Quella tastiera è infatti ricordata come "mosaico di Sottsass". Tuttavia questi esemplari erano ancora enormi.

La prima rivoluzione alla quale ho assistito e di cui ho colto la portata degli effetti è stata quella del microprocessore. Siamo tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta quando si diffondono i primi home e personal computer. Il primo che ho visto è stato un Pet Cbm comprato per la mia università dal professore di Logica Carlo Cellucci, conosciuto durante i miei studi di Filosofia, veramente un maestro, molto interessato al tema della programmazione logica e del rapporto tra logica e informatica. Il linguaggio di programmazione che si usava allora, il Lisp, era interamente impostato in senso logico-deduttivo e logico-simbolico.

A mia volta, più o meno negli stessi anni, quando erano già usciti i primissimi computer della Sinclair, acquistai uno ZX 81 (chi ha la mia età ricorda il precedente ZX80 e il successivo ZX Spectrum) che conservo ancora. Aveva 1k di memoria: c'entravano veramente solo programmi semplicissimi. Poi è arrivata l'estensione da 16k che "s'incastrava" dietro e bisognava fermarla con un elastico altrimenti ballava e si perdevano i dati. Con 16k sembrava di avere a disposizione una quantità enorme di memoria... e ovviamente non era così.

Un paio di anni dopo, una seconda rivoluzione è stata il collegamento ai cosiddetti Bulletin Board System, cioè ai primi sistemi amatoriali per la condivisione di contenuti online. Ci si è resi conto che queste macchinette non erano soltanto strumenti di elaborazione personale a



casa, ma potevano diventare anche strumenti di comunicazione. Siamo verso il 1983 e il 1984, più o meno nel periodo in cui uscì il film *WarGames* (*Wargames – Giochi di guerra*, 1983), che racconta di un ragazzo che si collega al computer del Pentagono e rischia di fare scoppiare una guerra termonucleare. In merito a questo aspetto, personalmente, cominciai abbastanza rapidamente a utilizzare MClink e poi Itapac.

Il web, all'inizio degli anni Novanta, ha cambiato tutto. Arrivato tra il 1992 e il 1994, era utilizzato principalmente in università, centri di ricerca oppure da piccole tribù di amatori. Si diffuse sempre più nel triennio 1994-1996 per esplodere tra il 1996 e il 2001. Improvvisamente internet è diventato un fenomeno globale. Tra le prime sperimentazioni, ricordo il sito dell'Archivio storico della Camera dei deputati, al cui progetto ho partecipato anche io. È stato un periodo veramente interessante.

Dopo il web, penso ad altre due tappe importanti. La prima riguarda i dispositivi personali portatili, gli smartphone. La seconda è sicuramente l'intelligenza artificiale (IA). Se ne parla da un pezzo ma il modo in cui è cambiata negli ultimi tre o quattro anni credo che rappresenti una svolta del tutto paragonabile per importanza all'introduzione di internet. Cambia tutto: i sistemi fanno cose che noi prima pensavamo fossero esclusivo appannaggio umano. Se l'approccio logico-simbolico alla progettazione dell'IA è stato un sogno che non ha portato i grandi risultati attesi, oggi si ottengono esiti eccezionali grazie a meccanismi che si basano su un paradigma statistico-probabilistico, molto meno trasparente, molto meno rigoroso dal punto di vista logico e analitico, eppure più efficace. Questa innovazione avrà effetti significativi in molti ambiti, sicuramente sul mercato del lavoro e sullo stesso modo di lavorare nei prossimi anni.

Nei Suoi saggi Lei riflette su come mutino gli scenari del sapere e come s'integrino le tradizioni "enciclopediche architettoniche" con gli orizzonti senza angoli delle reti neurali e dell'IA. Quale futuro può immaginare?

Il futuro, e in particolare quello legato all'evoluzione dell'IA generativa, è molto difficile da prevedere. Mi ha notevolmente colpito il risultato di una recente indagine condotta tra esperti d'IA. Gli è stata posta una domanda

apparentemente abbastanza banale: quando utilizzano il linguaggio, i grandi modelli linguistici come ChatGpt, Claude e Gemini capiscono quello che stanno facendo? Ha senso porsi domande sulla comprensione del linguaggio da parte di questi sistemi? Le quattro risposte ammissibili – assolutamente no, probabilmente no, probabilmente sì, assolutamente sì – si sono distribuite in modo totalmente equilibrato, più o meno tutte al 25%. Il che dimostra che non c'è un consenso unanime su quale sia la situazione in cui ci troviamo e dove siamo effettivamente diretti. Per alcuni operatori del settore, l'IA generale, cioè con caratteristiche paragonabili o anche superiori rispetto all'intelligenza umana, è quasi dietro l'angolo. Per altri è impossibile addirittura in linea di principio. In mezzo ci sono mille sfumature diverse.

Sulla base di quello che vediamo oggi, mi aspetto fortissimi cambiamenti nel mondo del lavoro e in ambito scientifico, perché l'ingresso dell'IA può portare a innovazioni veramente notevoli: in campo medico, in fisica e matematica ecc. Abbiamo uno strumento con cui si può lavorare e collaborare per ottenere dei risultati che prima erano molto difficili da conseguire in tempi ristretti. Però c'è anche un grande rischio. Esso va al di là delle suggestioni più fantascientifiche che scientifiche, che evocano macchine che si ribellano e prendono il controllo e che in questo momento non mi sembrano fortunatamente realistiche. Si tratta di un rischio che attiene a squilibri che non sappiamo gestire, come nel caso della geopolitica dell'IA. Chi ha i modelli migliori? In che modo s'incrociano le svariate linee di ricerca e sviluppo di Paesi o aree diverse? Nella fase attuale, in cui molta parte dell'IA generativa è basata su sistemi di grandi dimensioni, molto esigenti in termini di microprocessori, chi controlla il tipo di risorse che ci permettono di lavorare con materiali e strumenti ad alte prestazioni? Sappiamo che, per esempio, i processori più avanzati della Nvidia – una delle aziende tecnologiche produttrice di processori grafici poi trasformati e adattati a lavorare con le reti neurali – subiscono oggi restrizioni all'importazione in certi Stati. In pratica, sia i processori sia i sistemi sono diventati un asset geopolitico. Eravamo in una situazione in cui c'erano grandi modelli molto esigenti e molto costosi, con dei chip grafici presenti solo nell'Occidente industrializzato, sostanzialmente negli Stati Uniti. La

Cina ha lavorato con sistemi – DeepSeek o i nuovi sistemi di Alibaba – che probabilmente sono stati addestrati in parte utilizzando i sistemi occidentali. Tuttavia sono meno esigenti in termini di risorse hardware e quindi più economici, tanto da essere messi a disposizione in modo sostanzialmente gratuito, probabilmente anche in funzione *disruption* dei competitor. L'Europa deve capire come inserirsi in questa situazione. Ci sono complesse considerazioni geopolitiche e incognite legate alla creazione di sistemi – a cui vengono affidati dei compiti estremamente delicati di controllo – che non capiamo e non controlliamo fino in fondo. Pur se è difficilissimo fare previsioni puntuali, direi comunque che l'IA sarà al centro di tutto nei prossimi 10-15 anni, cioè avrà lo stesso effetto dirompente dell'evoluzione dell'informatica personale e di quella della rete. Sarà una rivoluzione di larga portata.

L'immagine dell'oracolo e dell'architetto che ha scelto per il Suo saggio è molto suggestiva e va ben oltre il pur chiaro e straordinariamente efficace riferimento ai noti personaggi del film Matrix. Nel prossimo futuro si potranno immaginare altre figure emblematiche, magari dei minotauri o altri ibridi?

Sicuramente ci saranno degli ibridi. Quella dell'architetto e dell'oracolo è una metafora nata grazie all'editore. Avevo intitolato il libro *Modelli di organizzazione delle conoscenze*. Giustamente mi disse: «Sì, bellissimo, solo che non ne vendiamo una copia. Devi trovare il titolo un po' più accattivante». Mi sono allora ricordato di due software d'IA presenti nella serie di Matrix, l'Architetto e l'Oracolo. Rappresentano due paradigmi completamente diversi di funzionamento. Il primo riassume in sé una funzione di controllo delle informazioni e di organizzazione forte, appunto architettonica. Il secondo (nel film, una donna di colore che riceve gli ospiti in cucina ed è fortemente empatica) è molto meno strutturato e controllato. Questi esempi funzionavano perfettamente come metafora dei due paradigmi dell'IA.

Da sempre cerchiamo di organizzare le conoscenze in maniera rigorosamente architettonica: dalle encyclopedie alla classificazione archivistica

e bibliotecaria. In un certo senso lo stesso vale anche per l'istruzione, quando organizzata in discipline, ordini e gradi scolastici, corsi universitari. Il sistema legale è anch'esso una soluzione architettonica: un caso si deve inserire bene all'interno di una serie di possibili classificazioni. Quindi cerchiamo sempre di classificare, di organizzare e di sistematizzare. La storia dell'IA è passata esattamente attraverso questa prima fase segnata da un approccio logico-simbolico, cui è seguito uno statistico-probabilistico, quello delle reti neurali. La differenza merita un approfondimento.

Deep Blue, che ha battuto il campione del mondo internazionale di scacchi Garri Kasparov il 10 febbraio 1996, era ancora una macchina tradizionale che vinceva di forza bruta con la potenza di calcolo: era programmata in maniera deterministica con un'infinità di aperture, centri partita, fine partita, valore dei pezzi nelle diverse posizioni. La scelta migliore era il risultato di un calcolo estremamente complesso, ma appunto deterministico, frutto dell'allenamento con decine di grandi maestri che lavoravano nella costruzione dei programmi. Oggi, invece, diamo al sistema della rete neurale le regole del gioco, come si muovono i pezzi e l'obiettivo della partita. Quello comincia a giocare contro se stesso: all'inizio gioca malissimo costruendosi strategie che non capiamo fino in fondo; man mano migliora fino a quando non vince sistematicamente, con un punteggio Elo (che stabilisce la forza di un giocatore di scacchi) superiore a 3300... Magnus Carlsen, campione del mondo di scacchi dal 2013 al 2024, aveva l'obiettivo di arrivare a 3mila! Sembra una differenza da poco, ma in termini scacchistici vuol dire che il numero uno umano è un pivello rispetto a un sistema come Stockfish, basato su reti neurali, che difficilmente riusciamo a comprendere e a fronteggiare in modo competitivo. Sono sistemi che paragono a oracoli, non perché abbiano sempre ragione o prevedano il futuro, ma perché arrivano alle loro conclusioni attraverso un procedimento non trasparente e che ci sorprende, ponendosi oltre ogni controllo logico-deduttivo. Un po' come quando ci viene in mente un'idea nuova, rispetto alla quale abbiamo difficoltà a dire da dove e come è uscita fuori.



Nell'oceano delle informazioni e nelle fauci dell'IA generativa come si può garantire la sicurezza della fonte informativa e la gestione sostenibile dei metadati, anche in considerazione del loro valore in fase di aggregazione ed elaborazione analitica nell'intelligence?

La collaborazione tra l'architetto e l'oracolo non manca. Quest'ultimo spesso ha delle allucinazioni: i prodotti dell'IA generativa non sono necessariamente affidabili. Sono certamente inclusi nello spettro delle possibilità statistico-probabilistiche migliori, ma non necessariamente fattualmente corrette. Invece per noi è molto importante la correttezza. Per questo motivo si lavora con i cosiddetti Rag (Retrieval Augmented Generation) che usano sia la capacità generativa dei sistemi IA sia l'ancoraggio alla sicurezza delle fonti che è tipica dei sistemi tradizionali. Per esempio, gli archivi del Parlamento Europeo hanno fatto un lavoro molto bello basato su sistemi Rag, mettendo insieme un database tradizionale e un sistema generativo. Ciò non toglie, naturalmente, che la buona funzionalità di questi sistemi dipende dalla qualità delle fonti e dei dati di partenza nonché dalla nostra capacità di far superare, attraverso l'addestramento supervisionato e per rinforzo, i bias e le lacune.

In sintesi, un set di dati affidabile, un buon addestramento e il più alto allineamento etico consentono ai sistemi di conseguire risultati apprezzabili. Molto lavoro richiede la cosiddetta *explainable artificial intelligence*, la branca che mira a fornire la spiegazione delle decisioni e delle predizioni prodotte dall'IA. Fermo restando che i sistemi hanno sempre una zona grigia, è importante riunire bene i trattini che vanno dai dati al risultato e, quindi, avere un'idea del tipo di lavoro che eseguono. Ovviamente i corpora che usiamo per l'addestramento non coincidono necessariamente con i cosiddetti "dati di contesto" su cui facciamo lavorare un sistema già addestrato. Mi aspetto che in campi come quello dell'intelligence, per esempio, ci sia un ampio uso di contesti specifici. Un sistema addestrato su dati generali deve avere un addestramento per rinforzo e poi uno ancor più specifico sul contesto che noi controlliamo e su cui dobbiamo avere garanzie di affidabilità e tracciabilità. È come una persona che esce dall'università

e ha delle buone capacità, ma, se vogliamo trasformarlo in analista del mondo asiatico, ha bisogno di una formazione specifica.

Infine, rammentiamo che ai grandi modelli su Cloud – ChatGpt, Gemini, Claude – non sempre possiamo dare dati sensibili. Questi possono invece essere condivisi su sistemi di medie dimensioni, molto più controllabili e ottenuti distillando le capacità di sistemi di grande dimensione in altri un po' più piccoli. I dati a virgola mobile hanno una precisione meno alta, alcuni rami meno utili vengono potati, ma si ottiene un sistema compatto che si può utilizzare su macchine locali con un costo contenuto.

In questo scenario tecnologicamente evoluto anche nel campo del sapere e della comunicazione una rivista che voglia essere scientifica, che allo stesso tempo comunichi i valori della cultura dell'intelligence, che sia comunicazione ma anche promozione e occupazione di uno spazio dialettico rilevante ai fini della sicurezza nazionale, a Suo giudizio, scegliendo il modello online quali opportunità e vulnerabilità incontrerà?

Il campo dell'editoria digitale ha attraversato due fasi. La prima è stata la digitalizzazione e la messa in rete. La rete apre alla pubblicazione un'audience globale, senza che vengano meno quei meccanismi di garanzia interna e riproduzione degli articoli, di validazione dei contenuti e di autorialità che sono essenzialmente quelli tradizionali: se voglio un articolo affidabile su un certo tema, devo interessare una persona che abbia una comprovata esperienza nel campo, posso lavorare in peer review, per verificare all'interno della comunità degli esperti di quel campo se le tesi sono ragionevolmente sostenibili e possono essere pubblicate.

La reperibilità e la "ricercabilità" dei contenuti sono le maggiori ragioni per cui oggi preferiamo il digitale. E i metadati sono centrali: la reperibilità presuppone un buon lavoro di descrizione nonché l'uso di standard riconosciuti. Da questo punto di vista, per esempio, il protocollo Oai-Pmh (Open Archives Initiative Protocol for Metadata Harvesting) dell'Open Archive Initiative permette di gestire archivi aperti e *harvesting* dei metadati, per cui la testata espone all'esterno non solo i suoi contenuti ma anche set di metadati in formato standard, i quali sono raccolti da un service provider,

consentendo agli utenti di fare ricerche incrociate anche su archivi digitali gestiti da entità terze e in forme diverse. È come appoggiare le schede dell'indice di una biblioteca fuori dalla porta, in modo che siano disponibili e integrabili con quelle di altre biblioteche.

Si sta profilando abbastanza chiaramente una seconda fase, caratterizzata dagli ulteriori servizi assicurati dall'IA. Oggi un articolo in una rivista prestigiosa è scritto in inglese e, se europea, in italiano, francese o tedesco. Ciò consente un'audience ampia ma principalmente anglofona. I sistemi d'IA hanno ormai una capacità veramente notevole di traduzione. Potrei cioè tranquillamente prendere un articolo in italiano e, con un servizio di traduzione *on the fly*, renderlo disponibile in un'altra lingua che non padroneggio. Ciò rafforza la capacità di lavoro di chi opera in contesti multilingua pur non avendo specifiche competenze. In passato, per l'intelligence i poliglotti erano importantissimi. Oggi, questo tipo di mediazione linguistica può essere svolto dall'IA, a vantaggio tanto del produttore del testo quanto del frutore. Il pubblico potenziale è di colpo più vasto e contenuti un tempo inaccessibili sono facilmente reperibili. Inoltre, l'IA è anche capace di personalizzare i contenuti. Per esempio, possiamo chiedere la parafrasi di un lavoro specialistico, d'incrociare delle fonti e produrre sintesi di fonti che in termini quantitativi non sarebbero gestibili da una singola persona, facilitando l'elaborazione di conclusioni o analisi basate su *corpora* immensi.

La governance di Gnosis ha scelto il modello esclusivamente online di comunicazione, auspicando di ampliare lo spazio di riflessione intergenerazionale sui temi dell'intelligence, partecipando così a nuovi modelli della conoscenza e delle interazioni. Quali sono secondo Lei i punti di forza di un'editoria digitale?

I punti di forza sono, come detto, la diffusione globale dei contenuti e la possibilità d'inserire componenti non testuali. Rispetto a questo punto vorrei aprire una parentesi. L'editoria che una volta si chiamava "multimediale" non ha soddisfatto tutte le promesse. Anche se trasferiti in digitale, libri e periodici non sono diventati, nella maggior parte dei casi, oggetti

interattivi, multimediali, multicodicali. La maggior parte dei prodotti editoriali online conserva tutto sommato una struttura tradizionale, benché esistano molte potenzialità, per esempio aggiungere fonti che sarebbero molto voluminose qualora stampate. L'altro giorno mi è capitato tra le mani un libro sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy che smonta molte teorie del complotto: è un volume di 1600 pagine con note su CD-Rom (troppo pesanti per essere inserite nel testo). Questo è un esempio di editoria multimediale di una ventina di anni fa. Oggi la rete rafforza questa possibilità di associare fonti senza problemi di spazio. Ciononostante, l'editoria multicodicale non è esplosa. Un terzo punto di forza saranno le opportunità offerte dall'IA.

Ci tengo a precisare che il confronto tra lettura su carta e digitale è quanto meno singolare, perché i libri di carta sono scritti al computer, lavorati dalla casa editrice al computer... sono libri elettronici appoggiati su carta. Inoltre, le tipologie d'interfaccia per la lettura digitale sono talmente tante che parlare di contrapposizione cartaceo / digitale non ha molto senso.

From AI to Digital Publishing. An Interview by the Editor-in-Chief

In this interview conducted by the Editor-in-Chief of GNOSIS, the philosopher and digital publishing expert Gino Roncaglia illustrates the history of information technology from the production of first microprocessors, through the first home and personal computers and the advent of the world wide web, to the AI revolution. The advantages and challenges of the AI are deeply analysed. Attention is also paid to the world of intelligence, given the interest in ensuring the reliability of the products resulting from the aggregation of classified information. Finally, perspectives, opportunities and vulnerabilities of the digital publishing sector are discussed in depth.

Didascalie e crediti

A pp. 136-137: (Damondd / Shutterstock). A pp. 138-139: (Anton Vierietin / Shutterstock).
A p. 142: (claudio.arnese / iStock). A p. 146: (Mehaniq / Shutterstock). A p. 148: (ganjalex / Shutterstock).



Lettura e scrittura

Il punto di vista delle neuroscienze

PIERLUIGI BRUSTENGHI

Le scienze che si occupano del sistema nervoso (psicologia, medicina, biologia, pedagogia, linguistica ecc.) da anni studiano vantaggi e svantaggi dell'introduzione del digitale nelle pratiche di scrittura e di lettura. Uno degli elementi di maggior rilievo che emerge dall'attuale dibattito accademico sul tema riguarda il progressivo depotenziamento delle capacità di concentrazione, analisi, valutazione, memorizzazione, organizzazione delle informazioni e gestione delle emozioni indotto dalla fruizione di testi su schermo nonché dalla scrittura su tastiera. Un simile quadro dovrebbe fungere da premessa per un'ampia riflessione sui rischi connessi al deterioramento del pensiero critico nei cittadini dei sistemi democratici, fermi restando gli indubbi benefici dello strumento digitale.

PIERLUIGI BRUSTENGHI Medico neurologo. Ha esercitato la professione prima presso l'Ospedale di Foligno e ora presso il Centro Polispecialistico Santa Lucia della stessa città. Conferenziere e divulgatore, è autore di *Intelligenti si diventa* (2025).

È crescente l'interesse da parte del mondo accademico per il tema della scrittura e della lettura dal punto di vista neurologico e numerosi sono ormai gli studi che indagano la differenza tra la lettura su schermo e quella su carta nonché tra la scrittura su tastiera e quella a mano.

Di particolare interesse è l'effetto di simili pratiche sullo sviluppo cerebrale che inizia con l'adolescenza. Due sono i motivi che fanno di quella fase dell'età evolutiva un fecondo terreno di studio: l'elevata plasticità neuronale, che determina modifiche strutturali, e il consumo intenso e spesso incontrollato dei media digitali. A questo proposito, sono da segnalare alcuni incontri con professionisti del settore promossi dall'Osservatorio carta, penna e digitale della Fondazione Luigi Einaudi che con passione affronta i poliedrici aspetti della questione. Questione, peraltro, all'attenzione anche dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) che ha denunciato la preoccupante e crescente difficoltà degli studenti ad analizzare e comprendere un testo scritto e ancor

più a confrontarsi con compiti di lettura complessi (ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT 2019; 2021). Rispetto alla media Ocse, gli studenti italiani hanno un livello di comprensione inferiore, come confermato dal *Rapporto Invalsi 2022*, con un peggioramento nel periodo successivo alla pandemia da Covid 19. Insomma, la lettura critica, lenta, tenace e immersiva (*critical reading, slow reading, tenacious reading e immersive reading*) è oggi profondamente in crisi (SCHÜLLER-ZWIERLEIN ET AL. 2022).

In questo periodo, oltre alle progressive difficoltà cui si è fatto cenno, assistiamo anche alla diffusione esponenziale delle tecnologie digitali: lo schermo ha sostituito libri, quaderni, taccuini. E la scrittura e la lettura su carta, come rileva HEGDAL (2020), sono in progressiva riduzione. L'impatto del digitale sulla lettura e sulla scrittura è oggi al centro di numerosi e qualificati dibattiti. Nel suo imprescindibile *Reader, Come Home* (Lettore, vieni a casa, 2018), la neuroscienziata cognitivista Maryanne Wolf descrive la differenza sostanziale tra lettura su carta, che permette una concentrazione profonda, e su schermo, costituita da tre modalità, con grado crescente di superficialità. La prima si chiama *skimming* ed è la lettura superficiale. La seconda *skipping* e consiste nel saltare delle parti. La terza è il *browsing*, cioè lo scorrimento veloce del testo. Sul libro cartaceo si torna indietro alle pagine precedenti mentre sullo schermo si va sempre avanti in fretta per anticipare la fine della storia. In altre parole, è un apprendimento che non stimola la memoria, è distratto e, nel peggiore dei casi, confuso: si accumulano così conoscenze erronee che, nel corso della vita, costituiranno solo una zavorra. Da studi come quello di FIRTH ET AL. (2019) emerge che nell'ultimo decennio molti adulti hanno perso il 50% della loro capacità di memorizzazione. Difficile escludere che la sempre maggiore diffusione della lettura su schermo non abbia avuto un impatto su questa dinamica. A mancare è ciò che WOLF (2018) chiama «pazienza cognitiva», quella potente energia mentale che ci permette di affrontare, sostenere e comprendere frasi e concetti complessi e che è direttamente proporzionale al tempo dedicato alla lettura (su carta) e alla scrittura in corsivo, che ormai è sempre più spesso sostituita con quella in stampatello.

und



E. Sökeland & Söhne
BERLIN, N.W. 21.



cord



9

Il collegamento tra la perdita dell'abilità di lettura e la maggiore diffusione del digitale è stato confermato anche dalle ricerche di KOVÁČ – VAN DER WEEL (2018). Le tradizionali fonti d'informazione e di approfondimento (saggi, giornali, encyclopedie) sono state sostituite in gran parte dalla rete: si è assistito a una maggiore apertura alla platea degli utenti secondo una sorta di processo di "democratizzazione", ma certamente a scapito della qualità e dell'affidabilità dei dati e al prezzo di un'esposizione rischiosa alle logiche e ai filtri fragili dei motori di ricerca e degli algoritmi spesso distorsivi, come ben rappresentano LEANDER – BURRISS (2020). La differenza tra schermo e carta ha effetti importanti sui lettori. Come abbiamo spesso sottolineato nei nostri interventi nonché nel saggio *Intelligenti si diventa* (alla base del presente contributo), sullo schermo l'attività principale è un "pascolare", un "brucare" e un ridurre il tempo per pensare e per emozionarsi. Da ciò consegue una minore interiorizzazione e una peggiore empatia: queste caratteristiche della lettura sui dispositivi, ampiamente studiate da CLINTON (2019), sono chiamate *screen inferiority effect* (effetto dell'inferiorità dello schermo): lo schermo distrae, fornisce un eccesso di materiali da analizzare, esponendo l'attenzione all'*overload* informativo, rendendola così più debole e superficiale, e riducendo anche la capacità di memorizzazione (WYLIE ET AL. 2018).

Sotto l'aspetto neurologico, il digitale stimola la funzione visiva e l'area V3 dedicata agli oggetti in movimento a scapito della V2, preposta invece alle cose ferme e legata allo stimolo della lettura cartacea. Secondo le caratteristiche precipue della plasticità neuronale, meno si attiva un'area e più faticoso sarà eseguire le mansioni cui essa è deputata. Quindi, la preferenza verso il digitale finisce per depauperare abilità complesse: il libro, invece, consente di evidenziare, di glossare, d'immergersi senza distrazione nel fluire di una riflessione, di una storia, di un concetto, facilitando, con la sua progressiva linearità, la concentrazione, la pazienza e la profondità. Di una frase che ha destato il nostro interesse ricordiamo anche il numero di pagina.

Molti sono gli studi che allargano la speculazione all'intero mondo della lettura: il cervello umano non si è evoluto per leggere, nei nostri geni non troviamo da nessuna parte le istruzioni per farlo; è dunque un compito

cognitivo complesso, che richiede anni per essere perfezionato (tecnicamente si parla proprio di *reading circuit*, il “circuito della lettura”). Mentre leggiamo, il nostro cervello produce immagini prese dal repertorio di quelle che conosce già: una buona lettura porta a buone immagini, ma anche a un’empatia con chi ha scritto quelle parole. Questo avviene grazie ai neuroni specchio, i quali attivano le aree cerebrali (comprese quelle emozionali) corrispondenti ai significati e alle azioni che troviamo nelle parole che leggiamo. Leggendo, quindi, ci si appropria di un più ampio patrimonio d’immagini, possibilità relazionali e capacità di empatia. Affinché la lettura sia un’occupazione così fertile, non si può fare a meno di due cose: il tempo e l’attenzione. Non a caso nei nostri interventi citiamo spesso il latino *festina lente*, “affrettati lentamente”, che vale per tutti coloro che faticano a concentrarsi in modo profondo, così da riscoprire il silenzio contemplativo che accompagna la lettura di un libro.

Proprio alla lettura è legato lo sviluppo di alcune capacità cognitive. Secondo uno studio dell’Università di Canberra (SIKORA ET AL. 2019), per coprire sia l’area umanistica sia quella scientifica servono almeno 80 libri. Il gruppo di ricerca, guidato dalla sociologa Joanna Sikora, ha analizzato i dati relativi a oltre 160mila adulti, provenienti da 31 Paesi diversi, tra il 2011 e il 2015. A tutti i partecipanti è stato chiesto quanti libri ci fossero nelle loro case quando avevano 16 anni: tra i risultati, è emersa la media di 218 in Estonia, 143 nel Regno Unito, 75 in Italia e 27 in Turchia. Lo studio conclude che chi ha accesso a grandi biblioteche domestiche durante l’adolescenza ha un netto vantaggio a livello di competenze linguistiche e scientifiche negli anni successivi. E qui si pone l’importanza delle biblioteche pubbliche quale baluardo di democrazia e di pari condizione di sviluppo culturale e sociale. Alla lettura è strettamente collegata anche la scrittura. Importanti sono i risultati dell’esperimento di JAMES – ENGELHARDT (2012) su di un campione di bambini che non avevano ancora imparato a leggere e a scrivere, sottoposti a una risonanza magnetica funzionale mentre riproducevano una lettera in tre modi diversi: scrivendo a mano libera, ricalcando una forma su di un foglio e scrivendo con una tastiera. Quando non usavano la tastiera, nel cervello si attivavano alcune delle aree che si innescano negli adulti: giro fusiforme sinistro, giro frontale inferiore e corteccia

parietale posteriore. Studi successivi hanno dimostrato che quando perfezioniamo l'abilità di scrivere si mettono in moto molte più zone: il solco frontale superiore sinistro, il lobulo parietale superiore, il solco intraparietale, la corteccia motoria primaria, la corteccia sensorimotoria, il cervelletto destro, la corteccia parietale superiore sinistra, la corteccia premotoria ventrale, le regioni occipitali (cuneo e precuneo) e occipi-



totemporali bilaterali. Sono regioni che hanno a che fare con le capacità motorie e linguistiche, che elaborano stimoli sensoriali e spaziali, dedicate alla memoria, all'ortografia, all'attenzione, alla motivazione, ai meccanismi di feedback visivo, a quello propriocettivo-cinestesico, alla consapevolezza fonologica. È sorprendente come lavorino in modo integrato. Quando scriviamo con la mano dominante, l'altra tiene fermo il foglio e ne aggiusta la

posizione, i due emisferi cerebrali sono operativi contemporaneamente e il corpo fa da mediatore tra lo strumento e il cervello. Le lettere scritte a mano ci rimangono impresse nella memoria per più tempo rispetto a quelle che scriviamo con la tastiera perché, nel primo caso, seguiamo le lettere con gli occhi attraverso i movimenti saccadici (i piccoli "salti" da una parola all'altra che l'occhio fa quando leggiamo). La scrittura a mano è anche un esercizio tattile, fine e complesso, soprattutto quando si usa il corsivo: il pensiero è continuo, la concentrazione costante, la penna non si stacca mai dal foglio, al contrario di quello che avviene quando si scrive in stampatello. Scrivendo con la tastiera la motricità fine è estremamente ridotta (diventa semplice digito-pressione, cioè il premere dei tasti) anche se il ritmo è più veloce. L'attività cerebrale è ancora più ridotta quando si usano abbreviazioni ed emoji sui dispositivi, e a semplificarsi e impoverirsi sono anche i concetti e le idee. Pur riconoscendo il vantaggio della scrittura a mano, ormai nella società attuale, dove scriviamo tante parole ogni giorno, spesso per lavoro, non è pensabile riportare tutto alla carta e al corsivo. La tastiera, dalla macchina da scrivere in poi, è una grande invenzione che ha semplificato la vita a tutti e aiuta ancora oggi persone che fanno grande fatica a scrivere a mano, come quelle affette da dislessia. Tuttavia, specialmente in età evolutiva, ma non solo, è importante alternare il più possibile le due modalità, annotando riflessioni, segnando molte meno parole ma più critiche e ponderate.

In conclusione, viviamo in un'epoca dominata dalla comunicazione digitale, che fluisce attraverso canali sempre più variegati, e dal cyberspazio, percepito ormai come un'estensione della realtà quotidiana. Ciò ha come effetto una preminente attivazione dell'emisfero destro, associato al pensiero rapido e agli automatismi, a scapito di processi cognitivi più riflessivi. La grande crescita della pubblicità online e lo sviluppo di tecnologie in grado di monitorare i comportamenti dei consumatori hanno creato le condizioni per un vero e proprio mercato dove gli inserzionisti competono per una risorsa scarsa: l'attenzione che ognuno di noi può dedicare al proprio schermo. Queste dinamiche sono talmente esasperate e "finanziarizzate" che negli Stati Uniti si parla di una possibile «crisi dell'attenzione subprime» (HWANG 2020). Il risultato è un'onnipresenza di



stimoli che ci distrae e, a suo modo, gratifica in continuazione, abituandoci a essere sempre più impazienti a livello cognitivo.

Due ricercatori hanno provato a calcolare a quanto ammonta la discrepanza fra le informazioni che il nostro cervello è in grado di elaborare e il flusso informativo a cui è sottoposto: il nostro pensiero cosciente procede a 10 bit al secondo, mentre i nostri sensi elaborano un trilione di bit al secondo (JIEYU ZHENG – MEISTER 2024). Questo “collo di bottiglia” evolutivo riflette un adattamento a esigenze ancestrali – orientarsi, cercare cibo, sfuggire ai predatori – oggi in difficoltà in un mondo iperstimolante.

A tal proposito interessanti sono le ricerche di Alberto Oliverio. Un bambino mantiene in media l'attenzione per appena 15 minuti, un adolescente per 30-45. In altre parole, l'attenzione aumenta nel corso dello sviluppo. Tuttavia le nuove tecnologie rischiano d'impedire questa evoluzione nel rafforzamento dell'attenzione selettiva, e quindi dell'apprendimento e della memoria. Rispetto ai contenuti su uno schermo, nel 2004 riuscivamo a prestare attenzione per 150 secondi in media, oggi appena per 47 secondi. Inoltre, durante la giornata, veniamo interrotti in media ogni tre minuti, senza contare la proliferazione di stimoli (messaggistica, pubblicità, suoni, immagini ecc.) cui l'utente è sottoposto durante la fruizione di un testo su internet. Tutto ciò non fa che aumentare la disattenzione anche in virtù del meccanismo di ricompensa che ogni schermata produce, la quale libera dopamina. Si aggiunga, inoltre, che «nel cosiddetto multitasking, lo svolgimento di due o più attività insieme, esiste un notevole calo dell'attenzione selettiva e aumenta sensibilmente il numero degli errori commesso rispetto a quando ci si dedica a una singola operazione, decisione o scelta che sia» (OLIVERIO 2012).

In sintesi, l'attenzione è un bene primario che va tutelato rispetto ai rischi connessi con l'evoluzione tecnologica: allenare un simile compito complesso potenzia la densità della materia grigia nella corteccia prefrontale, rafforzando le sinapsi. Concludo con le parole di Federico Faggin, il fisico “padre del microchip”, che scrive: «Adesso gli strumenti sono cambiati, ma il principio è lo stesso: impedirci di pensare con la nostra testa. Se non ci opponiamo, una buona percentuale dei nostri giovani diventerà un'appendice dello smartphone» (FAGGIN 2024, p. 205).

Riferimenti

- P. BRUSTENGHI, *Intelligenti si diventa*, Mondadori, Milano 2025.
- V. CLINTON, *Reading from Paper Compared to Screens. A Systematic Review and Meta-Analysis*, «Journal of Research in Reading» XLII (2019) 2, pp. 288-325.
- F. FAGGIN, *Oltre l'invisibile. Dove scienza e spiritualità si uniscono*, Mondadori, Milano 2024.
- J. FIRTH ET AL., *The "Online Brain": How the Internet May be Changing Our Cognition*, «World Psychiatry» XVIII (2019) 2, pp. 119-29.
- A. HEGDAL, *Reading Matters. Surveys and Campaigns – How to Keep and Recover Readers*, International Publishers Association – Norwegian Publishers Association, s.l. 2020.
- T. HWANG, *Subprime Attention Crisis*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2020.
- K.H. JAMES – L. ENGELHARDT, *The Effects of Handwriting Experience on Functional Brain Development in Pre-Literate Children*, «Trends in Neuroscience and Education» 1 (2012) 1, pp. 32-42.
- JIEYU ZHENG – M. MEISTER, *The Unbearable Slowness of Being: Why Do We Live at 10 bits/s?*, «Neuron» CXIII (2024) 8, pp. 192-204.
- M. KOVAC – A. VAN DER WEEL, *Reading in a Post-Textual Era*, «First Monday» XXIII (2018) 10, 30 settembre.
- K. LEANDER – S.K. BURRISS, *Critical Literacy for a Posthuman World: When People Read, and Become, with Machines*, «British Journal of Educational Technology» LI (2020) 4, pp. 1262-1276.
- A. OLIVERIO, *Cervello*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT, *PISA 2018 Assessment and Analytical Framework*, OECD Publishing, Paris 2019.
- ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT, *21st Century Readers: Developing Literacy Skills in a Digital World*, OECD Publishing, Paris 2021.
- A. SCHÜLLER-ZWIERLEIN ET AL., *Why Higher-Level Reading Is Important*, «First Monday» XXVII (2022) 9, 5 settembre.

J. SIKORA ET AL., *Scholarly Culture: How Books in Adolescence Enhance Adult Literacy, Numeracy and Technology Skills in 31 societies*, «Social Science Research» LXXVII (2019), pp. 1-15.

J. WYLIE ET AL., *Cognitive Processes and Digital Reading*, in M. BARZILLAI ET AL. (eds.), *Learning to Read in a Digital World*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 2018, pp. 57-90.

M. WOLF, *Lettore, vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

Reading and Writing: A Neuroscience Perspective

The sciences that deal with the nervous system (psychology, medicine, biology, pedagogy, linguistics, etc.) have been studying the advantages and disadvantages of introducing digital technology into writing and reading practices for years now. One of the most important discoveries of the current academic debate on the topic is the progressive weakening of the ability of focusing our mind on a single thought or task, analysing, evaluating, memorising, organising information, and managing emotions. This is the consequence of reading texts on a screen as well as typing on a keyboard. Such a framework should serve as a premise for a broad reflection on the risks associated with the weakening of critical thinking of citizens in democratic systems, without questioning the advantages of digital tools.

Didascalie e crediti

A p. 153: (GaudiLab/ Shutterstock). **A p. 156:** Kurt Schwitters (1887-1948), *Das Undbild* (1919), Staatsgalerie Stuttgart. **A p. 159:** affresco del I secolo d.C. rinvenuto in una casa dell'*Insula Occidentalis* di Pompei e custodito all'interno del Museo archeologico nazionale di Napoli (Sylvain lasco / Wikimedia Commons). **A p. 161:** (PeopleImages.com - Yuri A / Shutterstock).



I sonnambuli intrappolati nella sindrome italiana

MASSIMILIANO VALERII

Le analisi delle dinamiche socio-economiche confermano che il destino dell'Italia è inscritto nel solco del cambiamento epocale che investe le società europee e occidentali, ma con sue proprie specificità. E se a prima vista l'ultimo anno potrebbe essere ricordato come l'anno dei record (il record degli occupati e del turismo estero, ma anche il record della denatalità, del debito pubblico e dell'astensionismo elettorale), un'analisi più approfondita, volta a collocare gli eventi congiunturali nell'alveo dei processi lunghi di trasformazione strutturale della società italiana, ci consegna un'immagine più fedele alla reale situazione del Paese: una vera e propria sindrome italiana.

MASSIMILIANO VALERII Direttore generale del Centro studi investimenti sociali (Censis) e curatore dell'annuale Rapporto sulla situazione sociale del Paese. È docente di Media, società, istituzioni presso la Sapienza - Università di Roma. È autore dei saggi *La notte di un'epoca* (2019), *Il contagio del desiderio* (2020) e *Le ciliegie di Hegel* (2022).

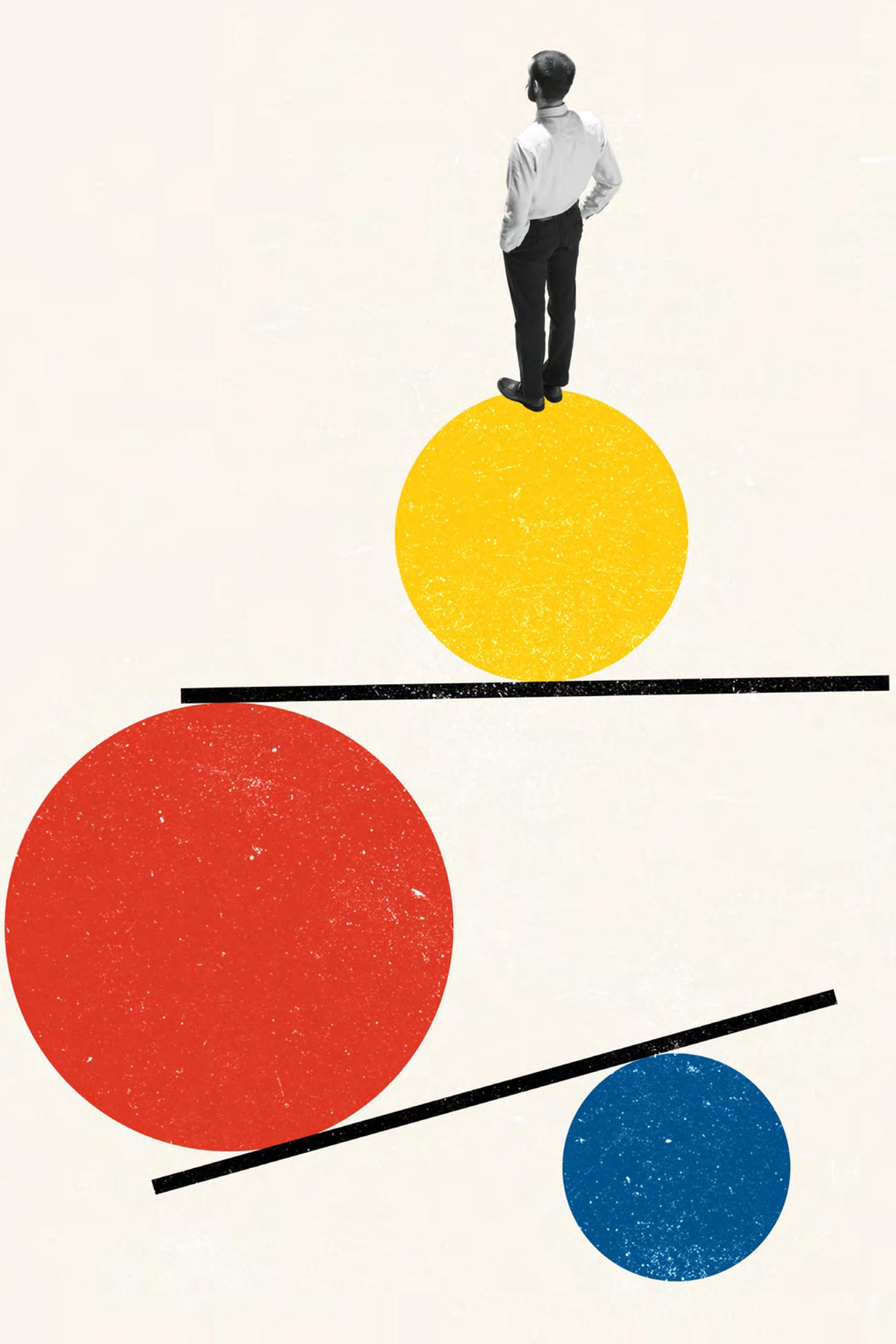
Tutto quello che conta davvero sembra accadere al di fuori dell'Italia. Che si tratti della guerra senza fine combattuta alle porte dell'Europa o del conflitto scoppiato in Medio Oriente. Dei vincoli imposti da Bruxelles alle finanze pubbliche, delle decisioni della Banca centrale europea sui tassi di sconto o della strisciante crisi politica che attanaglia l'Unione Europea. Delle temerarie iniziative della nuova amministrazione americana, delle ripercussioni della minaccia dei dazi su mercati in fibrillazione o delle conseguenze della volatilità dei prezzi dei prodotti energetici sulla nostra economia. Oppure del rischio di un totalitarismo tecnologico, paventato da quanti temono un impatto catastrofico della nuova rivoluzione sull'occupazione o gli effetti nefasti dell'intelligenza artificiale sul libero arbitrio. Tutto quello che conta accade altrove, in un Pianeta più instabile e ostile, scosso da forti tensioni, in cui le insoddisfazioni dei leader e dei popoli si stratificano e si rinfocolano, introducendoci in un'era dello scontento globale, in cui nessuno è contento di come il mondo è.

Contenta non è certamente l'Europa, alle prese con le difficoltà più profonde che abbia mai vissuto dai Trattati di Roma del 1957, stando ai toni ultimativi con cui si sono pronunciati alcuni suoi esponenti di prim'ordine,

che rimandano esplicitamente a una «sfida esistenziale», al rischio di una «lenta agonia», alla realistica eventualità che l'Europa possa «morire». Non sono contenti gli Stati Uniti, che devono metabolizzare il tramonto dell'"Impero americano", come sostengono gli analisti di geopolitica. Non lo è la Russia, che dopo tre anni non è venuta a capo delle sue ambizioni egemoniche nella regione divenuta teatro di battaglia. Non lo è la Cina, preoccupata per la crisi demografica da cui è afflitta e per il dimezzamento dei tassi di crescita economica conosciuto nel recente passato. Non lo è più in generale il "Sud globale", ancora in attesa dell'agognato riconoscimento diplomatico. Non lo sono i Paesi arabi, sempre dilaniati da lotte fratricide, che impediscono di presentarsi sul palcoscenico internazionale come un soggetto politico unitario. Non lo è il continente africano, di cui si parla continuamente come di una promessa, che però non sembra concretizzarsi mai.

Abbiamo vissuto per 80 anni, dopo il 1945, con la convinzione di essere immuni dal virus della guerra nel continente europeo. All'indomani del 1989 avevamo annunciato l'ingresso in un'epoca di prosperità e di pace universale. Oggi, invece, siamo fortemente impressionati dalle immagini del conflitto combattuto al confine orientale dell'Europa, tra la Russia e l'Ucraina, da quello sanguinoso nella Striscia di Gaza e, in ultimo, dall'incendio appiccato nel grande Medio Oriente, da Teheran a Tel Aviv. Con lo slittamento del discorso pubblico alla scala internazionale, assistiamo allo spettacolo dell'impotenza delle élite nazionali, messe di fronte a fenomeni globali che sfuggono al loro pieno controllo.

In simile contesto, le specificità socio-economiche del nostro Paese possono essere riassunte dalla formula *sindrome italiana*. La sindrome italiana è la *continuità nella medietà* in cui restiamo intrappolati. Non registriamo picchi nei cicli positivi, non sprofondiamo nelle fasi critiche e recessive. Nel medio periodo, i principali indicatori economici (il Pil, i consumi delle famiglie, gli investimenti) tendono a ruotare intorno a una linea di galleggiamento – senza grandi scosse, né in alto, né in basso – all'interno di un campo di oscillazione molto ampio, perimetrato dai valori massimi e minimi toccati dagli altri Paesi europei con cui ci confrontiamo. È il ritratto di un Paese che incede nel tempo senza incorrere in capitomboli



rovinosi e senza compiere scalate eroiche. Anche nella dialettica sociale, in fondo, la sequela, così caratteristica dei nostri tempi, di frustrazione, senso d'impotenza, risentimento, sete di giustizia, smania di vendetta ai danni di un presunto colpevole non è sfociata in violente esplosioni di rabbia. Ci flettiamo come legni storti e ci rialziamo dopo ogni inciampo, senza ammutinamenti.

A prima vista, la sindrome italiana potrebbe sembrare confortante, proprio quando la storia nel resto del mondo ha ripreso a correre convulsamente. Tuttavia, proprio come in uno stagno, in cui la superficie calma dello specchio d'acqua può apparire rasserenante, mentre il fondale ribolle di macerazioni e lascia esalare i miasmi, sotto la continuità nella medietà si possono intravedere i presupposti di serie fratture.

Innanzitutto, la debole crescita dell'economia ha sancito definitivamente che la spinta propulsiva verso l'accrescimento del benessere si è smorzata. In passato, la torta si ampliava di anno in anno e la corsa verso l'alto di milioni di famiglie – talvolta disordinata e caotica, ma inconfondibilmente diretta verso una prosperità crescente – beneficiava della proliferazione delle opportunità, come certificato dal rialzo progressivo di redditi, consumi e risparmi. Dati inequivocabili confermano l'esaurimento di quella molla salutare. Ad esempio, nel ventennio 1963-1983 il valore del Pil, espresso in euro attuali, era più che raddoppiato (+117%); nei successivi 20 anni, tra il 1983 e il 2003, l'incremento si era già ridimensionato (+48%); ma negli ultimi due decenni, tra il 2003 e il 2023, l'aumento cumulato è stato inferiore al 6%. In questi 20 anni il reddito lordo disponibile delle famiglie italiane si è ridotto in termini reali del 7%. E anche la ricchezza netta è diminuita del 5,5% in un decennio. Con il risultato che il ceto medio – cresciuto sulla scia della rincorsa del benessere, sulla via della moltiplicazione dei consumi, sull'afflato della conquista di uno status sociale via via più elevato – è sottoposto a un lento logoramento materiale, che finisce per graffiarne anche l'immaginario collettivo.

Sotto questa cappa, alcuni processi economici e sociali, già oggi largamente prevedibili nei loro effetti, sembrano rimossi dall'agenda collettiva del Paese, o sono comunque largamente sottovalutati. Benché il loro impatto sarà dirompente, l'insipienza di fronte ai cupi presagi si traduce

in una colpevole irrisolutezza nel fronteggiarli con efficacia. In questo senso, la società italiana sembra affetta da *sonnambulismo*: un sonno profondo del calcolo raziocinante che servirebbe per affrontare dinamiche strutturali dagli esiti potenzialmente critici. Perché i sonnambuli sono apparentemente vigili, ma incapaci di vedere.

Un esempio paradigmatico riguarda la radicale transizione demografica che ha investito il Paese: denatalità, invecchiamento, squilibri generazionali, riduzione della popolazione complessiva. È una bomba innescata, pronta a esplodere. Per immaginare gli effetti dello tsunami demografico sulla nostra

capacità produttiva, sulla stabilità del nostro ingente debito pubblico, sulla sostenibilità finanziaria della spesa sociale (sanità, previdenza, assistenza), sempre più necessaria in futuro in ragione dell'aumento esponenziale del numero delle persone anziane, è sufficiente osservare le proiezioni demografiche.

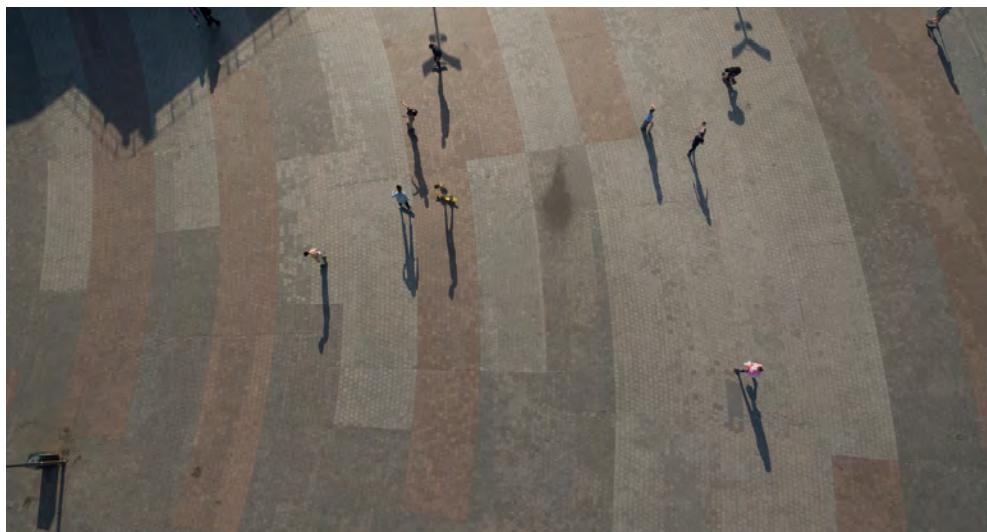
Le previsioni indicano che nel 2050, fra meno di 30 anni, l'Italia avrà perso complessivamente 4,5 milioni di residenti (come se le due più grandi città italiane, Roma e Milano insieme, scomparissero). Questo dato sarà il risultato composto di una diminuzione di oltre nove milioni di persone con meno di 65 anni (in particolare, -3,7 milioni sotto i 35 anni) e di un contestuale aumento di 4,6 milioni di persone anziane, con 65 anni e oltre (in particolare, +1,6 milioni sopra gli 85 anni). Il mercato del lavoro e, quindi, la capacità di creare e redistribuire ricchezza sono direttamente minacciati dall'annunciata rarefazione delle forze di lavoro. Si stimano quasi otto milioni in meno di persone in età attiva nel 2050: una scarsità di lavoratori che avrà inevitabili impatti sulla struttura dei costi del sistema produttivo e sulla capacità del settore industriale e terziario di generare valore.

Ci sono dati, insomma, che hanno la forza ineluttabile di un cuneo piantato per spezzare un'epoca. Per esempio: fra meno di 50 anni, intorno al

***La società italiana sembra
affetta da sonnambulismo:
un sonno profondo del calcolo
raziocinante che servirebbe per
affrontare dinamiche strutturali
dagli esiti potenzialmente
critici. Perché i sonnambuli
sono apparentemente vigili, ma
incapaci di vedere.***

2070, la Nigeria – un Paese grande una volta e mezza la Francia – conterà una popolazione più numerosa di quella dell’intera Unione Europea a 27 Stati. Con un’età mediana di 29 anni, contro i 49 degli europei e i 53 degli italiani. Secondo alcune stime, la Nigeria è perciò destinata a diventare di lì a qualche anno la quinta economia del mondo, dopo Cina, India, Stati Uniti e Indonesia, seguita da Pakistan, Egitto e Brasile. Nelle prime posizioni della graduatoria non comparirà alcun Paese europeo.

La crisi delle nascite – in Italia anno dopo anno battiamo nuovi record negativi e da quattro anni siamo precipitati sotto la soglia dei 400mila nati – è confermata dai dati relativi al 2025. Già nel trimestre gennaio-marzo le nascite sono diminuite del 7,8% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente (e da gennaio la popolazione complessiva si è già ridotta di 13mila unità). In tutta onestà, bisogna ammettere che si tratta di un processo irreversibile, in assenza di significativi contributi dall’estero. Vediamo perché.



Il 2008 è stato il momento dopo il quale è iniziata una fase di riduzione ininterrotta delle nascite. Rispetto ad allora, nel 2024 abbiamo registrato 206mila nati in meno (-35,9%). Si consideri che nello stesso arco di tempo le donne in età feconda (statisticamente, per convenzione, la popolazione femminile di 15-49 anni) sono diminuite di quasi 2,5 milioni (-17,9%). Circa 2/3 delle nascite mancanti è quindi da attribuire alla forte riduzione delle

potenziali madri. Ciò significa che il processo di denatalità è destinato inesorabilmente a perpetuarsi anche qualora si riuscisse miracolosamente a invertire la traiettoria declinante del tasso di fecondità (oggi al minimo, con 1,18 figli per donna). Ciò non vuol dire che sia inutile investire risorse pubbliche nelle misure di sostegno alla genitorialità (sgravi fiscali strutturali e trasferimenti monetari, asili nido pubblici, congedi parentali, strumenti di conciliazione tra il lavoro e le attività di cura per le donne occupate) e in lungimiranti politiche giovanili (si pensi solo al problema della casa per le giovani coppie), per il semplice motivo che altrimenti ci troveremmo a commentare dati ancora peggiori.

Bisogna però soffermarsi su un effetto nascosto della denatalità, che stranamente finora non è stato sottolineato. All'immagine di una piramide demografica rovesciata, con una base (formata dalle coorti più giovani) che si assottiglia progressivamente e un vertice (formato dalle persone nella terza e quarta età) che invece si allarga sempre di più, si sovrappone perfettamente l'immagine di un imbuto dei patrimoni. Meno nascite significano meno eredi, meno eredi significano eredità più cospicue. Con quale conseguenza psicologica su coloro che sanno di essere destinatari di un atto di successione (appartenenti non solo alle famiglie abbienti, ma anche a buona parte della classe media patrimonializzata)?



Gli esiti sono due. Il primo è una riduzione della propensione all'assunzione del rischio imprenditoriale (che si somma all'oggettivo prosciugamento del bacino di giovani in cui possono fermentare gli *animal spirits* della vocazione imprenditoriale, che in passato hanno fatto grande l'Italia). Perché, se è vero che la concentrazione dei patrimoni rappresenta una rete di protezione per i tanti giovani che navigano a vista verso un futuro incerto e periglioso, è altrettanto vero che ciò determina una rottura del nostro modello di sviluppo tradizionale, con riferimento proprio a quel lievito vitale rappresentato dall'attitudine al fare impresa. Già nell'ultimo decennio (tra il 2013 e il 2023) i titolari e i soci d'impresa con meno di 30 anni si sono ridotti rispettivamente del 25,2% e del 40,6% a causa della transizione demografica nonché di una minore intraprendenza dei potenziali *rentiers*.

Il secondo prodotto dell'imbuto dei patrimoni è un inedito disincanto delle giovani generazioni verso il lavoro. Per accorgersene, basta tirare un bilancio dell'effervescente mercato del lavoro dell'ultimo anno, segnato da un numero record di occupati (più di 24 milioni) e dall'eccesso strutturale della domanda di lavoro rispetto all'offerta, ma non privo di paradossi. Ebbene, nel 2024 abbiamo registrato 352mila occupati in più: +508mila lavoratori dipendenti permanenti e -203mila a termine, +508mila a tempo pieno e -156mila a tempo parziale, a cui sommare 47mila lavoratori indipendenti in più. Tuttavia, più dell'80% dell'occupazione creata ha riguardato gli over 50. Tra gli under 35 sono aumentati invece gli inattivi (+152mila). Perché i giovani rimangono ai margini del mercato del lavoro? Perché per loro il lavoro non possiede più l'aura dell'obbligo sociale. Anzi, è diventato socialmente accettabile dimettersi al buio, senza un piano B, o rifiutare un impiego ritenuto non gratificante economicamente o non esattamente in linea con le proprie aspirazioni. Non solo il lavoro ha perso, ai loro occhi, la forte carica identitaria che invece possedeva per le generazioni precedenti, ma soprattutto hanno interiorizzato la forte svalorizzazione del lavoro in corso da anni, sacrificato sull'altare della competitività. In Italia il valore di salari e retribuzioni risulta inferiore mediamente dell'8,7% in termini reali rispetto al 2008, come ha calcolato recentemente l'Organizzazione internazionale del lavoro.

Anche per queste ragioni, oggi osserviamo una viscerale incomunicabilità generazionale. La distanza esistenziale dei giovani dai boomer e dai più anziani di loro sembra in effetti siderale. Perché si tratta della prima generazione nella nostra storia sociale dal dopoguerra in avanti nel cui immaginario è possibile ravvedere il completo rovesciamento degli attributi simbolici del passato: è la prima a misurarsi con i miti infranti del progresso. Prendiamo il caso della plastica. Da simbolo dell'emancipazione sociale (si pensi al valore altamente simbolico associato all'ingresso degli elettrodomestici e degli utensili in plastica nelle case della classe media,

**Certamente il nostro
immaginario disincantato
dipende dalla disillusiono
suscitata dal naufragio delle
grandi narrazioni che hanno
costituito l'impalcatura
dell'epoca alle nostre spalle,
oggi agli sgoccioli.**

in un periodo in cui l'industria chimica italiana poteva vantare importanti record a livello mondiale), oggi la plastica è scaduta a icona dell'inquinamento degli oceani, nell'ansiosa attesa di un mondo finalmente *plastic free*. Oppure si riflette sulla odierna colpevolizzazione di certi consumi in nome della preservazione

dell'ambiente, quando invece nel recente passato proprio i maggiori consumi erano il segno tangibile dell'affrancamento dalla scarsità e dall'arretratezza, il vessillo dell'accesso all'agognata società affluente e opulenta. Si tratta anche della prima generazione alle prese con la difficile revisione critica della narrazione apologetica della globalizzazione egemone negli ultimi 30 anni. Senza però avere la forza (numerica, innanzitutto: non si dimentichi mai che sono i figli della denatalità che abbiamo alle spalle) di rappresentare le proprie istanze generazionali e d'incidere politicamente. Certamente il nostro immaginario disincantato dipende dalla disillusiono suscitata dal naufragio delle grandi narrazioni che hanno costituito l'impalcatura dell'epoca alle nostre spalle, oggi agli sgoccioli. Abbiamo avvertito il tradimento del patto sociale non scritto che era stato alla base del nostro modello di sviluppo tradizionale, imperniato, dal dopoguerra in avanti, su potenti processi di mobilità sociale;abbiamo visto svanire il sogno di un'Europa forte e unita, senza più frontiere;abbiamo demistificato

l'apologia della globalizzazione, avendo ascoltato i lamenti dei *losers* e dei dimenticati; abbiamo sconfessato il presunto potere taumaturgico di internet e della rivoluzione digitale.

L'ultima versione della mitologia profana dell'ascesa sociale la celebrammo sulle macerie del Muro di Berlino abbattuto, dopo il crollo rovinoso dei regimi comunisti e l'affermazione trionfalistica del capitalismo e delle democrazie liberali, preludio dei 30 anni di globalizzazione che sono seguiti, con l'apertura della Cina al mercato. Si annunciava allora un'epoca inondata di luce e palpante di sincero ottimismo, una rincorsa di radiose promesse e di belle speranze. Ma oggi, in un Pianeta sempre più policentrico e multipolare, in cui si è disinnescato il sortilegio della «fine della storia», abbiamo perso il conforto di una concezione teleologica della nostra esistenza: la visione di un chiaro fine da perseguire dentro un orizzonte di senso definito. Ci siamo risvegliati dall'illusione che il destino dell'Occidente fosse di farsi mondo, con i suoi asseriti valori universali di libertà e democrazia. Il baricentro si è spostato dall'Atlantico al Pacifico. E la parola «fine» si rovescia nell'altro suo significato: non più obiettivo, traguardo, compimento, bensì declino, tramonto, morte. Suonano le trombe di un'apocalisse culturale, è l'avviso della fine di un mondo. E la crisi demografica che stiamo vivendo ne è un riflesso. Per quanto l'accostamento alla denatalità potrebbe sembrare stravagante, anche la grave flessione della partecipazione elettorale ne è una spia. In Italia il tasso di astensionismo alle ultime votazioni europee del 2024 ha segnato un record nella storia repubblicana: il 51,7% (gli astenuti erano stati solo il 14,3% del corpo elettorale nel 1979, alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo).

Ma se quella profezia di redenzione terrena (la «fine della storia» come tensione verso il compimento) adesso vacilla, come soddisfare il nostro inestinguibile bisogno di trascendenza, di un senso ultimo dell'esistenza? Oltre alla torsione della domanda politica registrata negli ultimi anni – sempre più all'insegna della protezione, non del progresso – c'è da aspettarsi forse il ritorno di derive irrazionali e di tensioni messianiche? Non è forse quello a cui stiamo assistendo?

Sleepwalkers Trapped in the Italian Syndrome

The analyses of socio-economic dynamics prove that the future of Italy follows the epochal change that is affecting European and Western societies, but with its own specificities. At first glance, 2024 could be remembered as the year of records in Italy: employment rate, tourism, but also the lowest birth rate, the record high of public debt and electoral abstentionism. However, a more in-depth analysis is needed. It should place the phases within the context of the long-running processes of structural transformation of Italian society. In this way, a more suitable image of the real situation of the country could be eventually developed: what we have called the Italian Syndrome.

Didascalie e crediti

A p. 165: (Hurca / Shutterstock). **A p. 168:** (Master1305 / Shutterstock). **A p. 171:** (SergeyTay / iStock). **A p. 172:** (Orbon Alija / iStock).

La logistica come infrastruttura critica

LUISA FRANCHINA – TOMMASO DIDDI

Oggi la logistica è un sistema complesso i cui elementi sono tra loro interdipendenti. In simile contesto le nuove tecnologie svolgono un ruolo cruciale sia in termini di opportunità che di vulnerabilità. La sicurezza delle infrastrutture (trasporti, energia, internet, telecomunicazioni) può essere garantita solo da un approccio integrato che tuteli da diversi tipi di minaccia (tradizionale, ibrida, cyber) con misure di sicurezza fisica robuste e strumenti di risposta rapida. Per far fronte alla natura transnazionale delle minacce si devono coordinare le normative e le iniziative nazionali in un quadro di cooperazione internazionale che coinvolga tanto il settore pubblico quanto quello privato.

LUISA FRANCHINA Presidente dell'Associazione italiana esperti in infrastrutture critiche. Già direttrice generale della Segreteria per le Infrastrutture critiche presso la Presidenza del Consiglio, del Nucleo operativo per gli Attentati nucleari, biologici, chimici e radiologici presso il Dipartimento della Protezione civile e dell'Istituto superiore delle Comunicazioni e delle Tecnologie dell'informazione.

TOMMASO DIDDI Laureato in Ingegneria dell'informazione con un curriculum in Telecomunicazioni. Ricopre il ruolo di analista e junior software developer presso Hermes Bay.

La logistica, nel suo significato corrente, rappresenta l'insieme delle attività organizzative e gestionali che governano i flussi di materiali e delle relative informazioni dall'origine fino alla destinazione finale (FINIZIO – GRAZIOSO 2007). Le sue radici storiche affondano nell'ambito militare: fin dall'antichità la capacità di approvvigionare e muovere eserciti in campo è stata decisiva per le sorti dei conflitti. A partire dal secondo dopoguerra, questi principi sono stati progressivamente trasferiti al settore civile e industriale. L'evoluzione tecnologica e l'espansione del commercio globale hanno fatto della logistica un asse strategico per la distribuzione efficiente dei beni. Se un tempo la logistica era considerata una funzione ausiliaria, oggi è riconosciuta come fattore chiave di competitività: assicura che i prodotti giungano *just-in-time* dove servono, ottimizzando costi e tempi lungo l'intera filiera di approvvigionamento.

Il sistema logistico moderno si regge su una rete integrata d'infrastrutture critiche di trasporto. Questa include porti marittimi, aeroporti, linee ferroviarie, interporti e snodi intermodali che consentono il transito continuo delle merci su diverse modalità. Ad esempio, un container può sbarcare in un porto, essere caricato su un treno in un interporto e quindi trasferito su camion per la distribuzione capillare: tali interconnessioni intermodali sfruttano le sinergie fra i vari mezzi per massimizzare l'efficienza del flusso. Simili infrastrutture costituiscono la spina dorsale fisica della globalizzazione economica: attraverso i soli sistemi portuali transita la maggior parte del commercio mondiale, con milioni di container movimentati ogni anno. Allo stesso modo gli aeroporti-cargo collegano le filiere produttive con i mercati in tempi rapidi, mentre la rete ferroviaria – specialmente nelle sue tratte ad alta capacità – garantisce trasporti terrestri massivi a costi competitivi e con ridotte emissioni.

Accanto al movimento di beni tangibili, vi sono poi le reti di trasporto dell'energia e di trasmissione dei dati, componenti essenziali della logistica nelle società attuali. I gasdotti e gli oleodotti formano un sistema nervoso attraverso cui fluiscono idrocarburi e gas naturale su lunghe distanze: ad esempio, negli Stati Uniti oltre 2,5 milioni di miglia di pipeline trasportano praticamente tutto il gas naturale nazionale e circa i 2/3 dei liquidi petroliferi¹. Analogamente, le reti elettriche di trasmissione trasferiscono l'energia prodotta nelle centrali fino ai centri di consumo, tramite migliaia di km di elettrodotti ad alta tensione. Anche l'infrastruttura della connettività digitale ha natura logistica: più del 95% del traffico globale di dati internet viaggia attraverso cavi sottomarini in fibra ottica, vere e proprie "autostrade" dell'informazione tra continenti (SHEPARDSON 2024). Tali dorsali invisibili permettono la circolazione istantanea d'informazioni e transazioni economiche in tutto il mondo.

La struttura operativa del settore dei trasporti è dunque caratterizzata da un'elevata complessità e interdipendenza. La digitalizzazione pervade

1. Dati della Cybersecurity & Infrastructure Security Agency (Cisa) americana per quanto riguarda il *Pipeline Systems* nel più ampio panorama del settore trasporti (dato statistico): [<cisa.gov/topics/critical-infrastructure-security-and-resilience/critical-infrastructure-sectors/transportation-systems-sector>](https://cisa.gov/topics/critical-infrastructure-security-and-resilience/critical-infrastructure-sectors/transportation-systems-sector).



ogni anello della catena di approvvigionamento: sistemi gestionali integrati, piattaforme di tracking in tempo reale, robotica di magazzino e veicoli a guida autonoma sono sempre più diffusi per aumentare l'efficienza e la velocità delle operazioni.

Tuttavia, questa dipendenza

dalla tecnologia espone a nuove vulnerabilità. I flussi fisici di merci sono indissolubilmente legati a flussi d'informazioni digitali, e un malfunzionamento informatico può arrestare la movimentazione di beni tanto quanto un guasto meccanico. Le interdipendenze tra infrastrutture fanno sì che un problema in un settore si ripercuota sugli altri: emblematico fu il blackout elettrico che colpì l'Italia nel 2003, il quale paralizzò per ore i trasporti ferroviari con oltre 100 treni bloccati e 30mila passeggeri fermi lungo la rete (LIROSI 2024). Similmente, la logistica dipende da risorse energetiche continue: l'interruzione dell'alimentazione elettrica, del carburante o delle telecomunicazioni può arrestare l'operatività di porti, stazioni e hub logistici.

La complessa integrazione fra dimensione fisica e digitale rende il settore dei trasporti altamente efficiente ma anche esposto a rischi sistematici, il che richiede un'attenzione costante alla resilienza e alla sicurezza lungo tutta la filiera. Studi di settore indicano come la logistica sia tra i comparti più bersagliati dagli attacchi informatici (TIR 2022). Nel 2021, in particolare, gli incidenti cyber nei trasporti sono più che raddoppiati (+108% rispetto all'anno precedente), complice la crescente digitalizzazione (sistemi IoT, dati sensibili gestiti online) che espone il settore a nuove vulnerabilità. Un sabotaggio informatico ben riuscito può dunque generare effetti a cascata sull'economia globale e sulla sicurezza nazionale, interrompendo flussi essenziali di beni e servizi.

Diverse violazioni hanno evidenziato negli ultimi anni la gravità di tali minacce. Nel giugno 2017 NotPetya – un malware di tipo wiper originato nel contesto del Conflitto russo-ucraino – ha inferto un colpo durissimo

La complessa integrazione fra dimensione fisica e digitale rende il settore dei trasporti altamente efficiente ma anche esposto a rischi sistematici, il che richiede un'attenzione costante alla resilienza e alla sicurezza lungo tutta la filiera.

alla logistica mondiale (come riportato dallo *Statement from the White House Press Secretary* del 15 febbraio 2018). In poche ore il malware si propagò a centinaia di aziende globali, paralizzando il gigante danese Mærsk: i suoi sistemi furono resi inutilizzabili, interrompendo le operazioni in circa 80 porti nel mondo. Il danno economico complessivo di NotPetya è stato stimato intorno ai 10 miliardi di dollari a livello globale², configurandolo come uno dei *cyber attacks* più distruttivi di sempre. L'episodio ha mostrato come un attore statale o parastatale possa colpire infrastrutture civili su scala planetaria con ripercussioni sistemiche. In aggiunta alle minacce di matrice statale, la criminalità organizzata ha dimostrato di saper sfruttare il cyberspazio per i propri fini: hacker al soldo dei narcos hanno violato i sistemi di porti europei per facilitare i traffici illeciti, e importanti scali marittimi (come Barcellona e San Diego nel 2018) sono stati colpiti da ransomware che ne hanno bloccato le attività per ore (THEOCHARIDOU ET AL. 2023, p. 30). In Italia, un caso eclatante è stato l'attacco ransomware del marzo 2022 alla rete informatica di Ferrovie dello Stato: il malware ha paralizzato per alcune ore il servizio di biglietteria ferroviaria in tutto il Paese (FADDA – LONGO 2022). Questo episodio conferma che il settore dei trasporti è esposto anche nel cyberspazio, dove criminali informatici mirano ai nodi critici a scopo di estorsione o sabotaggio.

Alle minacce cyber si sommano quelle fisiche e ibride. La storia italiana purtroppo annovera gravi attentati che hanno avuto come obiettivo infrastrutture di trasporto: emblematica è la strage terroristica neofascista del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, in cui l'esplosione di una bomba devastò il nodo ferroviario principale del Paese causando 85 vittime e il collasso temporaneo dei collegamenti su rotaia. In tempi più recenti, gli analisti considerano con crescente attenzione il rischio di sabotaggi mirati alle infrastrutture logistiche critiche. Nel 2022 la distruzione di sezioni dei gasdotti Nord Stream nel Mar Baltico e vari tagli sospetti di cavi sottomarini hanno indicato il pericolo di atti ostili

2. Come riportato da «A-LIGN»: <a-lign.com/articles/blockchain-and-supply-chain-cybersecurity-threats-you-should-be-aware-of>.



"ibridi" contro infrastrutture strategiche, con pesanti ricadute economiche e geopolitiche (ADOMAITIS – AHLANDER 2024).

Gli eventi descritti hanno portato a importanti riflessioni strategiche a livello internazionale. In primo luogo, si è compreso che la resilienza della logistica dipende da un approccio di sicurezza integrato: occorre difendere sia le componenti fisiche sia quelle digitali delle infrastrutture critiche, senza trascurare nessuno dei due ambiti. Ad esempio, dopo *NotPetya* molte aziende logistiche hanno elevato i propri standard di cybersecurity (backup sicuri, sistemi avanzati di rilevamento intrusioni) in stretta collaborazione con le autorità competenti. Allo stesso tempo, istituzioni nazionali e sovranazionali hanno reagito rafforzando i quadri normativi di tutela delle infrastrutture critiche. L'Unione Europea, dal canto suo, ha emanato nel 2022 una Direttiva sulla resilienza delle entità critiche che impone agli Stati membri di rafforzare la protezione delle infrastrutture vitali nei settori dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni (Direttiva UE del Parlamento e del Consiglio 14 dicembre 2022, n. 2557). In Italia, la creazione nel 2021 dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn) ha mirato a coordinare la difesa cibernetica, e parallelamente sono stati adottati piani di sicurezza settoriali per tutelare sia fisicamente sia digitalmente le infrastrutture di trasporto ed energetiche. Infine, si registra un crescente

sforzo di cooperazione internazionale: gli attacchi alla logistica hanno infatti dimensione transnazionale, rendendo indispensabile lo scambio d'informazioni d'intelligence e l'organizzazione di esercitazioni congiunte tra alleati per prevenire e mitigare gli effetti d'incidenti su larga scala. Nei settori dell'energia e delle telecomunicazioni, come detto, la logistica assume un ruolo chiave per il funzionamento continuativo di economie e società. L'approvvigionamento energetico nazionale, ad esempio, è garantito da network complessi: oleodotti e gasdotti che trasportano combustibili dai luoghi di estrazione o dai terminal d'importazione fino ai centri

di consumo, depositi e hub di stoccaggio, nonché la rete elettrica di trasmissione che convoglia l'elettricità dalle centrali a città e industrie. Analogamente, la nostra economia digitale poggia su reti globali di telecomunicazione – cavi in fibra ottica, stazioni di atterraggio e nodi internet – che distribuiscono il bene immateriale dei dati.

Garantire la continuità ope-

rativa di tali reti è cruciale: un'interruzione prolungata nella fornitura di energia elettrica o di carburanti può paralizzare interi settori produttivi; analogamente, un collasso della rete internet isolerebbe intere regioni, con impatti immediati su comunicazioni, finanza e servizi essenziali.

Le reti di trasporto dell'energia – in particolare pipeline e linee elettriche – sono classificate a pieno titolo come infrastrutture critiche da proteggere. Esse sono esposte a minacce sia fisiche tradizionali sia cibernetiche. Da un lato, eventi recenti hanno mostrato la vulnerabilità fisica di queste infrastrutture, come la già citata esplosione dolosa dei gasdotti sottomarini Nord Stream nel 2022, che ha evidenziato come anche condotte posate sui fondali marini possano essere sabotate in modo mirato, con effetti geopolitici dirompenti. Da un altro, i sistemi di controllo industriale

Si registra un crescente sforzo di cooperazione internazionale: gli attacchi alla logistica hanno infatti dimensione transnazionale, rendendo indispensabile lo scambio d'informazioni d'intelligence e l'organizzazione di esercitazioni congiunte tra alleati per prevenire e mitigare gli effetti d'incidenti su larga scala.



che sovrintendono al funzionamento di oleodotti, reti elettriche e impianti energetici sono bersaglio di attacchi informatici sempre più sofisticati. Già nel dicembre 2015 un gruppo di hacker riuscì a compromettere la rete elettrica in Ucraina, spegnendo 30 sottostazioni e lasciando senza corrente circa 230mila utenti per diverse ore³. È stato il primo caso noto di blackout provocato da un attacco informatico, cui ne sono seguiti altri negli anni successivi: segno che le reti energetiche rappresentano un bersaglio privilegiato per gruppi ostili di elevata capacità. Allo stesso modo, nel maggio 2021 negli Stati Uniti un attacco ransomware ha colpito la Colonial Pipeline, la principale condotta di carburanti della costa est, costringendo l'operatore a fermare temporaneamente il flusso di benzina e diesel: ne è derivata una carenza immediata di combustibili, lunghe code di automobilisti in panico presso le stazioni di servizio e conseguente aumento dei prezzi (EASTERLY – FANNING 2023). Questo caso, pur non danneggiando fisicamente l'infrastruttura, ha mostrato come un attacco

3. Vedasi l'alert H-16-056-01 Cyber-Attack Against Ukrainian Critical Infrastructure del 20 luglio 2021 della Cisa.

digitale possa ottenere effetti equivalenti a un sabotaggio, interrompendo la logistica energetica e creando allarme pubblico.

I gestori delle reti energetiche combinano misure di sicurezza fisica e informatica: per un verso, rafforzano i punti nevralgici (interramento o duplicazione di linee vulnerabili, sorveglianza dedicata dei tratti più esposti) e, per un altro, adottano architetture di controllo industriale più protette (reti operative separate da quelle IT e monitoraggio continuo delle anomalie). Inoltre, esercitazioni periodiche consentono di testare la capacità di reazione coordinata a scenari di blackout o interruzione di forniture.

Le infrastrutture che veicolano dati a livello globale rappresentano oggi l'ossatura delle comunicazioni, della finanza e dei servizi digitali. Esse comprendono circa 400 cavi sottomarini che attraversano gli oceani e trasportano più del 99% del traffico dati intercontinentale (SHEPARDSON 2024), nonché dorsali terrestri in fibra ottica che collegano i diversi territori all'interno dei continenti. La concentrazione di molti cavi in pochi punti di approdo rende queste dorsali particolarmente esposte: un singolo evento distruttivo in uno snodo chiave potrebbe isolare le comunicazioni di un intero Paese. Negli ultimi anni si è presa coscienza dei rischi sia di sabotaggio sia d'intercettazione legati a queste infrastrutture. Oltre ai casi di tagli intenzionali a cavi sottomarini in Europa, si teme che alcune potenze dispongano di sommergibili in grado d'intercettare i cavi sui fondali oceanici, aprendo la porta a operazioni di spionaggio sul traffico dati. La tutela della "supply chain" dei dati è dunque divenuta una priorità strategica. La Nato ha istituito nel 2023 una cellula dedicata alla protezione delle infrastrutture sottomarine critiche, intensificando il pattugliamento navale e la cooperazione con gli operatori privati per sorvegliare i cavi (DERUDA 2024). Parallelamente, l'Unione Europea e i governi nazionali stanno investendo per diversificare i percorsi di connessione (nuovi cavi ridondanti) e predisporre piani d'emergenza – incluso il ricorso a comunicazioni satellitari – così da garantire la connettività anche in caso di gravi interruzioni delle dorsali in fibra.

Le moderne reti infrastrutturali, sia per il trasporto dell'energia che per la connettività digitale, stanno attraversando una profonda evoluzione grazie allo sviluppo degli *smart cables*. Questi "cavi intelligenti" sono dotati di

sensori avanzati capaci di svolgere funzioni innovative che vanno ben al di là della tradizionale trasmissione di energia e dati. Tali tecnologie non sono limitate ai soli cavi sottomarini, ma si estendono anche alle reti terrestri, includendo oleodotti, gasdotti e cavi elettrici. Gli impieghi innovativi degli *smart cables* spaziano dal monitoraggio ambientale (temperatura, pressione, vibrazioni) al rilevamento preventivo di terremoti, tsunami e frane, fino all'identificazione precoce di sabotaggi e intrusioni. Particolarmente rilevante è il loro ruolo nella protezione civile: Sparkle, operatore internazionale del Gruppo Tim, in collaborazione con l'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia, sta sperimentando l'utilizzo di cavi in fibra ottica per individuare precocemente eventi sismici lungo le fasce costiere, migliorando significativamente le capacità di allerta della protezione civile⁴.

Questi sviluppi tecnologici hanno portato con sé nuove opportunità di collaborazione geopolitica sotto il concetto emergente di *infrastructure diplomacy*. Questo tipo di diplomazia si basa sulla condivisione d'infrastrutture critiche, trascendendo le relazioni politiche tradizionali e creando legami economici e strategici duraturi. Un esempio storico di *infrastructure diplomacy* fu Italcable (GLOVER 2024), fondata nel 1921 con capitale misto italo-spagnolo, che a partire dal 1925 realizzò collegamenti telegrafici transoceanici tra Italia, Spagna, Nord - e Sudamerica, unendo Anzio a New York e Buenos Aires attraverso tappe intermedie alle Azzorre e alle Canarie. Italcable costituì una prima forma di diplomazia infrastrutturale, creando reti globali che andavano oltre le partnership consolidate e favorivano lo scambio economico-culturale tra continenti, anticipando i moderni principi della cooperazione internazionale basata su interessi strategici comuni.

Data la portata globale delle minacce, la sicurezza logistica di energia e dati è oggi al centro d'iniziative internazionali, con l'impiego di tecnologie avanzate. L'intelligenza artificiale e la tecnologia blockchain rappresentano nuove risorse per migliorare la protezione: la prima abilità forme di sicurezza predittiva analizzando i dati in tempo reale e individuando ano-

4. Come riportato dal comunicato Sparkle: *Agreement with INGV to Test the Use of Submarine Fibre Optic Cables to Detect Seismic Phenomena*, «tisparkle.com», 10 dicembre 2024 (web).

malie prima che provochino guasti o intrusioni (BATTULA 2024); la seconda fornisce registri distribuiti e immodificabili che rafforzano l'integrità e la tracciabilità delle transazioni, riducendo i rischi di manomissione dei dati⁵. Infine, la cooperazione internazionale rimane un pilastro fondamentale: sono stati istituiti gruppi congiunti tra alleati (come la task force Nato-UE sulla resilienza delle infrastrutture critiche) per condividere *intelligence* sulle minacce emergenti, armonizzare gli standard di sicurezza e coordinare gli investimenti in tecnologie di protezione. In sostanza, la logistica applicata a energia e connettività richiede oggi uno sforzo globale integrato, combinando difesa fisica, sicurezza cyber e innovazione tecnologica per preservare la continuità dei flussi vitali di elettricità, carburante e informazioni. Dall'analisi svolta emerge con chiarezza che la sicurezza della logistica – sia nei trasporti tradizionali sia nelle reti energetiche e digitali – deve basarsi su un approccio integrato. Le minacce fisiche e informatiche sono ormai intrecciate: non è pensabile proteggere porti, ferrovie, oleodotti o cavi internet occupandosi solo degli aspetti materiali e trascurando la cybersicurezza (o viceversa). Occorre invece un modello di sicurezza integrata che unisca difese fisiche robuste, resilienza tecnologica e capacità di risposta rapida. Ciò implica investire sia nelle infrastrutture materiali sia nella protezione informatica, addestrando il personale e predisponendo piani d'emergenza efficaci.

La cooperazione internazionale è un pilastro imprescindibile: la natura transnazionale di queste minacce impone alleanze e accordi multinazionali su più livelli, dall'armonizzazione delle normative di sicurezza in ambito UE-Nato, allo svolgimento di esercitazioni congiunte tra alleati, fino alla condivisione di tecnologie e best practice. Un impegno coordinato a livello globale, con settore pubblico e privato operanti fianco a fianco, è l'unica strada per rafforzare la resilienza delle catene di approvvigionamento globali e assicurare che i flussi vitali di beni, energia e informazioni continuino a scorrere anche di fronte alle sfide più impegnative.

5. Come riportato da «A-LIGN»: <a-lign.com/articles/blockchain-and-supply-chain-cybersecurity-threats-you-should-be-aware-of>.

Riferimenti

- N. ADOMAITIS – J. AHLANDER, *Nord Stream: What's known about the mystery pipeline explosions?*, «Reuters», 7 febbraio 2024 (web).
- D. BATTULA, *AI offers potential to enhance critical infrastructure security*, «Unissant», 3 dicembre 2024 (web).
- A. DERUDA, *Cavi sottomarini nel mirino: strategie NATO contro il sabotaggio*, «Agenda Digitale.eu», 23 settembre 2024 (web).
- J. EASTERLY – T. FANNING, *The Attack on Colonial Pipeline: What We've Learned & What We've Done Over the Past Two Years*, «CISA.gov», 7 marzo 2023 (web).
- D. FADDA – A. LONGO, *Attacco a Trenitalia/Ferrovie, bloccate le biglietterie: è un ransomware*, «Cybersecurity360», 24 marzo 2022 (web).
- C. FINIZIO – A. GRAZIOSO, *Logistica*, in ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA TRECCANI, *Enciclopedia Italiana – VII Appendice*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2007.
- B. GLOVER, *Italcable*, «atlantic-cable.com», 2 dicembre 2024 (web).
- M. LIROSI, *Accadde oggi – 28 settembre 2003: il blackout che oscurò l'Italia. Ecco la storia di un giorno incredibile*, «FIRSTonline», 28 settembre 2024 (web).
- D. SHEPARDSON, *US agency to launch review of undersea cables, national security risks*, «Reuters», 30 ottobre 2024 (web).
- M. THEOCHARIDOU ET AL., *ENISA Threat Landscape: Transport Sector (January 2021 to October 2022)*, European Union Agency for Cybersecurity (Enisa), marzo 2023.
- TIR, *Trasporti e logistica i più colpiti dagli attacchi informatici*, «Tir», 24 gennaio 2022 (web).

Logistics as a Critical Infrastructure

Today, logistics is a complex system whose elements are interwoven. In this context, new technologies play a key role both in terms of opportunities and vulnerabilities. Infrastructure security (transport systems, electricity generation, transmission and distribution, telecommunications) can only be provided by an integrated approach that protects against different types of threats (traditional, hybrid, cyber) thanks to robust physical security measures and rapid response tools. To address the transnational nature of threats, national regulations and initiatives need to be coordinated in a framework of international cooperation involving both the public and private sectors.

Didascalie e crediti

A p. 177: gasdotto della centrale geotermica "Valle Secolo" a Larderello (Toscana), la prima al mondo, per decenni anche l'unica su scala industriale e ancora il più grande impianto di questo tipo in Europa (StevanZZ / Shutterstock). **A p. 180:** (Anthony Sejourne / iStock). **A p. 183:** (Kaiser-v / Shutterstock). **A p. 185:** (solarseven / iStock).

Paesi e Mediterraneo

A close-up photograph of a large pile of silver coins, likely euros, showing their reverse side which features a map of Europe. A single, shiny yellow key is inserted into the lock of a padlock that is resting on top of the coins. The lighting creates strong highlights on the metallic surfaces of the coins and the key.

La sicurezza fiscale

GIOVANNI SPALLETTA

Il presente contributo vuole illustrare il sistema di sicurezza relativo alle infrastrutture utilizzate per la gestione delle procedure di applicazione dei tributi, ai procedimenti di accertamento e alle fasi della riscossione, nonché alla salvaguardia dei dati a disposizione dell'Amministrazione. In particolare, verrà approfondito il funzionamento del Sistema informativo della fiscalità (Sif) del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

GIOVANNI SPALLETTA Direttore generale del Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef), già direttore centrale presso l'Agenzia delle Entrate e dirigente generale della Direzione Legislazione tributaria e Federalismo fiscale del Mef.

Il concetto di "sicurezza fiscale" è indubbiamente suscettibile di diverse declinazioni. In una prima, più immediata accezione può essere inteso come necessaria solidità dell'impianto giuridico del sistema tributario, la cui tenuta nel tempo condiziona la possibilità per lo Stato di reperire le risorse indispensabili per il perseguimento dei suoi fini istituzionali. In una seconda prospettiva, ponendosi dal punto di vista dei contribuenti e dei professionisti che li assistono, la "sicurezza fiscale" può essere configurata in termini di certezza del diritto tributario. È infatti da tempo universalmente riconosciuto che la chiarezza delle norme tributarie e del corredo di provvedimenti di attuazione e di prassi interpretative a esse collegate costituisce un valore autonomo e imprescindibile da garantire a chi è tenuto, in forza del dettato costituzionale, a contribuire alle necessità pubbliche sulla base della propria ricchezza. In una terza, e molto attuale accezione, la "sicurezza fiscale" può essere intesa come esigenza di salvaguardia, nell'interesse del bene pubblico, delle infrastrutture utilizzate per la gestione delle procedure di applicazione dei tributi, comprese quelle deputate ai procedimenti di accertamento e alle fasi della riscossione, nonché di salvaguardia dei dati a disposizione dell'Amministrazione finanziaria, i quali, quando relativi alle persone fisiche, sono soggetti alle ampie tutele previste dalle normative unionali e nazionali in materia di privacy. Proprio quest'ultima accezione è quella che si vuole approfondire

col presente contributo, mirato a dar conto, in particolare, dell'apparato di sicurezza del Sistema informativo della fiscalità (Sif).

Quadro di riferimento

Il Sif nasce in seno all'allora Ministero delle Finanze, tra i primi in Europa a dotarsi di un sistema informativo, nel marzo 1976, per consentire l'attuazione della grande riforma fiscale avvenuta negli anni 1972-1974 (introduzione di Iva, Irpef, Irpeg ecc., nonché di norme comuni in materia di accertamento). Il Sif è poi cresciuto fino a diventare uno dei più importanti a livello internazionale.

Con il Decreto Legislativo 30 luglio 1999, n. 300 (*Riforma dell'organizzazione del Governo*), e la nascita delle Agenzie fiscali, dotate di propria autonomia, si è posto il tema di preservare il carattere unitario del Sif, caratteristica decisiva per il funzionamento ottimale del sistema nel tempo. Infatti, oltre al Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef) e alle Agenzie fiscali, operano nell'area finanziaria altri soggetti serviti dal Sif, funzionalmente legati al Mef, quali la Guardia di Finanza e l'Agenzia delle Entrate - Riscossione. Tutti gli enti della fiscalità godono di autonomia regolamentare, amministrativa, patrimoniale, organizzativa, contabile e finanziaria.

La soluzione normativa offerta dal Decreto Legislativo 30 luglio 1999, n. 300, è consistita nell'affidamento al Mef del coordinamento, monitoraggio e controllo del Sif, principali missioni affidate alla Direzione Sistema informativo della fiscalità del Dipartimento delle Finanze. In concreto la gestione del Sif è affidata a Sogei Spa, la società in-house del Mef per le attività informatiche. Spetta sempre alla Direzione Sistema informativo della fiscalità il controllo analogo (cioè, l'insieme delle attività volte a garantire che la società in-house operi come se fosse un'articolazione del Mef, nonostante la forma societaria di natura privatistica e l'autonomia che ne consegue) su Sogei. Gli enti della fiscalità affidano direttamente a quest'ultima le attività informatiche necessarie alle proprie funzioni istituzionali, secondo le regole, i corrispettivi e i livelli di servizio stabiliti dall'Atto regolativo 2024-2028, un atto negoziale normativo stipulato tra il Dipartimento delle Finanze e Sogei, vincolante per tutti gli enti della fiscalità.

Modello di governo e sistemi di gestione della sicurezza

Gli obiettivi di sicurezza e le misure tecniche e organizzative che devono essere attuate per monitorare, gestire e migliorare in modo continuo la sicurezza dei servizi offerti, la continuità nella loro erogazione e, in ossequio agli adempimenti previsti dal Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (Gdpr), la protezione dei dati personali sono stati definiti con il partner tecnologico dell'Amministrazione finanziaria, Sogei. In particolare, al fine di garantire una gestione integrata, efficiente ed efficace della postura di sicurezza è stato adottato il Modello di governo della sicurezza integrata e protezione dati (d'ora in poi "Modello"). Tale Modello si sostanzia in un insieme strutturato di processi che abilita, attraverso attività d'indirizzo, valutazione e monitoraggio, il governo centralizzato della strategia integrata di sicurezza.

Adottando un approccio multirischio e multicomppliance, il Modello consente di definire le modalità e gli strumenti utili a rendere prioritarie, ponderare e gestire contemporaneamente diverse tipologie di rischio afferenti ai quattro principali ambiti che impattano sulla sicurezza e resilienza sia di Sogei sia dell'Amministrazione, cioè la sicurezza informatica (e delle informazioni), la privacy, la sicurezza fisica e la continuità operativa. Il Modello così descritto, pertanto, assolve a una funzione di governo rispetto ai sistemi di gestione a oggi presenti e già integrati tra loro: il Sistema di gestione della sicurezza delle informazioni (Sgsi), sviluppato in conformità agli standard Iso 27001; il Sistema di gestione per la continuità operativa (Sgco), sviluppato in conformità agli standard Iso 22301; il Sistema di gestione della privacy (Sgp), che recepisce i dettami normativi nazionali ed europei sulla protezione dei dati personali; il Sistema di gestione della sicurezza fisica (Sgsf), sviluppato in conformità agli standard Iso 27001 per gli aspetti di sicurezza fisica.

Nell'ambito dei sistemi di gestione è prevista un'articolazione su tre livelli:

1. *Leadership e indirizzo.* Composto dall'alta direzione, che fornisce gli indirizzi strategici per la sicurezza delle informazioni e la continuità operativa delegando al responsabile dei sistemi di gestione lo svolgimento delle attività d'indirizzo operativo e di controllo;

2. *Coordinamento e controllo.* Composto dal responsabile dei sistemi di gestione, dal responsabile privacy (che definisce le politiche e valuta l'efficacia dei sistemi di gestione) e dalle Linee operative (preposte al coordinamento delle attività dei relativi sistemi di gestione);
3. *Presidio dei controlli.* Composto dai responsabili di linea operativa, dai responsabili dei perimetri di certificazione, dai gestori dei beni e dai titolari del rischio, che si occupano d'individuare le minacce per la sicurezza delle informazioni, la continuità operativa e la protezione dei dati, di valutare i rischi e d'implementare e gestire le opportune misure di sicurezza tecniche e organizzative per minimizzare i rischi.

Nell'ambito dei sistemi di gestione, gli impianti documentali sono organizzati secondo una logica di tipo gerarchico, che prevede al vertice la documentazione di riferimento per le politiche d'indirizzo aziendale, al centro la documentazione metodologica e alla base quella di carattere operativo di maggior dettaglio. Ogni sistema di gestione è regolato da una Politica generale, contenente i principi su cui si fondano l'organizzazione e la gestione della sicurezza delle informazioni, della continuità operativa e della protezione dei dati personali, in termini di ruoli e responsabilità delle figure coinvolte, al fine di garantire il governo e il raggiungimento degli obiettivi per la sicurezza delle informazioni, la continuità operativa e la protezione dei dati personali. L'impianto documentale dei sistemi di gestione è oggetto di revisione periodica per recepire le novità normative che impattano su Sogei o sulle Amministrazioni titolari delle informazioni, nonché le variazioni del contesto operativo e tecnologico per l'erogazione dei servizi e dello scenario delle minacce a cui Sogei è esposta. In aggiunta al suddetto impianto documentale sono presenti, trasversalmente ai sistemi di gestione, il Codice etico e il Regolamento interno per l'utilizzo degli strumenti informatici aziendali che dettano le regole comportamentali cui sono soggetti tutti i dipendenti nello svolgimento delle loro mansioni e nell'uso dei sistemi aziendali.

Per quanto concerne il Sgsi e il Sgco, il *Manuale integrato della sicurezza delle informazioni e della continuità operativa* illustra, per i vari domini, le modalità di attuazione dei principi di sicurezza e continuità enunciati nelle



politiche di secondo livello, rimandando, laddove possibile, ai documenti operativi di maggior dettaglio.

Al fine di armonizzare ulteriormente i sistemi di gestione, è stato realizzato un framework multicompliance che raccoglie, omogeneizza e integra le misure derivanti dai requisiti di sicurezza e compliance previsti dalla normativa vigente sulla protezione dei dati personali (Gdpr, Codice privacy, provvedimenti e linee guida del Garante per la protezione dei dati personali), sulle misure sicurezza in cloud (Nuovo regolamento cloud, Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica, Psnc), nonché standard di sicurezza (Iso 27001), istruzioni contrattuali delle Amministrazioni e politiche interne.

Al fine di verificare e garantire l'efficacia dei sistemi di gestione e consentire la definizione di piani d'intervento integrati nel caso siano riscontrate discrepanze, è predisposto annualmente un programma di verifiche congiunte per i tre sistemi di gestione, comprendenti attività di audit e di assessment. Inoltre, è svolta annualmente l'analisi del rischio sui servizi gestiti sia per quanto concerne la sicurezza delle informazioni, la continuità operativa e la privacy, sia per la valutazione del rischio infrastrutturale. In virtù di tali analisi sono definiti, ove necessario, dei piani di trattamento del rischio oggetto di monitoraggio periodico, con frequenza dipendente dalle scadenze pianificate.

La valutazione dei rischi non si limita solo alla componente informatica, ma viene estesa anche a quella fisica / infrastrutturale. Infatti, nell'ambito del Sgsf è presente la classificazione delle aree fisiche, che vengono così dotate di misure di sicurezza proporzionate al valore dei beni da proteggere. Nell'ambito di tale sistema è stata anche implementata una procedura integrata per la gestione degli incidenti di sicurezza e dei Data Breach da parte del Computer Emergency Response Team (Cert), redatta in collaborazione con la struttura aziendale del Security Operation Center (Soc), che centralizza la definizione dei ruoli e delle responsabilità aziendali e dei canali di comunicazione con le Amministrazioni interessate.



Sicurezza dei dati e sicurezza cibernetica nel Sistema informativo della fiscalità (Sif)

Con riferimento specifico alla sicurezza dei dati e alla sicurezza cibernetica, il Sif ha intrapreso un percorso strategico di rafforzamento, considerando la sicurezza informatica una leva fondamentale per garantire l'affidabilità dei servizi, la protezione dei dati e la continuità operativa. Questo approccio integrato si è sviluppato in linea con i requisiti del Psnc, del Gdpr e delle direttive dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn), con l'obiettivo di costruire un modello di sicurezza solido, coerente e al passo con le sfide attuali; l'intero impianto è, dunque, armonizzato con i principali framework internazionali, per assicurare protezione, affidabilità e conformità nell'attuale e complesso contesto cyber.

La sicurezza informatica rappresenta uno dei pilastri centrali della strategia evolutiva del Sif, un'area in cui si concentrano investimenti rilevanti e mirati, allo scopo di garantire continuità operativa, protezione del dato e resilienza complessiva dell'infrastruttura. Negli ultimi anni sono stati avviati interventi strutturali su più fronti, a partire dal potenziamento dell'infrastruttura centrale e dei data center, con l'introduzione di soluzioni di nuova generazione per la gestione del traffico, il controllo degli accessi e la protezione perimetrale. Sono state adottate infrastrutture specifiche per la gestione e il monitoraggio del traffico di rete, ed è stata attivata una rete di distribuzione di contenuti (Cdn), ovvero una rete di

server interconnessi per la difesa dei portali strategici e l'ottimizzazione dei sistemi di backup secondo i più avanzati modelli internazionali. La progressiva virtualizzazione dei sistemi e la definizione di criteri di segmentazione degli ambienti hanno rafforzato la capacità del Sif di contenere le minacce e di reagire in modo tempestivo a eventuali criticità.

Per quanto riguarda i servizi applicativi viene presidiata la sicurezza del software lungo tutto il suo ciclo di vita. In particolare, l'introduzione progressiva di strumenti specifici consente di effettuare verifiche dinamiche in tempo reale durante l'esecuzione delle applicazioni, ampliando la capacità d'individuare vulnerabilità non rilevabili in fase statica.

Il rafforzamento della capacità di rilevazione e risposta agli incidenti costituisce un ulteriore asse strategico. Il Security Operation Center è oggetto di continua evoluzione, sostenuta dall'introduzione e dal potenziamento di tecnologie avanzate, nonché dallo sviluppo di strumenti dedicati all'analisi dei log, degli accessi e delle transazioni utente. L'intelligenza aumentata è stata integrata nei flussi di monitoraggio del data center, favorendo un approccio proattivo nella gestione delle anomalie.

Sul versante del dato, il modello di gestione ha abbracciato una visione *data-centric*, in cui le informazioni sono trattate come asset strategici da proteggere, monitorare e valorizzare. Le iniziative in corso puntano a una protezione totale, grazie all'uso integrato di cifratura, pseudonimizzazione e tecniche di mascheramento, supportate da piattaforme che ne abilitano la tracciabilità, la classificazione e la qualità, secondo modelli e standard riconosciuti a livello internazionale.

Complessivamente, lo stato attuale della postura di sicurezza del Sif riflette un ecosistema maturo e integrato, in grado di coniugare solidità tecnologica, rigore normativo e capacità di adattamento. Le azioni messe in campo rispondono in modo concreto alle richieste dei principali

La progressiva virtualizzazione dei sistemi e la definizione di criteri di segmentazione degli ambienti hanno rafforzato la capacità del Sif di contenere le minacce e di reagire in modo tempestivo a eventuali criticità.

riferimenti nazionali ed europei (Gdpr, Psnc, Garante privacy, AgID), e sono progettate per fronteggiare con efficacia le minacce cui l'attuale contesto cyber è esposto: elevata sofisticazione degli attacchi, diffusione di campagne antivirus su larga scala, attività di spionaggio / sabotaggio informatico e crescente esposizione delle infrastrutture critiche. In uno scenario segnato da tensioni geopolitiche, instabilità cibernetica e intensificazione delle minacce relative alla supply chain, il Sif si posiziona con una strategia resiliente e proattiva, capace di garantire continuità operativa, protezione del dato e difesa delle piattaforme digitali della Pubblica Amministrazione.

Nel 2024 è stata delineata una traiettoria di ulteriore rafforzamento, prevedendo investimenti utili ad accrescere la resilienza infrastrutturale tramite l'estensione di soluzioni di *disaster recovery* a tutti i servizi critici secondo la classificazione Acn. Tale percorso testimonia l'impegno costante del Sif nel colmare eventuali gap, rafforzare le capacità esistenti e proiettare il proprio modello di sicurezza verso uno stato dell'arte all'altezza delle sfide complesse e in continua evoluzione del panorama cyber contemporaneo.



Conclusioni

La sicurezza informatica del Sif, come descritto, si basa su un approccio integrato, progettato per garantire la protezione dei dati, la resilienza dei servizi e la continuità operativa, in piena conformità con i principali riferimenti normativi nazionali ed europei. Il Sif è esposto a un insieme di rischi e minacce sempre più complessi, in linea con la tendenza all'aumento degli attacchi registrata nei confronti di tutte le Pubbliche Amministrazioni, dove la dimensione fisica e quella informatica e digitale sono sempre più interconnesse e dipendenti. Alla luce di ciò è necessario un continuo rafforzamento della strategia di sicurezza informatica e cibernetica, secondo un approccio integrato e strutturato, sia in relazione alle tematiche di difesa e prevenzione, che a quelle di gestione delle emergenze. Da un punto di vista metodologico, infatti, sulla base delle indicazioni di riferimento espresse in ambito ministeriale, si opera una distinzione tra *sicurezza informatica*, intesa come la protezione delle informazioni in tutti i contesti (tanto fisici quanto digitali) attraverso

*Si opera una distinzione tra
sicurezza informatica, intesa
come la protezione delle
informazioni in tutti i contesti
(tanto fisici quanto digitali)
attraverso misure tecniche,
organizzative e procedurali, e
sicurezza cibernetica, riferita
invece alla protezione dei
beni Ict (ovvero reti, sistemi
informativi e servizi digitali)
da eventi, incidenti e minacce
provenienti dal cyberspazio.*

misure tecniche, organizzative e procedurali, e *sicurezza cibernetica*, riferita invece alla protezione dei beni Ict (ovvero reti, sistemi informativi e servizi digitali) da eventi, incidenti e minacce provenienti dal cyberspazio, ivi inclusi attacchi informatici e intrusioni, diffusione ed esecuzione di malware.

L'obiettivo strategico è dunque quello del miglioramento continuo della sicurezza nel Sif, raggiungibile estendendo e consolidando il presidio del dominio cyber mediante un approccio integrato in continua evoluzione, in grado di garantire la protezione del patrimonio informativo e una risposta efficace al mutevole scenario normativo e tecnologico.

Considerata la complessità dell'ecosistema digitale del Sif, è indispensabile valutare continuamente l'impianto di governance della sicurezza, con lo scopo di migliorarlo e assicurarne un presidio strutturato, adattivo, dinamico e ricorsivo. L'aggiornamento continuo del modello di governance favorisce una gestione maggiormente integrata e condivisa (in materia di *cyber-risk management*), un miglioramento delle capacità proattive e pre-dittive del Sistema, attraverso la ricerca dell'integrazione dei processi con il modello operativo del Cert- Mef, anche ai fini della risposta coordinata e tempestiva alle crisi e agli incidenti informatici.

Il valore pubblico delle informazioni trattate all'interno del Sif rende ineludibile la garanzia della piena compliance, in particolare ai fini della prevenzione d'impatti negativi sullo svolgimento delle funzioni pubbliche attribuite e dell'erogazione dei servizi pubblici di competenza, al di là degli obblighi di legge e della sanzionabilità della loro inadempienza. L'allineamento alle normative vigenti, come quella sulla protezione dei dati personali, quella derivante dalle direttive europee (Nis2, Cer), quella nazionale sulla cybersicurezza, nonché alle norme tecniche Iso / Iec, oltre che un obbligo legale, costituisce un fattore abilitante per accrescere la fiducia degli interlocutori istituzionali e dei cittadini, conferendo trasparenza e responsabilizzazione alla gestione dei dati.

Fiscal Security of the State

The present paper illustrates the Italian security measures which ensures the administration and collection of taxes as well as the protection of sensitive data. In particular, we analyse the functioning of the Italian Tax Information System (Sif) of the Ministry of Economy and Finance.

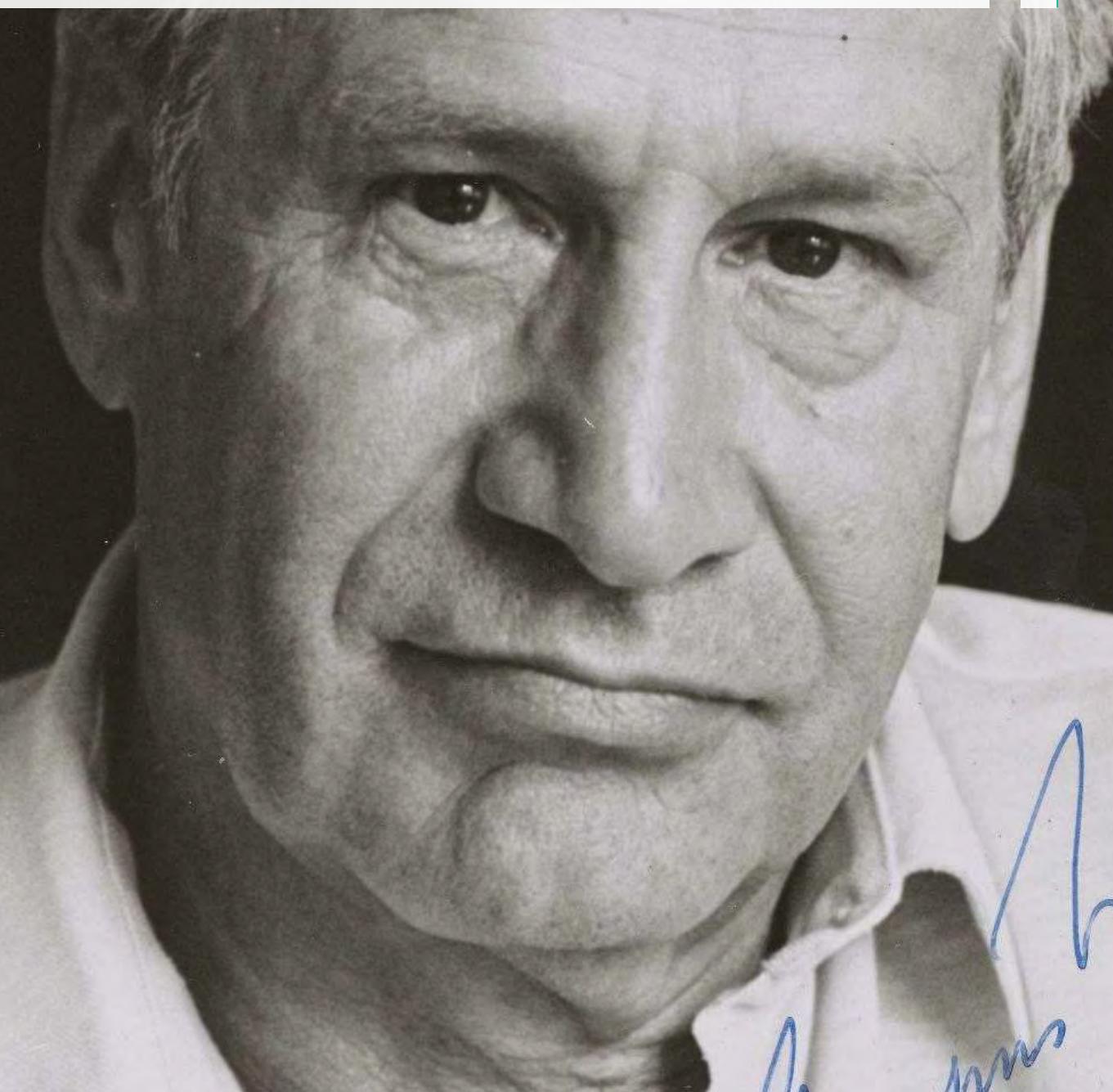
Didascalie e crediti

A p. 191: (w583254846 / Shutterstock). **A p. 196:** (Master1305 / Shutterstock). **A p. 198:** (MF3d / iStock). **A p. 200:** (Anastasia Sudenko / iStock).

Demistificazione di una leggenda

La figura di Markus Wolf fra mito e realtà

GIANLUCA FALANGA



Markus Wolf, storico direttore dello spionaggio della Germania Orientale nei decenni della Guerra fredda, fu una leggenda vivente e ancora oggi molti ne decantano il “genio” e i successi della sua formidabile Agenzia d’intelligence: la Hauptverwaltung Aufklärung (HVA). Come altri “capospioni” del suo rango, fu lui stesso a costruire e alimentare la propria leggenda, con interviste e libri autobiografici pubblicati dopo il suo improvviso ritiro dal Servizio nel 1986. Distrutti gli archivi dello spionaggio internazionale del regime comunista tedesco-orientale, i suoi “colonnelli” diffusero per anni l’immagine di una HVA che aveva fatto il bello e il cattivo tempo oltre-cortina, infiltrando le istituzioni della Germania Occidentale a tutti i livelli. Recenti acquisizioni documentali uscite dagli archivi del controspionaggio di Bonn fanno emergere un’altra realtà, che ridimensiona decisamente l’efficacia dello spionaggio tedesco-orientale e anche le doti e la levatura intellettuale e morale del suo regista.

GIANLUCA FALANGA Laureato in Lettere, opera a Berlino quale pedagogo museale.

Sui temi della divisione tedesca e della Guerra fredda collabora con il Museo della Stasi, il Memoriale di Hohenschönhausen e il Memoriale Potsdam Lindenstraße. Tra i suoi libri: *Spie dall’Est* (2014); *Non si può dividere il cielo* (2017); *Labirinto Stasi e La diplomazia oscura* (2021); *Gli uomini di Himmler* (2024).

Ai primi di febbraio 1987, la stampa internazionale riprese e commentò con sorpresa la notizia dell’improvviso ritiro del generale Markus Wolf dalla direzione dello spionaggio all'estero della Repubblica Democratica Tedesca (Rdt). Il lapidario annuncio diffuso con un breve trafiletto in prima pagina dal quotidiano tedesco «Neues Deutschland», voce ufficiale del regime comunista della Germania Orientale, precisava che il pluridecorato viceministro della Sicurezza di Stato (Stasi) «lascia[va] il servizio attivo di propria volontà» (ALLGEMEINER DEUTSCHER NACHRICHTENDIENST 1987). Il fatto non mancò di attirare l’attenzione dei media occidentali, perché “Mischa” Wolf, com’era chiamato dai “compagni” sovietici, era già all’epoca una figura misteriosa e leggendaria, che solleticava le fantasie, al punto da ispirare memorabili personaggi letterari come Karla, l’ineffabile “capospione” d’oltrecortina nei romanzi di John le Carré. L’“uomo senza volto” (epiteto attribuitogli per la prolungata assenza d’immagini fotografiche che lo ritraessero da adulto, interrotta solo nel 1979, quando il popolare settimanale amburghese «Der Spiegel»

gli dedicò una clamorosa copertina) aveva diretto per oltre 30 anni la Hauptverwaltung Aufklärung (HV A), considerata una delle più temibili e spregiudicate Agenzie d'intelligence del mondo, la principale ancella del Kgb nella guerra segreta fra i blocchi. I contemporanei riconoscevano a Wolf un'originale concezione del proprio mestiere, che combinava meticolosità scientifica, intelligenza e audacia, nonché la capacità di sfruttare al meglio le potenzialità create dalla condizione in cui versava una Germania divisa, situazione molto favorevole alla perfetta mimetizzazione degli operativi in una società aperta, come quella plurale e democratica della Germania Occidentale, che ogni anno assorbiva migliaia di fuoriusciti tedesco-orientali.

Rimarcando quanto fosse inattesa e inusuale la dipartita di uno dei principali "capospioni" della Guerra fredda (Wolf non aveva ancora raggiunto l'età minima pensionabile di 65 anni, fatto significativo nel contesto delle gerontocrazie comuniste), le principali testate americane ed europee riportarono due possibili spiegazioni, così come proposte dagli analisti: trattandosi di un elemento notoriamente assai vicino ai sovietici, l'allontanamento del numero due della Stasi poteva essere il riflesso delle crescenti tensioni fra Mosca e Berlino Est innescate dall'avvento al Cremlino del riformatore Michail Sergeevic Gorbacev; in alternativa, potevano essere stati motivi di salute a spingere "Mischa" a chiedere di essere sollevato dai suoi incarichi. Per la verità, Wolf non usciva affatto di scena, anzi. Liberatosi delle incombenze professionali, si buttò nella scrittura del primo di una serie di volumi autobiografici attraverso i quali puntellò la leggenda di sé stesso e della sua formidabile creatura, la HV A, mentre tentava di riciclarsi come alfiere di una rigenerazione democratica del "socialismo reale". Il tentativo d'interpretare il ruolo di "Gorbacev tedesco" fallì. Quando il 4 novembre 1989 si presentò a Berlino sul palco dei relatori della più grande manifestazione nella storia della Rdt, pronunciando un accorato discorso in favore del pluralismo, la piazza, circa un milione di persone riunite ad Alexanderplatz, rispose coprendolo di fischi. Seguirono i mandati di cattura spiccati dalla magistratura e le peripezie giudiziarie che lo costrinsero alla fuga nonché a una breve carcerazione. La riunificazione gli precluse infine ogni prospettiva di carriera politica. Non subì

invece danno il mito del fine e carismatico spymaster, come testimoniano le immagini del suo funerale, nell'autunno 2006, quando i colonnelli del suo Stato maggiore e tante sue ex spie, ancora prigionieri del suo proverbiale fascino, convennero al Cimitero dei socialisti a Berlino per porgere l'estremo saluto al grande motivatore e manipolatore.



Wolf vittima di un “Romeo” occidentale

All’indomani della caduta del Muro, Wolf spiegò di avere lasciato la HV A nell’autunno 1986 per motivi politici e di coscienza. Il suo desiderio di allontanarsi dal Ministero, disse, era maturato fin dal 1983, quando, all’indomani della morte del fratello Konrad, aveva cominciato a dubitare del senso e dell’utilità dello spionaggio. Erich Mielke, tuttavia, lo aveva pregato di restare. In seguito, il suo dissenso, sempre più netto, verso l’ottusa resistenza di Erich Honecker contro la perestrojka gorbaceviana aveva reso impossibile una sua ulteriore permanenza ai vertici degli Apparati di sicurezza. Che le cose fossero andate diversamente, diede a intenderlo lo stesso Mielke con dichiarazioni riportate da «Der Spiegel» nel 1992: Wolf «mise il Ministero in una situazione assai difficile per questioni private, che scatenarono un forte litigio tra me e lui» (MASCOLO ET AL. 1992). Queste parole hanno trovato conferma in documenti usciti dagli archivi

non più segreti della Stasi, che attestano come le tensioni con Mielke non riguardassero affatto la politica bensì lo stile di vita privata di Wolf, nella fattispecie le sue frequentazioni femminili, i reiterati tradimenti e le relazioni extramatrimoniali, assai sgradite al suo superiore. A provocare la rottura definitiva fra i due fu la crisi del secondo matrimonio di Wolf per una relazione con Andrea Stingl, migliore amica della sua seconda moglie Christa Heinrich e, cosa ancora più grave, con trascorsi di detenuta politica: la donna era stata quattro mesi in carcere per un tentativo di fuga dalla Rdt.

Wolf si dimise l'8 ottobre, cinque giorni dopo la sentenza di divorzio, che Mielke aveva provato invano a impedire. A rendere ancora più scabroso il quadro si aggiunse un risvolto poco conosciuto. Disperata per la separazione impostale dal marito, Christa si era invaghita di un uomo d'affari tedesco-occidentale conosciuto in vacanza a Varna, in Bulgaria, nell'estate 1986. L'uomo che l'aveva avvicinata in spiaggia e consolata era in verità un "Romeo" del Bundesnachrichtendienst (Bnd), l'Agenzia di spionaggio della Germania Ovest. La sua missione era quella di convincere la donna a fuggire in Occidente, in modo da scatenare uno scandalo che colpisce Wolf. L'intelligence di Bonn ricambiava insomma nel modo più beffardo i colpi subiti negli anni dall'avversario, ricorrendo alle sue stesse armi. Proprio Markus Wolf, infatti, era stato fautore della professionalizzazione del cosiddetto Metodo "Romeo", l'impiego di agenti seduttori per conquistare le segretarie di ministeri e istituzioni sensibili della Repubblica Federale Tedesca (Rft) e, attraverso queste, carpire informazioni riservate. Il tempestivo intervento di Mielke riuscì a evitare lo smacco, ma il capo della Stasi imputò al suo primo viceministro la responsabilità della gravissima situazione venutasi a creare e lo mise con le spalle al muro: lasciare Andrea Stingl o il comando della HV A. Wolf scelse la donna, che diventò presto la sua terza e ultima moglie. E mentre Christa, affidata alle "cure" degli psicologi della Stasi, veniva costretta a interrompere la relazione con l'amante conosciuto in Bulgaria, una leggenda vivente veniva rimossa, seppure con tutti gli onori, per nascondere quanto realmente accaduto.



Wolf versus Mielke

La verità sul pensionamento di Markus Wolf nel 1986 invita a sottoporre al vaglio critico l'aura quasi mitologica che da così tanto tempo avvolge il personaggio. Il suo tentativo di costruirsi un profilo di riformatore, di comunista "buono", illuminato, che, in virtù della sua levatura culturale e della sua esperienza professionale, denunciò impietosamente tarli e fallimenti del modello di socialismo sovietico realizzato nella Germania Orientale, non riuscì a far dimenticare all'opinione pubblica tedesca che per anni era stato uno dei massimi esponenti dell'alta nomenclatura di regime. Restò viva la leggenda dell'elemento di spessore e caratura sopra la media. La fama di *Feingeist* si è alimentata soprattutto della contrapposizione con la figura di Mielke, rappresentato come agli antipodi rispetto alle attitudini "aristocratiche" e mondane del suo vice. Di Mielke si ricordano spesso la sua viscerale avversione verso professionalismi, titoli accademici e intellettuali in generale, le origini "proletarie", la miseria più nera conosciuta durante l'adolescenza nella Berlino dei primi del Novecento, i sacrifici della militanza rivoluzionaria prima nella Repubblica di Weimar e poi in clandestinità negli anni bui e duri del nazismo e della guerra. Da contro, Wolf era figlio di un medico di origini ebraiche nonché uno dei più brillanti intellettuali e agitatori comunisti nella Germania degli anni Venti. Naturalopata e apprezzato drammaturgo, Friedrich Wolf, padre di Markus, era emigrato a Mosca con la famiglia all'avvento al potere dei nazisti nel 1933 come tanti altri antifascisti tedeschi, per sottrarsi alle persecuzioni. Nel 1937, anche per scampare alla trappola del terrore staliniano («non aspetto che vengano a prendermi»)¹ si era arruolato nelle Brigate internazionali e aveva combattuto in Spagna contro i franchisti. Rientrato in Germania dopo la guerra, era stato ambasciatore a Varsavia. Dopo la sua morte avvenuta nel 1953, nella Rdt gli furono intitolate scuole e strade.

Come suo fratello Konrad, che aveva combattuto con l'Armata rossa ed era divenuto nel dopoguerra uno dei più famosi registi cinematografici della Rdt, Markus Wolf aveva trascorso gli anni della formazione giovanile

1. <www-zeuthen.desy.de/~naumann/talks/lit/Friedrich%20Wolf.pdf>.

nell'Urss staliniana, acquisendo la cittadinanza sovietica. Nel 1945 aveva assistito come giornalista ai processi di Norimberga, quindi aveva intrapreso la carriera diplomatica, assumendo l'incarico di primo segretario presso l'Ambasciata tedesco-orientale a Mosca. Si dice che Wolf avrebbe intimamente disprezzato i modi rudi e grossolani di Mielke, la sua "ignoranza". Di sicuro erano profili e caratteri assai differenti, ma come è esagerato ridurre Mielke a un bifolco, lo è altrettanto costruire una diametrale contrapposizione a Wolf, tralasciando il fatto inoppugnabile che quest'ultimo non manifestò mai dissenso rispetto alle linee politiche generali del regime e fu sempre leale nei confronti del suo diretto superiore, accettandone l'autorità e il primato. I contrasti avuti con Mielke, fino all'acuta crisi di fine anni Ottanta, non furono mai di natura politica, bensì dovuti allo stile di vita di Wolf, che non solo il "guardiano" Mielke ma l'intera alta nomenclatura del Partito giudicavano inadeguato alla posizione che ricopriva e anche pericoloso, dal momento che lo esponeva a possibili ricatti, scandali e spiacevoli inserimenti operativi del nemico, come in fondo dimostrava la vicenda dell'ex moglie Christa intercettata da un "Romeo" del Bnd.

Il falso mito della HV A pulita

Si usa dire anche che Mielke gradisse poco l'aura aristocratica e intellettuale di cui si ammantava il personale dell'HV A. Quest'ultimo, selezionato con particolare rigore, avrebbe costituito una sorta di élite all'interno della Stasi, caratterizzata da un più elevato livello di formazione rispetto alla media. Alla prova dei fatti, non è vero che la HV A conducesse un'esistenza separata all'interno del Ministero e nemmeno che i suoi uomini si tenessero alla larga dai "compagni" dei reparti operativi di polizia segreta perché li disprezzavano. D'altro canto, come divisione deputata al cosiddetto "lavoro all'Ovest" (Westarbeit), lo spionaggio oltrecortina com'era chiamato dagli ideologi della Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (Sed), il partito-Stato, la HV A aveva indubbiamente bisogno di personale all'altezza, cioè di professionalità adeguate ai compiti di un'intelligence moderna e, per questo, gran parte dei quadri veniva reclutato e addestrato nelle migliori scuole e università del Paese, in quelle civili come in strutture specifiche del Servizio quali le scuole di spionaggio di Belzig e



Drappo dell'epoca della Repubblica Democratica Tedesca con il simbolo della Sozialistische Einheitspartei Deutschlands e il motto: «Proletari di tutti i Paesi, unitevi» (clu / iStock).

Gosen. Inoltre, trattandosi di una struttura particolarmente sensibile, la HV A era meritevole di una schermatura particolarmente rigida. Per questo motivo era una delle pochissime articolazioni della Stasi a mantenere un proprio archivio separato da quello centrale. La presunta diversità della HV A rispetto al resto della Stasi ebbe un peso rilevante nella fatale decisione, assunta dai rappresentanti dell'opposizione democratica il 23 febbraio 1990, di consentire alla sola HV A di "autoliquidarsi": diversamente dalle altre divisioni dell'Apparato di sicurezza, il cui smantellamento avvenne sotto la stretta sorveglianza di comitati civici, che ne presero in consegna la relativa documentazione, alla dirigenza della HV A fu concesso il privilegio di eliminare senza alcun controllo i propri fascicoli. Entro il 30 giugno 1990 l'archivio segreto dell'HV A fu liquidato per oltre il 90%.

Ciò avvenne perché si credette ingenuamente alla favola dell'HV A "buona" o "pulita", vale a dire estranea alle pratiche di quotidiana intimidazione e persecuzione messe in atto dalla polizia segreta del regime per punire e neutralizzare centinaia di migliaia di cittadini della Rdt, considerati nemici del Partito e dello Stato, sospettati di atteggiamenti ostili, sleali o non conformi alla norma di vita propria dell'ordinamento socialista. In altre parole, la HV A non avrebbe partecipato né contribuito attivamente al sistema repressivo,

occupandosi d'intelligence, come fanno i Servizi informativi di tutti i Paesi del mondo. La verità era il contrario: l'Agenzia a lungo diretta da Markus Wolf era pienamente integrata nel tentacolare Apparato di sicurezza della Rdt e contribuì sempre con i suoi mezzi, risorse e articolazioni operative ad attività di persecuzione dei dissidenti come la caccia a chi voleva fuggire o a chi, dopo essere fuggito, poteva agire da Ovest contro gli interessi del regime comunista, per esempio denunciandone le violazioni dei diritti civili e umani. Agenti della HV A collaborarono alle operazioni di "recupero" di militari e guardie di confine tedesco-orientali che avevano disertato cercando rifugio nella Rft e che la Stasi tentava di rimpatriare col ricatto o offrendo loro impunità, ma anche a sequestri di persona e a operazioni coperte finalizzate a eliminare persone scomode, come (per citare un caso documentato e accertato) i molteplici tentativi di assassinare Wolfgang Welsch, reo di avere aiutato oltre 200 persone a lasciare illegalmente la Rdt.



Wolf non era meno stalinista di Mielke e Honecker

La formidabile reputazione dell'HV A e il fascino esercitato dal suo storico capo non devono ingannare né sui "successi" dello spionaggio tedesco-orientale, né sulla levatura morale di Markus Wolf, la cui mancanza di scrupoli, caratteristica spesso rimossa, non era affatto inferiore a quella di tanti altri dirigenti del regime. D'altronde, Wolf lasciò la Germania che era ancora bambino, la dozzina di anni che trascorse nell'Urss del Grande Terrore plasmarono inevitabilmente il suo carattere e i suoi orientamenti per il resto della sua vita. Gli anni delle Grandi Purghe, ovvero degli arresti improvvisi nel cuore della notte, delle torture, dei processi sommari e delle esecuzioni di massa, lo segnarono tanto profondamente quanto l'invasione nazista del 1941 e la Guerra mondiale. Come numerosi altri emigrati politici, giunti in Russia in cerca di protezione in quella che credevano la "Patria del socialismo" e che diventò invece per molti una vera trappola mortale (ricordiamo che Stalin fece assassinare 2/3 della dirigenza del Partito comunista tedesco, più di quanti ne uccisero i nazisti), anche Wolf sviluppò quell'abilità, comune a tutti coloro che riuscirono a passare indenni la tempesta del terrore staliniano, di fiutare in tempo il pericolo e percepire anche i minimi segnali di repentina cambiamenti del quadro politico. Per mera sopravvivenza, i militanti comunisti che ripararono nell'Urss e i loro figli dovettero imparare a essere duttili, flessibili, capaci di rapido adattamento alle situazioni, ai più inattesi cambi di linea, e senza scrupoli nel denunciare i compagni per salvare se stessi: chi si salvò, uscì da questa "scuola" spezzato e stalinista fino al midollo, legato al tiranno sovietico da un legame di obbedienza, devozione e omertà forgiato nell'arbitrio del terrore, una pedante e servile lealtà dettata dalla paura e dalla complicità.

Wolf non fu meno stalinista di Mielke e Honecker. La sua carriera di funzionario comunista cominciò sui banchi della scuola del Comitato esecutivo del Komintern a Kusnarenkovo, nella Baschiria sovietica, e proseguì nella Berlino devastata dell'immediato dopoguerra, dove si distinse per zelo e acritica fedeltà alla linea, venendo presto premiato con la cooptazione nei ranghi del fantomatico Istituto di ricerca di Scienze economiche, dietro il quale si nascondeva il primo nucleo della futura Agenzia di spionaggio internazionale della Rdt. Gli esordi di Wolf nella guerra delle spie

non furono brillanti, lo salvarono la fiducia che riponevano in lui i generali sovietici e la capacità d'intrigare contro i suoi superiori per farsi largo verso la vetta dell'Organizzazione, ricorrendo a metodi di chiaro stampo staliniano, che gli erano evidentemente familiari. Già nel dicembre 1952 gli fu assegnata la direzione della HV A: successe ad Anton Ackermann, poco dopo epurato dal Comitato centrale. Fu epurato anche Bruno Haid, esperto quadro comunista che comandava un'unità di controspionaggio incaricata di stanare infiltrati occidentali dentro la Sed. Wolf fece di tutto per farlo arrestare intervenendo direttamente presso l'allora capo della Stasi Wilhelm Zaisser. E quando nel 1953 anche Zaisser cadde in disgrazia, Wolf ne approfittò per conquistarsi la fiducia del capo del Partito Walter Ulbricht, schierandosi con quest'ultimo contro Zaisser, di cui documentò errori e inefficienze, contribuendo così alla sua espulsione dal Politburo per "frazionismo". Contemporaneamente, Wolf esordiva da "capospione" incassando un primo clamoroso insuccesso: nell'aprile 1953, un infiltrato della Cia nella HV A riuscì a fuggire in Occidente portando con sé documenti riservati che consentirono la cattura di 44 agenti tedesco-orientali operativi fra le due Germanie. Bonn festeggiò con una conferenza stampa il successo dell'operazione (nome in codice: *Vulkan*). Wolf fu chiamato a rispondere di mancata "vigilanza rivoluzionaria" davanti alla Commissione di controllo della Sed e punito col declassamento della "sua" HV A, che perse la sua autonomia venendo incardinata nella Stasi come divisione d'intelligence.



Dagli archivi di Bonn la verità sull'inefficacia della HV A

La distruzione quasi completa degli archivi elettronici e cartacei della HV A nel 1990 ha contribuito in modo significativo alla fortuna della leggenda di uno dei migliori Servizi segreti del suo tempo, secondo alcuni addirittura secondo solo al Mossad. Non potendo fare verifiche sui documenti, a lungo è stato dato credito alle testimonianze concesse da Wolf e dai suoi "colonnelli", che negli ultimi 30 anni ci hanno consegnato l'immagine di un Organismo capace di surclassare e umiliare gli avversari occidentali, in particolare i Servizi di sicurezza della Germania Occidentale, infiltrando le principali istituzioni politiche, economiche e militari della Rft a tutti i livelli, come dimostrerebbero le vicende largamente note di Günter Guillaume, la spia piazzata nell'ufficio del cancelliere socialdemocratico Willy Brandt, e tante altre operazioni più o meno spettacolari. La decisione del Ministero dell'Interno tedesco di concedere al docente dell'Università di Bochum Michael Wala l'accesso all'archivio storico del controspionaggio di Bonn ha reso possibile per la prima volta verificare la tenuta della narrazione costruita sulle testimonianze della dirigenza della HV A. Lo studio pubblicato dal professor Wala nel 2023 col titolo *Der Stasi-Mythos*, basandosi sulla documentazione riservata visionata, demolisce la leggenda della formidabile HV A di Markus Wolf. I costi umani e finanziari che Berlino Est s'impegnò a sostenere per spiare oltrecortina furono enormi e spropositati rispetto a ciò che il regime riuscì a ricavarne per la propria stabilità: fra il 1950 e il 1989-1990 la HV A gestì nella Rft circa 12mila agenti. Gli sforzi furono spesso vanificati dal controspionaggio di Bonn, che si dimostrò tutt'altro che impotente e inefficace. Al contrario, migliaia di spie della Rdt furono non solo intercettate e neutralizzate, ma addirittura "ribaltate", ossia sfruttate come agenti doppi (*countermen*). In alcuni casi, i funzionari del Verfassungsschutz si divertirono a prendersi gioco dell'avversario, facendogli sapere che molti dei loro agenti erano stati smascherati, mentre s'invitavano questi ultimi a costituirsi.

Wolf e compagni padroneggiavano il mestiere, ma non erano infallibili e commisero molti errori e ingenuità. Il successo più clamoroso del controspionaggio tedesco-occidentale fu l'*Operazione Anmeldung* lanciata nel 1975. A Colonia si aveva piena conoscenza dei metodi e degli schemi orga-



Willy Brandt (1913-1992), cancelliere della Repubblica Federale Tedesca (1969-1974), e Günter Guillaume (1927-1995), stretto consigliere di Brandt e agente della Germania Est, a Düsseldorf (Pelz / Wikimedia Commons).

nizzativi utilizzati dalla HV A, che operava nella Germania Occidentale con due tipi di agenti: 1) cittadini dell'Ovest che, per lo più per avidità o bisogno di denaro, meno per convinzione ideologica, accettavano di spiare per la Rdt; 2) cittadini della Rdt introdotti clandestinamente nella Rft sotto falsa identità. Questi ultimi, accuratamente selezionati e addestrati con gran dispendio di risorse, erano essenziali per il funzionamento delle operazioni, perché a loro volta acquisivano e guidavano i primi, giudicati meno affidabili. Per scardinare le reti dello spionaggio tedesco-orientale occorreva dunque identificare questi cosiddetti "residenti" (o "illegali") riconoscendo come e attraverso quali canali venissero infiltrati nella popolazione occidentale. Si scoprì che Wolf faceva utilizzare sempre gli stessi schemi con poche variazioni: le spie della Germania Orientale si muovevano all'estero utilizzando passaporti ottimamente contraffatti e biografie ben costruite, richiedevano un documento d'identità in una città della Germania Occidentale e, dopo una serie di cambi di residenza, raggiungevano il luogo dell'incarico previsto. Alcuni giungevano nella Rft con le loro mogli e si sposavano una seconda volta, fingendo di essersi conosciuti all'Ovest. All'epoca vi erano

solo due Paesi europei che non trasmettevano le date di matrimonio agli uffici anagrafici dei Paesi d'origine, la Gran Bretagna e la Danimarca. Bastò quindi passare al setaccio chi si recava a Dover o a Copenaghen per sposarsi e chi, dopo frequenti cambi di residenza, prendeva domicilio in città che ospitavano obiettivi sensibili e di potenziale interesse per lo spionaggio della Rdt. Era così possibile catturare decine di residenti e, attraverso questi e tramite i documenti sequestrati nelle loro case e uffici, individuare centinaia delle fonti che gestivano sul territorio.

Il Verfassungsschutz scelse di non tenere segreti i frutti dell'*Operazione Anmeldung*, preferendo pubblicizzarli attraverso una campagna mediatica che scatenò il panico a Berlino Est. Wolf si vide costretto a richiamare un gran numero dei suoi *Kundschafter* (“esploratori”), come usava chiamare le sue spie, per prevenirne l’arresto. In tutta la Germania Occidentale, nelle aziende, negli uffici dell’amministrazione pubblica, nei ministeri, decine di dipendenti si diedero improvvisamente malati e sparirono senza fare più rientro, altri uscirono allo scoperto rispondendo all’invito a costituirsi. Le spie smascherate, anche se non catturate, erano inutilizzabili, perché Colonia ne trasmetteva dati e identikit ai Servizi collegati degli altri Paesi amici attraverso le cosiddette “Liste Diana”. A partire dalla fine degli anni Settanta, in mezzo mondo, dal Sudafrica all’Arabia Saudita, dal Canada all’Indonesia, non c’era più Stato non comunista dove gli agenti della HV A potessero muoversi al sicuro. La qualità dello spionaggio tedesco-orientale non fu nel suo complesso affatto eccelsa nemmeno sotto l’aspetto della rendita informativa per il regime. I costi non indifferenti delle operazioni – stando ai fatti, Wolf preferì investire sul numero, sull’infiltrazione massiccia, dunque sulla quantità piuttosto che sulla qualità – pesavano notevolmente sul budget del Ministero e sulle casse di uno Stato che cronicamente pativa la limitata disponibilità di valuta forte. Nel 1978, il controspionaggio di Bonn stimò che solo l’addestramento di un agente costasse alla Rdt almeno 70mila marchi (occidentali) dell’epoca. I costi di gestione di un centinaio di “illegali” dovevano essere dell’ordine di milioni di marchi. Oltre allo smacco di vedere fallire la propria strategia, gli errori di Wolf causarono al regime comunista tedesco-orientale dolorose perdite finanziarie; proprio in anni in cui cominciava a maturare la crisi finale del Paese.

Riferimenti

- ALLGEMEINER DEUTSCHER NACHRICHTENDIENST, *Erich Honecker beförderte und ernannte Generale*, «Neues Deutschland», 6 febbraio 1987, p. 1.
- G. BAILEY ET AL., *Die unsichtbare Front. Der Krieg der Geheimdienste im geteilten Berlin*, Ullstein, Berlin 1997.
- DER SPIEGEL, *Liebesgrüße aus Pullach*, «Der Spiegel» (1993) 19.
- G. MASCOLO ET AL., „Ich sterbe in diesem Kasten“, «Der Spiegel» (1992) 32.
- A. PETERSEN, *Die Moskauer. Wie das Stalintrauma die DDR prägte*, S. Fischer Verlag, Frankfurt 2019.
- M. WALA, *Der Stasy-Mythos. DDR-Auslandsspionage und der Verfassungsschutz*, Ch. Links Verlag, Berlin 2023.

Debunking a Legend. Markus Wolf between Myth and Reality

Markus Wolf was the well-known director of East German espionage during the Cold War. He was a living legend and many still celebrate of his ‘genius’ and the successes of his formidable intelligence agency: the Hauptverwaltung Aufklärung (HV A). Like other ‘spy bosses’ of his rank, he created a legend around himself, also through interviews and autobiographical books published after his sudden retirement from the Service in 1986. After the destruction of the archives of the international espionage of the East German communist regime, for years the ‘colonels’ in his service enhanced the image of a HV A that directed and manipulated every event behind the Iron Curtain, infiltrating the institutions of West Germany at all levels. Recently discovered documents from the Bonn counterintelligence archives have revealed a different picture. The strength of East German espionage must be cut back, as must Wolf’s talents, intelligence and moral integrity.

Didascalie e crediti

A p. 203: Markus Johannes “Mischa” Wolf (1923-2006), Inventarnr. Do2 97/182, Deutsches Historisches Museum, Berlin (Roger Melis). **A p. 206:** il Muro di Berlino (Jan_Kowalski / iStock). **A p. 208:** (santanu-patra / Shutterstock). **A p. 212:** le popolari Trabant di fabbricazione tedesco-orientale posteggiate nei pressi della Pariser Platz di Berlino (David Cameron / iStock). **A p. 214:** la Porta di Brandeburgo a Berlino (suteishi / iStock).

Fra influenza e destabilizzazione

La missione Hentig-Niedermayer

GIANLUCA PASTORI



Il tentativo di mobilitare le popolazioni musulmane dell'India e delle regioni circostanti rappresentò una parte importante dello sforzo degli Imperi centrali durante la Prima guerra mondiale. In questo ambito, un ruolo particolare fu svolto dalla missione guidata da Werner von Hentig e Oskar von Niedermayer per favorire l'entrata in guerra dell'Afghanistan. Molto ambiziosa, il suo esito non avrebbe egualato i propositi. Tuttavia pose le basi per l'avvicinamento fra Germania e Afghanistan, poi dispiegatosi soprattutto nel corso degli anni Venti, a conferma della debole presa britannica in un contesto in cui la frammentazione dei sistemi di potere locali rendeva attraente (e potenzialmente pagante) per i suoi rivali il ricorso a strategie d'influenza e destabilizzazione.

GIANLUCA PASTORI Professore associato nella facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna anche International History e di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa; nella sede di Brescia Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali. È autore di vari lavori in riviste e volumi in Italia e all'estero.

La sicurezza dell'Impero rappresentava una delle priorità della Gran Bretagna durante la Prima guerra mondiale. Che potenze ostili avessero potuto alimentare l'instabilità soprattutto nei possedimenti indiani era stato un timore costante nel corso della seconda metà dell'Ottocento e l'esplosione del conflitto in Europa, sostenuto dalle nuove ambizioni globali della Germania guglielmina, lo aveva rilanciato.

Nel corso degli anni Ottanta, l'industria e il capitale tedesco avevano iniziato a rivolgere un'attenzione crescente all'Impero ottomano e ai suoi possedimenti nel Medio Oriente arabo, trovando una sorta di culmine simbolico nell'avvio del progetto per la realizzazione del collegamento ferroviario Berlino-Baghdad. Con l'arrivo a Costantinopoli della missione Kaehler, nell'aprile 1882, i rapporti militari fra Berlino e la Sublime Porta si erano rafforzati, un processo che sarebbe proseguito negli anni successivi, soprattutto dopo l'arrivo a Costantinopoli, nel 1883, della più corposa missione guidata da Colmar von der Goltz. Allo scoppio della guerra in Europa, gli ottomani disponevano – sulla carta – di un significativo potenziale militare regolare, organizzato e addestrato secondo il modello prussiano. Potevano, inoltre,



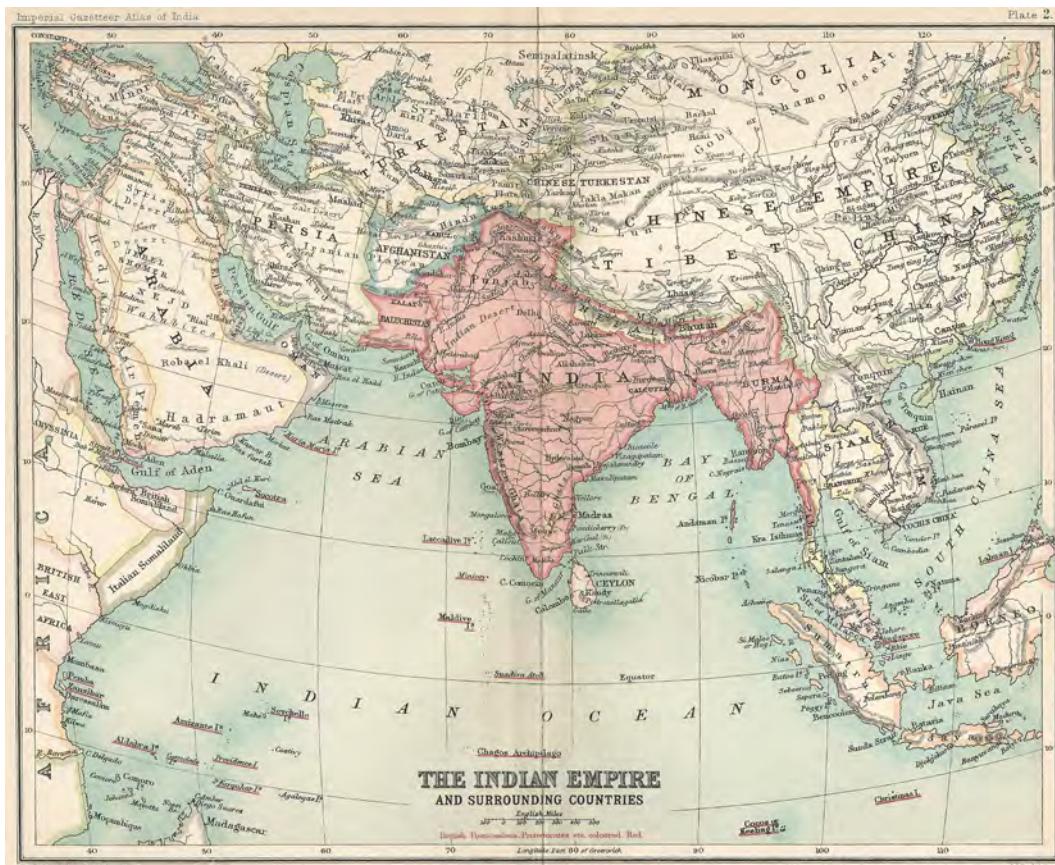
Il barone Wilhelm Leopold Colmar von der Goltz, conosciuto anche come Goltz Pascià (1843-1916), generale, scrittore e storico militare tedesco, contribuì all'ammodernamento dell'Esercito ottomano (Wikimedia Commons).

mobilizzare un numeroso complesso, anche se poco affidabile, di reparti paramilitari e ausiliari tribali, oltre a una solida gendarmeria (anche questa inquadrata e formata secondo modelli occidentali), che nel corso del conflitto sarebbe stata impiegata sia in funzioni di ordine interno sia come forza combattente su vari fronti (ERICKSON 2001, p. 5 ss.).

L'entrata della Porta nel conflitto (29 ottobre 1914) trasformava questa minaccia potenziale in un pericolo concreto per le potenze dell'Intesa. Un pericolo aggravato – almeno nelle intenzioni dei suoi promotori – dal proclama del 14 novembre con cui il sultano, Maometto V, in virtù del suo ruolo di guida dell'*umma* musulmana, chiamava «tutti i musulmani *al jihad* generale [...] per proteggere l'islam dalla sciagurata aggressione» portata dalle potenze dell'Intesa contro il «glorioso califfato» (LEWIS 1975, p. 160).

Al di là dell'impatto (piuttosto limitato) che avrebbe avuto, l'appello del 14 novembre toccava, infatti, corde sensibili sia a Londra sia in India.

La situazione di permanente instabilità nei territori della *North-West Frontier* assorbiva risorse politiche e militari importanti ed era considerata, dalle autorità, una spada di Damocle costantemente sospesa sul capo di Londra. Il ricordo della "Grande rivolta Pathan" del 1897-1898 era ancora vivo nella memoria di molti e nemmeno le operazioni su larga scala che avevano portato alla sua repressione erano riuscite a pacificare in modo stabile la regione. Anche nel resto del Subcontinente la popolazione musulmana (da cui, dopo la *Great Mutiny* del 1857-1859, proveniva il grosso delle forze dell'*Indian Army*) era guardata con crescente diffidenza. Nonostante l'accordo siglato nel 1893 da sir Mortimer Durand e dall'amir Abdur Rahman, restava, infine, aperta la questione del confine con l'Afghanistan, rispetto a cui l'atteggiamento di Kabul continuava a mostrare varie ambiguità.



Una sfida alla stabilità del *Raj*

È in questo quadro che si colloca la vicenda della missione di Werner von Hentig (1886-1984) e Oskar von Niedermayer (1885-1948)¹. Il suo obiettivo era quello di favorire l'entrata in guerra dell'Afghanistan di Habibullah Khan a fianco degli Imperi centrali e innescare, grazie all'azione di agenti



Nella foto, scattata nella capitale afghana nel 1916, si segnalano, al centro, Werner von Hentig (1886-1984) e Oskar von Niedermayer (1885-1948) (Wikimedia Commons).

infiltrati nella regione, una rivolta su larga scala nell'area del Golfo Persico. Parte di una più ampia manovra volta a destabilizzare la posizione britannica in India e nelle regioni vicine, la missione (partita da Istanbul agli inizi del maggio 1915) vedeva la partecipazione di diverse figure del nazionalismo del Subcontinente, fra cui Raja Mahendra Pratap, che figurava ufficialmente come capomissione, Chempakaraman Pillai e Maulana Barkatullah (Mohamed Barakatullah), che avrebbero ricoperto, rispettivamente, le cariche di presidente, ministro degli Esteri e primo ministro di quello che, a dicembre, si sarebbe proclamato Governo provvisorio indiano in esilio (McKALE 1998, p. 76 ss.).

1. Risultati preliminari del presente studio sono già stati presentati in PASTORI 2016.



Nella foto, scattata nella capitale afgana nel 1916, si segnalano, da sinistra: Maulana Barkatullah (Mohamed Barakatullah, 1854-1927), primo ministro del Governo provvisorio indiano in esilio; Werner von Henting; Raja Mahendra Pratap (1886-1979, al centro), presidente del Governo provvisorio indiano in esilio e capo missione a Kabul; Kazim Bey (Mehmet Kazim Orbay, 1887-1964), rappresentante dell'Impero ottomano nella missione; Walter Röhr (1892-197), interprete. Fonte: HUGHES 2002, pp. 447-476 (Wikimedia Commons).

Giunta a Kabul il 20 ottobre, dopo avere fortunosamente attraversato la frontiera persiana ad agosto, la missione avrebbe incontrato Habibullah solo una settimana dopo. Nonostante la presenza a corte di una forte fazione antibritannica, capeggiata dal fratello del sovrano, Nasrullah, e dai figli del primo, Inayatullah e Amanullah Khan, né Hentig né Niedermayer e neanche i nazionalisti indiani sarebbero riusciti ad allontanare stabilmente l'*amir* dalla linea di neutralità che aveva sposato allo scoppio delle ostilità. Le divisioni interne alla missione – sia fra i due rappresentanti tedeschi sia fra questi e i “colleghi” indiani – concorrono a spiegare questo insuccesso. Soprattutto la posizione di Niedermayer, che premeva per una rapida apertura delle ostilità da parte di Kabul, se da un lato sollecitava le ambizioni di quanti (per vari motivi) soffrivano la cautela di Habibullah, dall’altro rinfocolava i dubbi del sovrano e lo confermava nella bontà della sua posizione attendista. In questo senso, la posizione dell’emiro rifletteva un tratto caratteristico della politica afgana.

La stabilità del trono di Kabul era da sempre legata alla capacità dei suoi occupanti di mantenere un difficile equilibrio, da un lato, fra le pressioni

degli ingombranti vicini, russi e britannici, dall'altro, fra le esigenze del governo centrale e quelle delle tribù, che nei confronti del primo mantenevano un rapporto di subordinazione il più delle volte puramente formale. Proprio l'atteggiamento delle tribù lungo la linea Durand era stato, negli anni precedenti, causa di ripetute tensioni sia con il *Raj*, sia all'interno del Paese. Queste erano culminate negli incidenti del 1908, in occasione delle campagne britanniche contro i mohmand nella zona di Peshawar e gli afridi Zakha Khel in quella a sud del passo Khyber, quando – di fronte alla possibile sponda offerta dal conservatore Nasrullah alle suggestioni di un jihad antibritannico – l'*amir* aveva riaffermato in diverse occasioni la sua vicinanza a Londra e al governo indiano (WYATT 2011, p. 187 ss.; SAIKAL 2004, p. 49 ss.).

La missione tedesca si era quindi trovata presto impantanata nella frustrante prassi dilatoria della corte afgana e nella turbolenta dialettica delle sue fazioni (HUGHES 2002). Inoltre, come lo stesso Niedermayer avrebbe osservato, Habibullah era un negoziatore prudente, «non certo il tipo del capo negro[sic]che molti in patria hanno immaginato, che potesse essere indotto a intraprendere una guerra fanatica contro i nostri nemici con il dono di qualche perlina di vetro» (in STEWART 2014, p. 80). Nella strategia negoziale dell'*amir*, la richiesta di massicci aiuti economici e militari era ampiamente utilizzata per prolungare le trattative, oltre che – facendo filtrare la notizia dell'interesse tedesco – per accrescere la sua importanza agli occhi della Gran Bretagna. La debolezza della posizione di Berlino rispetto alle potenze confinanti era un altro fattore che rientrava nei calcoli di Kabul, che – in caso di accordo – si sarebbe trovata separata dai suoi potenziali alleati da una Persia di cui l'intesa anglo-russa del 1907 aveva sancito la subordinazione a Londra e San Pietroburgo e il cui territorio era già ampiamente presidiato dalle truppe dell'Intesa.

Quando i membri tedeschi della missione lasciavano Kabul (21 maggio 1916), i risultati conseguiti erano stati minimi. Fra le tribù prevaleva uno stato di agitazione, alimentato dai mullah che continuavano ad attaccare la mancata adesione al jihad ottomano. Anche a corte il partito antibritannico restava forte. Tuttavia, la permanenza di Mahendra Pratap, Barakatullah e Kazim Bey (Mehmet Kazım Orbay), rappresentante della Porta nella

missione, era vissuta dall'*amir* con fastidio crescente (SYKES 1940, vol. II, p. 258). Nemmeno la firma della bozza di trattato di amicizia, il 26 gennaio, aveva sbloccato la situazione. Al contrario, la richiesta di un contributo di 10 milioni di sterline, di armi ed equipaggiamenti e dell'impegno tedesco ad aprire un corridoio di collegamento in Persia e difendere il regno «con tutti i mezzi da una conquista straniera», «qualora l'Afghanistan entri in guerra o avvii preparativi politici o militari a tale fine» (WYATT 2011, pp. 280-282), aveva messo Habibullah in una posizione abbastanza sicura rispetto alla sgradita eventualità di dover aprire le ostilità contro Russia e Gran Bretagna.

L'azione di contrasto delle autorità anglo-indiane

Le attività di Hentig e Niedermayer erano monitorate dalle autorità britanniche da prima ancora che la missione partisse da Costantinopoli e vennero seguite con particolare attenzione nei mesi del soggiorno a Kabul. Il timore era che la presenza degli inviati tedeschi e dei loro compagni potesse mettere in crisi il fragile equilibrio della *North-West Frontier*. Nonostante la politica conciliante di Habibullah, la (relativa) tranquillità degli afridi e il rafforzamento del dispositivo militare nella regione, negli anni della Prima guerra mondiale, il nord-ovest indiano era travagliato da una serie di rivolte estese a sud fino alle aree montuose a cavallo fra il Baluchistan e il Sind. Nello stesso periodo, le diserzioni, i congedi e le condanne per reati disciplinari e cattiva condotta del personale di origine pashtun stavano aumentando in modo significativo. Nel novembre 1915, nonostante gli impegni crescenti che vedevano coinvolto l'Esercito anglo-indiano dentro e fuori il Paese, il reclutamento degli uomini provenienti dalle tribù era sospeso a causa dei dubbi sulla loro affidabilità (BAHA 1978, p. 84).

In effetti, l'azione di destabilizzazione rappresentava una parte importante delle mansioni affidate alla missione tedesca. La presenza, fra i suoi componenti, di ex prigionieri di guerra, nazionalisti indiani e disertori afridi nonché la consistente dotazione finanziaria s'inquadravano in simile prospettiva. Anche dopo la partenza da Kabul (avvenuta per strade diverse, per gli stessi motivi di sicurezza che avevano consigliato di giun-

gere scaglionati alla frontiera afgana, l'estate precedente), Hentig e Niedermayer avrebbero continuato ad alimentare il malcontento delle tribù verso i britannici e le autorità di Kabul e a tenere contatti con figure della corte legate al "partito della guerra" (WYATT 2015, p. 403). Tuttavia, nessuna delle loro iniziative avrebbe portato a esiti concreti.

Altrettanto inefficaci si sarebbero dimostrati gli sforzi di Mahendra Pratap e degli altri nazionalisti. Nonostante l'attiva ricerca di sostegni internazionali, anche attraverso contatti con le nuove autorità bolsceviche dopo il 1917, il Governo provvisorio indiano sarebbe stato sciolto agli inizi del 1919. L'efficace contrasto svolto dalle autorità britanniche ha giocato un ruolo importante in questo insuccesso. Anzitutto, l'operato della missione tedesca era monitorato, anche grazie al rappresentante del governo indiano a Kabul, Hafez Saifullah Khan. Le autorità britanniche stavano riuscendo, inoltre, a ostacolare efficacemente sia la diffusione in India di «Siraj al-Akhbar,» testata edita a Kabul da Mahmud Tarzi, figura centrale del nazionalismo afgano, che durante la guerra dava ampia voce alle posizioni delle autorità ottomane e del Governo provvisorio indiano (SIMS-WILLIAMS 1980), sia i tentativi di quest'ultimo di estendere la sua influenza nel Subcontinente. Fra l'altro, le manovre di Mahmud Tarzi si calavano in un ambiente particolarmente sensibile, preparato negli anni precedenti da vari gruppi della diaspora indiana in Europa e negli Stati Uniti che durante il conflitto si stavano dimostrando fortemente influenti (DIGNAN 1971; FRASER 1977; HOPKIRK 1994). Le attività del Partito Ghadar (che nel febbraio 1915 sfociava nella cosiddetta *Ghadar Mutiny* a Lahore) e del movimento Deobandi avevano contribuito a traghettare il sentimento antibritannico oltre i circoli chiusi del nazionalismo politico. Il deobandismo in particolare (HAROON 2008, p. 49), per la sua matrice religiosa (sunnita), era naturalmente sensibile all'appello del jihad, che concorreva a diffondere grazie ai suoi legami transfrontalieri. Figure legate alla madrasa di Deoband (come Ubaidullah Sindh, poi ministro degli Interni del Governo provvisorio indiano) soggiornavano a Kabul nello stesso periodo della missione tedesca e svolgevano un ruolo di raccordo con vari principi indiani, nel quadro del cosiddetto movimento delle "lettere di seta" (KELLY 2013). Proprio l'intercettazione da parte del Criminal Investigation Department del Punjab di una di queste

lettere, in cui si ventilava di un colpo di palazzo che avrebbe portato la fazione filo-ottomana al potere a Kabul, oltre ad aprire una delle *causes célèbres* di questo periodo, contribuiva in modo significativo a rafforzare il sostegno di Habibullah alla causa britannica.

Più difficile si stava dimostrando, invece, controllare i molti predicatori che, in Afghanistan e lungo la *North-West Frontier*, rilanciavano l'appello alla lotta antibritannica, sostenuti anche dalla mobilitazione degli agenti ottomani. La frammentazione dello scenario, unita all'impossibilità di filtrare efficacemente le notizie che giungevano dalla *North-West Frontier*, spesso in forma di *rumours* incontrollati e sediziosi che amplificavano la portata delle sconfitte subite dalle forze britanniche sui vari fronti, accentuava le difficoltà. Su questo sfondo, il controllo della regione dipendeva, soprattutto, dall'impiego di un misto di "bastone" e "carota": il primo rappresentato da un sostanzioso rafforzamento degli avamposti militari anche con il dispiegamento di aeroplani e autoblindo, la seconda da un parallelo aumento del sussidio finanziario (*allowance*) versato alle tribù leali e – in alcuni casi – dalla fornitura di armi ad alcuni capi locali; una pratica considerata eccezionale e ampiamente scoraggiata negli anni precedenti il conflitto.

Conclusioni

Nonostante le ambizioni, la missione Hentig-Niedermayer si era chiusa, quindi, con un bilancio tutto sommato deludente. In India, Persia e Afghanistan, l'opposizione al *Raj* britannico rappresentava indubbiamente il punto di convergenza di un ampio spettro di attori. Le dimensioni dell'Impero, le tensioni che lo attraversavano e la portata dello sforzo in cui Londra era impegnata erano tutti fattori che rendevano allettante una strategia di destabilizzazione periferica. Gli impegni sui vari fronti di guerra avevano, inoltre, intaccato il dispositivo militare anglo-indiano, portandolo a un livello prossimo a quello di guardia (BAHA 1970). D'altra parte, l'ostilità alla presenza britannica non costituiva un collante sufficiente a tenere insieme questa pluralità eterogenea di soggetti, le cui divergenze superavano spesso i tratti in comune. Le fratture nella compagine afgana, quelle fra Kabul e le tribù e quelle che – gradatamente – stavano emergendo nel

variegato mondo dei nazionalisti sono solo alcuni esempi di questo stato di cose. Difficoltà simili stavano incontrando anche altri agenti tedeschi e ottomani, primo fra tutti Wilhelm Wassmuss, il "Lawrence tedesco", impegnato per tutta la durata del conflitto nel (fallito) tentativo di promuovere l'entrata in guerra della Persia del debole Ahmad Shah Qajar e di sollevare i nomadi delle regioni centrali e meridionali del Paese contro le ingerenze britanniche e russe. Anche in questo caso, la massiccia – per quanto, spesso, indiretta – presenza militare delle potenze dell'Intesa e l'influenza da queste esercitata sulla corte avrebbero svolto una parte importante nello sventare i piani tedeschi (RICHARD 2019, p. 114 ss).

Tuttavia, anche in questo caso, la ragione principale dell'insuccesso è da ricercare nelle difficoltà incontrate da Wassmuss nel tenere insieme l'intreccio di ambizioni contrastanti dei suoi interlocutori e nell'incapacità di questi ultimi d'inquadrare le proprie ambizioni in un'ottica che andasse oltre il beneficio immediato e l'accesso ai sussidi erogati da Berlino. Da tale punto di vista, la frammentazione dei sistemi di potere locali rappresentava – a Kabul come a Teheran – la migliore garanzia per la sicurezza del *Raj*. Di contro, proprio l'azione di Hentig e Niedermayer avrebbe avviato



Amanullah Khan (1892-1960), sovrano dell'Afghanistan dal 1919 al 1929 (Wikimedia Commons).

un percorso di avvicinamento fra Germania e Afghanistan che si sarebbe dispiegato soprattutto nel corso degli anni Venti, favorito dall'assassinio di Habibullah e dall'ascesa al trono di Amanullah. Ancora nei primi mesi della Seconda guerra mondiale – quando l'*amir* "modernizzatore" era stato allontanato dal potere da una decina d'anni – le autorità di Berlino avrebbero, quindi, cercato di mettere a frutto la presenza di una comunità tedesca che era diventata la principale presenza straniera nel Paese (NICOSIA 1997; HAUNER 1981). Anche simile opzione avrebbe avuto scarso successo, complice – una volta in più – la scelta neutralista del sovrano, Mohammed Zahir Shah. Tale situazione avrebbe, tuttavia, confermato la fragilità della presa britannica in un contesto in cui lo stesso mosaico dei sistemi di potere locali rendeva attraente (e potenzialmente pagante), per i suoi rivali, il ricorso a strategie d'influenza e destabilizzazione.

Riferimenti

- L. BAHA, *The North-West Frontier in the First World War*, «Asian Affairs» I (1970) 1, pp. 29-37.
- L. BAHA, N.-W.F.P. *Administration Under British Rule, 1901-1919*, National Commission on the Historical and Cultural Reserch, Islamabad 1978.
- D.K. DIGNAN, *The Hindu Conspiracy in Anglo-American Relations during World War I*, «Pacific Historical Review» XL (1971) 1, pp. 57-76.
- E.J. ERICKSON, *Ordered to Die. A History of the Ottoman Army in the First World War*, Greenwood, Westport 2001.
- T.G. FRASER, *Germany and Indian Revolution, 1914-18*, «Journal of Contemporary History» XII (1977) 2, pp. 255-272.
- S. HAROON, *The Rise of Deobandi Islam in the North-West Frontier Province and Its Implications in Colonial India and Pakistan 1914-1996*, «Journal of the Royal Asiatic Society» XVIII (2008) 1, pp. 47-70.
- M. HAUNER, *India in Axis Strategy. German, Japan, and Indian Nationalists in the Second World War*, Klett-Cotta, Stuttgart 1981.
- P. HOPKIRK, *On Secret Service East of Constantinople. The Plot to Bring Down the British Empire*, Murray, London 1994.
- T.L. HUGHES, *The German Mission to Afghanistan 1915-1916*, «German Studies Review» XXV (2002) 3, pp. 447-476.

- S. KELLY, ‘Crazy in the Extreme’? *The Silk Letters Conspiracy*, «Middle Eastern Studies» XLIX (2013) 2, pp. 162-178.
- G. LEWIS, *The Ottoman Proclamation of Jihad in 1914*, «*Islamic Quarterly*» XIX (1975) 3/4, pp. 157-163.
- D.M. MCKALE, *War by Revolution. Germany and Great Britain in the Middle East in the Era of World War I*, Kent State University Press, Kent 1998.
- F.R. NICOSIA, ‘Drang Nach Osten? Continued? Germany and Afghanistan during the Weimar Republic’, «*Journal of Contemporary History*» XXXII (1997) 2, pp. 235-257.
- G. PASTORI, *L’impero britannico e la guerra europea. Sovversione e stabilizzazione lungo le frontiere occidentali del Raj indiano*, «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali» V (2016) 1, pp. 25-48.
- Y. RICHARD, *Iran. A Social and Political History since the Qajars*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.
- A. SAIKAL, *Modern Afghanistan. A History of Struggle and Survival*, I.B. Tauris, London 2004.
- U. SIMS-WILLIAMS, *The Afghan Newspaper Siraj Al-Akhbar*, «British Society for Middle Eastern Studies. Bulletin» VII (1980) 2, pp. 118-122.
- J. STEWART, *The Kaiser’s Mission to Kabul. A Secret Expedition to Afghanistan in World War I*, I.B. Tauris, London – New York 2014.
- P. SYKES, *A History of Afghanistan*, 2 voll., Macmillan, London 1940.
- C.M. WYATT, *Afghanistan and the Defence of the Empire. Diplomacy and Strategy during the Great Game*, I.B. Tauris, London – New York 2011.
- C.M. WYATT, *Afghanistan in the Great War*, «*Asian Affairs*» XLVI (2015) 3, pp. 387-410.

Between Influence and Destabilization. The Hentig-Niedermayer Mission

During WW1, the Central Powers attempted to organise the Muslim populations of India and surrounding regions intensively. In this context, the mission led by Werner von Hentig and Oskar von Niedermayer to encourage the Afghan government against London played an important role. The operation was very ambitious and the outcome did not match the intentions. However, it paved the way to the 'friendship' between Germany and Afghanistan, which then became more and more close during the 1920s. This proved the British weakness in controlling the fragmentation of Afghanistan, which was found attractive (and potentially rewarding) by enemies, who could use two strategies: influence and destabilization.

Didascalie e crediti

A p. 219: catena dell'Hindu Kush, la quale si estende tra Afghanistan e Pakistan (Meinzahn / iStock). **A p. 222:** il British Raj in J. BARTHOLOMEW, *Edinburgh Geographical Institute - Imperial Gazetteer Atlas of India*, XXVI, published under the authority of His Majesty's Secretary of State for India in Council, Clarendon Press, Oxford 1909 (Wikimedia Commons).



Carlo H. De' Medici, tra esoterismo e spionaggio

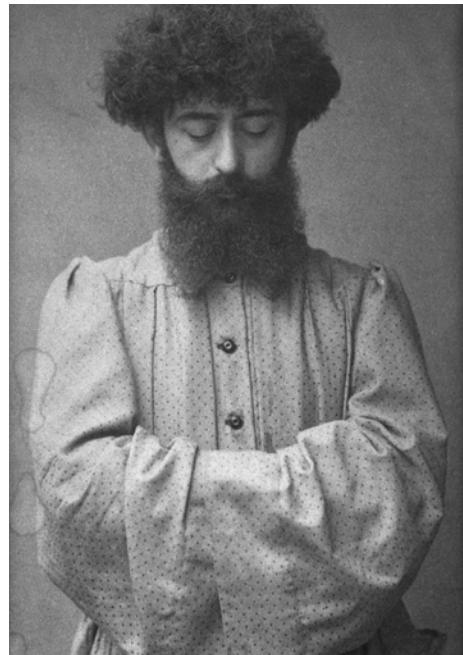
MAURO CANALI

Poco o nulla si sa della vita dello scrittore Carlo H. De' Medici, un autore di romanzi gotici che, negli anni Venti del secolo scorso, attirò l'attenzione del mondo della cultura per la sua originalità. Per la prima volta viene rivelato un aspetto ancora meno noto di Carlo H. De' Medici: dal 1931 al 1945 fu una spia longeva e prolifica dell'Ovra fascista. Numerose sono state le sue relazioni fiduciarie da Gorizia e dall'attuale territorio sloveno, rese solide da informazioni raccolte negli ambienti più variegati dal punto di vista sociale e politico.

MAURO CANALI Membro del comitato scientifico di Rai Storia e Advisor dell'American Academy, ha insegnato all'Università di Camerino e collaborato con il «Journal of Modern Italian Studies» e «la Repubblica». Ha tenuto conferenze in atenei europei e americani ed è stato visiting scholar ad Harvard. Tra i suoi libri: *Le spie del regime* (2004); *Mussolini e i ladri di regime* (2019); *Dalle Alpi al Deserto libico - Rodolfo Graziani. Diari 1940-1941* (2021).

Allievo di Joris-Karl Huysmans e amico di Joseph-Aimé Péladan, iniziato all'ordine dei Rosacroce, Carlo H. De' Medici fu studioso di occultismo e scrittore dalla prosa raffinata e mai banale. La sua produzione letteraria si presenta molto singolare, non vasta, frequentata da appassionati di esoterismo, coltivata gelosamente da uno stuolo ristretto e qualificato di estimatori, e sta destando, da qualche anno, un rinnovato interesse.

Raccogliendo qua e là le poche notizie certe su di lui, si sa che nacque a Parigi il 29 agosto 1887, ma non dove e quando morì né dove è sepolto; che quell'"H." stava per Hakim, il cognome del nonno Giuseppe, rabbino della sinagoga Eliyahu Hanavi di Alessandria d'Egitto, e che il padre, Giovanni, ricco banchiere ebreo, aveva aggiunto "De' Medici" ad Hakim, e sposato a Parigi Marie Caroline Wilhelmine Verstl, di origini austriache. Sappiamo che Carlo H. De' Medici scrisse e pubblicò *Gomorya* (1921), *I topi del cimitero* (1924), *Leggende friulane* (1924), *Nirvana d'amore* (1925), *Lettere a pinco pallino: un libro postumo* (1933), *Aquileia secondo Roma: una rievocazione* (1939), e che tradusse nel 1929 in italiano il romanzo di Huysmans *Là-bas* (Laggiù). Di recente, Claudio Gallo e Marco Peano, gli hanno dedicato spazio sul quotidiano «La Stampa» in occasione della ristampa di alcune sue opere,



A sinistra, ritratto fotografico del 1904 dello scrittore e precursore dell'estetismo europeo, nonché oblato benedettino laico, Joris-Karl Huysmans, nato Charles-Marie-Georges Huysmans (1848-1907), a opera di André Taponier (1858-1946) (Frédéric Boissonnas / André Taponier / Wikimedia Commons). A destra, ritratto fotografico dello scrittore e occultista francese Joseph-Aimé Péladan, noto anche come Sar Mérodack Joséphin Péladan (1858-1918), a opera di Walter Damry (1833-1917), 1890 circa (Wikimedia Commons).



Per gentile concessione della casa editrice Cliquot.

ma ammettono di non sapere nulla della sua vita, durante il Ventennio fascista. Lo stesso editore romano Cliquot, che sta ripubblicando i suoi lavori, ha dovuto concludere di un «tenebroso mistero» che «avvolge la figura dell'autore».

Alcune notizie su di lui, negli anni tardi della sua vita, le ha fornite Dasa Drndic nel suo romanzo *Trieste*: sembra che vivesse a Trieste e scolpisce lapidi funerarie. Anche Ilaria Briata, studiosa di cultura ebraica, che si è interessata di lui sulla rivista online «Joimag», lo definisce esponente di una cultura «del tutto europea», dalla vita «misteriosa e bohemienne», e da riscoprire, «fosse anche solo per i misteri ancora da sciogliere che porta con sé».

Alcune mie ricerche su questo misterioso scrittore vanno a colmare vuoti biografici relativi al Ventennio fascista, e ciò che affiora mi sembra coerente con i misteri che hanno accompagnato la vita dello scrittore e con il mondo tenebroso e occulto che pervade la sua opera.

Carlo H. De' Medici fu una spia dell'Ovra fascista, attivo dal 1931 al 1945, perciò molto longevo e anche prolifico, che celò la sua vera identità dietro il numero di codice "440" e il criptonimo di copertura di "Cam".

Il suo nome era già apparso in un elenco di 622 spie dell'Ovra, pubblicato sul supplemento ordinario della «Gazzetta Ufficiale» del 2 luglio 1946, ma evidentemente era passato inosservato anche agli esperti di letteratura italiana. Questo intellettuale raffinato e misterioso era stato già oggetto di un mio studio quando stavo facendo ricerche per il mio *Le spie del regime* (2004), e gli interrogativi su di lui che erano andati affollandosi mi avevano stimolato ad approfondirne le ricerche.

Carlo H. De' Medici aveva iniziato la sua collaborazione con l'Ovra nel marzo 1931. È lui stesso a confermarlo in un rapporto del 2 agosto 1938: «tutte le comunicazioni che io vi faccio (da ben 90 mesi, ormai)»; e in uno del 10 settembre, indirizzato al capo della polizia politica, Michelangelo Di Stefano: «in otto anni di permanenza qui e di lavoro ai Suoi ordini». In genere, egli inviava le sue relazioni fiduciarie da Gorizia, dove mostrava di essere ben inserito, ma le aree che controllava erano anche quelle a ovest di Gorizia, nella zona verso Cormons, e quelle che



Cormons in una fotografia del 14 novembre 1917 durante l'occupazione austriaca (Österreichische K.u.k. Kriegspressequartier, Lichtbildstelle – Wien / Nationalbibliothek – Austrian National Library / Wikimedia Commons).

citò un controllo particolarmente attento sulle organizzazioni clandestine comuniste, sulle popolazioni allogene di origine e cultura slovena e sugli ambienti tradizionalmente legati ancora alla cultura austriaca. I ceti sociali che controllava erano molto vari, si andava da quelli popolari di Gorizia alle popolazioni allogene slave predominanti a est di Gorizia, agli aristocratici di cultura e lingua austriaca di Cormons, gli "austriacanti", come egli spesso li definisce, un ambiente «chiuso ma vasto», «data la grande quantità di nobili austriaci residenti in Venezia Giulia». Come, ad esempio, il conte Alessio Coronini Kromberg, che, nella sua tenuta di Sampietro di Gorizia, ospitava «per lunghi periodi di tempo nobili austriaci della provincia o giunti dall'estero». Proprio in quel periodo, il conte ospitava il barone Viktor-Eugen Frolichsthal, ex consigliere dell'ex cancelliere austriaco Kurt Alois von Schuschnigg. Nel suo salotto si criticava «aspramente il nazionalsocialismo e il Regime Fascista», con la speranza di una «non lontana ricostituzione dello stato austriaco indipendente».

Ma erano soprattutto le forti e combattive minoranze slave all'interno dei confini – gli allogenì – a interessarlo, perché erano esse a creare problemi al governo fascista, la cui politica tendeva a mortificare le radici culturali. La loro repressione aveva comportato per il regime una sovrapposizione di problemi, poiché gli oppositori politici del fascismo, i comunisti in particolare, potevano fare leva sul risentimento diffuso tra la popolazione per attirare a sé molti degli allogenì che identificavano la lotta irredentistica e patriottica con la lotta antifascista.

Le relazioni di De' Medici riflettono ampiamente questi temi. Evidenziano in modo chiaro la coincidenza della lotta per la difesa delle loro specificità con quella, condotta dai comunisti, per l'abbattimento del fascismo per un ordine sociale nuovo.

Nella sua attività spionistica, De' Medici godeva di un certo grado di autonomia, ma se si riteneva di doverlo orientare su particolari obiettivi, si recava a incontrarlo a Gorizia il commissario Luigi De Michele, funzionario dell'Ovra di stanza a Fiume, «il camerata di Fiume», com'egli lo chiamava nelle sue note. Quando si rendevano necessari incontri meno fugaci, allora veniva convocato a Roma. Come altre spie dell'Ovra, anch'egli si dotò presto di una piccola rete di confidenti, dei quali conosciamo solo Vittorio Simsic e monsignor Maghet, di estrazione sociale diversissima, infiltrati perciò in ambienti sociali e politici differenti. Simsic, «il galoppino» come lo chiamava De' Medici, operava tra gli allogenì slavi, attento a cogliere segnali di una presenza tra di loro dei comunisti o dei temuti terroristi locali o provenienti dalla vicina Slovenia. L'altro, il monsignore, era un ex cappellano



Illustrazione di Carlo H. De' Medici da *I topi del cimitero*, Cliquot, Roma 2019, p. 64. Per gentile concessione della casa editrice Cliquot.

della Marina da guerra austriaca e ora *habitué* di tutti i salotti aristocratici austriaci di Gorizia e provincia. Quando accadeva che i vertici dell’Ovra mostrassero dello scetticismo sull’attendibilità delle comunicazioni sue e delle sue fonti, allora De’ Medici non esitava a difendersi con insolita fermezza, ricordando che non era sua abitudine inoltrare notizie che provenivano dai suoi informatori abituali senza avere prima svolto «delle indagini di controllo»; rendeva noto in quell’occasione che, oltre ai vari «informatori retribuiti», disponeva di una vasta rete di conoscenze, «medici, albergatori, segretari comunali, militari, possidenti, preti ecc...., che, a puro titolo di cortesia, mi danno, con tutta oggettività, quelle ulteriori notizie ed informazioni che mi servono di controllo ai fatti che mi interessano».

Le sue aree politiche di competenza appaiono essere il movimento comunista e il nazionalismo sloveno, con una particolare attenzione alle popolazioni slave della Venezia Giulia, dove covava maggiormente l’odio antifascista. Le sue spiate servirono spesso a cogliere sul nascere prudenti convergenze e nascenti simpatie di molti giovani verso le organizzazioni



Illustrazione di Carlo H. De’ Medici da *I topi del cimitero*, Cliquot, Roma 2019, p. 128. Per gentile concessione della casa editrice Cliquot.

clandestine comuniste molto forti nella zona. Le liste con i nomi di questi giovani sono frequenti nelle sue relazioni. In genere Roma, quando riceveva la fiduciaria, avvertiva subito il questore di Gorizia affinché attivasse un servizio di vigilanza sugli individui citati dalla spia. In questo modo, De' Medici contribuì alla schedatura di buona parte del movimento comunista goriziano. Talvolta le sue segnalazioni consentirono la felice conclusione di operazioni della polizia politica, come quella, tra la fine del 1932 e gli inizi del 1933, originata da una sua segnalazione di frequenti riunioni clandestine di militanti e dirigenti comunisti ai piedi del Monte San Gabriele. Ne era seguita una retata che aveva portato davanti al Tribunale speciale diversi militanti comunisti, tra cui Ignazio Ferjancic, Agostino Furlanic, Giuliano Silic, Giovanni Dolec, Giovanni Svetina, Francesco Ivancic, Luigi Rezeta, Antonio Leban e altri, e al confino per cinque anni i due dirigenti di essi, cioè Giuseppe Srebernic e Giuseppe Drascek. Quando glielo permettevano le circostanze, spediva alla direzione della polizia politica a Roma anche foto dei suoi controllati, come risulta da un suo breve rapporto del 10 dicembre 1936, in cui annunziava: «A giorni parlerò del gruppo di Isidoro Mermolja di Vertoiba (impiegato dell'Esattoria per la consegna delle cartelle ai contribuenti: il n.7 della fotografia inviata con mia n.1208 del 25 ottobre 1936)». Il nucleo dei comunisti di Vertoiba e, soprattutto, il suo capo Francesco Schif, erano particolarmente curati da De' Medici, che era riuscito a infiltrarvi un suo agente. Schif in particolare fu oggetto di sue numerose segnalazioni con cui informava Roma del suo ruolo dirigente tra i giovani comunisti di Cormons. La spia riportava che il gruppo si riuniva in un'osteria gestita da uno sloveno nazionalista e vicino ai comunisti, Giuseppe Cargo, riferendo inoltre sui ripetuti viaggi di Schif in Jugoslavia, «sulle sue incomprensibili disponibilità di laute somme di denaro pur essendo sempre disoccupato», sui suoi «vari viaggi e spostamenti sospetti», di cui indicava in particolare quello fatto dal giovane comunista e da suo fratello dal 14 al 18 settembre 1936 sulla linea del confine, «muniti di binocolo e di macchina fotografica». E quando il questore di Gorizia rispose a Roma che a lui non risultavano queste informazioni, egli non nascose il proprio disappunto dedicando al giovane Schif altre interessanti relazioni che

confermavano le precedenti. Quando infine Roma costrinse il questore a indagare in modo più approfondito su Schif, questi si era reso "uccel di bosco" riparando a Lubiana, «per evitare», come comunicava l'imbarazzatissimo prefetto di Gorizia, «provvedimenti di polizia a suo carico». Un accurato controllo venne riservato anche ai fratelli Brandolin di Cormons, uno dei quali, Marco, era già finito davanti al Tribunale speciale, e a Francesco Trojer, che era stato «in rapporto anche coi terroristi slavi condannati dal Tribunale Speciale», e «più volte fermato dalle Autorità di P.S. perché trovato in possesso di grosse somme di denaro di provenienza sospetta».

Talvolta accompagnava le note con disegni dei luoghi "attenzionati", come fu nel caso delle lunghe indagini da lui condotte, tra la fine del 1936 e gli inizi del 1937, su una cellula comunista di allogenzi in via di costituzione a Cormons. Per indicare il luogo dove i membri della cellula si riunivano e, presumibilmente, nascondevano materiale propagandistico e armi, da lui ispezionato personalmente assieme al suo informatore Vittorio Simsic, si affidò a un disegno molto dettagliato del bosco di Pocivala, con al centro le collinette di Boccavizza (Bukovica) e Golognacco, tra i villaggi di Vertoiba (Vrtojba), Biglia (Bilje) e Valvolciana, abitati, come riferiva la spia, «esclusivamente da slavi e da popolazioni che sono, nella loro quasi totalità, ostili all'Italia, sovversive e pericolose».

Certamente svolgeva la sua attività delatoria per denaro. L'Ovra lo aveva fornito di un fondo per pagare i suoi «informatori retribuiti». In genere la cifra che mensilmente l'Ovra versava a un confidente apprezzato come De' Medici si aggirava attorno ad alcune migliaia di lire. Non sappiamo se egli svolgesse anche una sua professione ufficiale, per così dire "alla luce del sole", ma di certo non gli era estraneo il sottobosco clientelare-politico del regime fascista.

Su una carta intestata a suo nome, con data 16 gennaio 1940, oltre a nome, cognome e indirizzo, via Petrarca 3 - Gorizia, appare un logo che rappresenta un'ancora di nave all'interno di un rombo con i nomi di Genova e Trieste. Il contenuto della lettera sembra collocarlo nell'ambigua categoria di procacciatore di affari nell'ambito dell'Esposizione universale che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1942. De' Medici

spiegava di essere stato incaricato da ditte estere «di iniziare trattative preliminari per una eventuale loro partecipazione all'esposizione del 1942». Mirava inoltre all'assegnazione della «esclusiva della pubblicità sulla Guida Ufficiale dell'Esposizione di Roma del 1942». Tramite Dino Alfieri, ministro della Cultura popolare, era entrato in contatto con il senatore Vittorio Cini, a cui, nel dicembre 1939, chiedeva un incontro per potergli fornire personalmente «le più ampie referenze morali e finanziarie sulla mia persona», di sottoporgli «un progetto di pubblicità per la Guida, già da me elaborato», e di documentarlo «sulla mia competenza in materia, e sulle mie capacità organizzative».

Lo scoppio della guerra, con l'invasione della Polonia da parte della Germania, rappresentò per De' Medici l'inizio di un'attività frenetica di controllo delle popolazioni slave residenti nel territorio goriziano. Era del resto il compito che i vertici dell'Ovra avevano affidato alla rete spionistica sul territorio: sondare gli umori del Paese nella prospettiva di



Illustrazione di Carlo H. De' Medici da *I topi del cimitero*, Cliquot, Roma 2019, p. 78. Per gentile concessione della casa editrice Cliquot.

un ingresso dell'Italia in guerra. Le sue relazioni si fanno lunghe e dettagliate, ispirate a una singolare franchezza. Vi si colgono preoccupazione e allarme e altresì vengono rappresentate la volontà di pace delle popolazioni slave della Venezia Giulia e la loro ostilità verso la Germania nazista. In una del 3 settembre 1939 racconta che due giorni prima, il 1° settembre 1939, s'era trovato in uno dei rioni più popolari di Gorizia, e, mescolato tra la piccola folla radunata attorno alla radio di uno spaccio pubblico, aveva assistito a una vera esplosione di gioia, quando Mussolini aveva annunziato che l'Italia sarebbe rimasta per ora neutrale.

Appena terminata la trasmissione – riferisce – i presenti scapparono per le vie adiacenti, per portare la buona notizia a coloro che non avevano potuto ascoltare la radio, dicendo intorno: «L'Italia si è dichiarata neutrale. Il Duce ha mollato i tedeschi... Mussolini non vuole la guerra... Mussolini lascia i tedeschi crepare da soli. Bravo Mussolini! Evviva Mussolini!».

In una relazione del 4 aprile 1940, De' Medici riteneva indispensabile il controllo dell'elemento slavo, «il più numeroso», comprendente «circa 125-130.000 persone, su di una popolazione complessiva residente nella provincia di Gorizia, di 200.152 anime (censimento 21/4/1936)», poiché, «da quando fu stipulato il patto di amicizia italo-tedesco e da quando ebbe inizio l'invasione della Polonia da parte della Germania», l'antifascismo era andato progressivamente rafforzandosi nel suo seno. E l'odio slavo per la Germania nazista tendeva a estendersi all'alleata Italia, poiché era opinione diffusa che, se Hitler aveva potuto condurre la sua politica di aggressione a danno dei suoi deboli vicini, «ciò è avvenuto principalmente grazie alla complicità del fascismo». De' Medici garantiva sulla veridicità di quanto riferiva perché lo aveva sentito personalmente e «non da una persona sola ma da moltissime persone».

Poi tornava a sottolineare l'ostilità nei confronti dell'Italia fascista da parte degli allogenoi slavi anche perché venivano trattati come «una popolazione coloniale» e gli si negava «l'uso della propria lingua madre, il diritto di associazione, la scuola, la stampa ecc...». Insomma, De' Medici riteneva che

i rapporti tra le popolazioni di origine slava della Venezia Giulia e il fascismo fossero ormai giunti a uno stato di tensione estrema. Questa nota è davvero sorprendente per la franchezza con cui raccoglie ed esprime le critiche e i sentimenti di avversione nei confronti del regime, che De' Medici aveva «uditò formulare da numerosi slavi, di ogni ceto e condizione, a Gorizia e nei principali centri della provincia». Concludeva che gli ambienti operai e popolari erano «generalmente improntati ad una netta tedescofobia e quindi ad un notevole antifascismo».

La spia riferiva poi, il 14 giugno 1940, sulle reazioni della popolazione slava di Gorizia all'annuncio dell'entrata dell'Italia in guerra ascoltato in Piazza della Vittoria. Il quadro è impressionante. Con la solita franchezza annotava che «le dichiarazioni furono ascoltate in silenzio» e «terminato il discorso, la gente si disperse alla spicciolata ed a piccoli gruppi, facendo pochi commenti. Si prevedeva un corteo che avesse percorso le vie del centro al canto degli inni della Patria, ma questo non ebbe luogo». Insomma, le dichiarazioni del Duce non avevano sollevato «fra la gente di Gorizia, l'entusiasmo patriottico che si poteva sperare, anzi».

Tornava l'8 settembre 1940 sulla questione degli umori della gente, affermando di essere «quotidianamente a contatto con innumerevoli persone, di ogni ceto e condizione, a Gorizia, a Monfalcone, a Trieste, a Udine, in zona friulana come in zona slava» e che tutti coloro con cui aveva parlato, «siano questi poveri o possidenti, contadini o professionisti, rozzi o colti, operai o commercianti», avevano espresso «il loro malcontento» e imprecato «contro la guerra». Aveva sondato e analizzato «il pensiero di centinaia di persone, tra le quali anche molti militari e richiamati, e posso quindi garantire che la mia analisi non fu né superficiale né limitata».

Ma con l'ingresso dell'Italia in guerra la spia rientrava nei ranghi e cominciava a trasmettere a Roma elenchi su elenchi di «vociferatori», «disfattisti» e «antiitaliani» sorpresi da De' Medici a parlare contro la guerra e contro il regime fascista. Per raccogliere voci e impressioni da trasmettere a Roma, viaggiava molto. Allora eccolo a Trieste, a Udine, sui treni locali, sulla linea ferroviaria Gorizia-Monfalcone-Trieste, e frequentava i quartieri popolari goriziani come San Rocco, le case popolari attorno alla Strada dei Cappuccini e quelle di via dei Rabatta, i locali pubblici, dagli

spacci popolari a quelli eleganti di Corso d'Italia, ritrovi di chi parlava anche di politica, come il bar de Nicolò e l'antico Caffè Garibaldi, suo vero quartier generale da dove poteva riferire sui frequentatori, ovvero le personalità più in vista di Gorizia.

Alla fine del 1941, De' Medici si trasferì stabilmente a Milano. Non ne conosciamo le ragioni. Forse era stata scoperta la sua attività di spia e diventava troppo pericolosa la sua permanenza nella Venezia Giulia, come forse lascia intravedere una delle ultime sue relazioni da Gorizia di fine settembre 1941, laddove riferiva che «l'umore della popolazione si fa ogni giorno più nero, più irritato, ed anche – bisogna pur dirlo – più minaccioso».

Certo è che anche a Milano continuò la sua infaticabile attività delatoria e quando, alla fine della guerra, si misero le mani sulle carte dell'Ovra lombarda, si poté stabilire che dietro il criptonimo "Cam" c'era lui, Carlo H. De' Medici.



Illustrazione di Carlo H. De' Medici da *I topi del cimitero*, Cliquot, Roma 2019, p. 2. Per gentile concessione della casa editrice Cliquot.



Carlo H. De' Medici: Between Esotericism and Espionage

Little is known about the life of the Italian writer Carlo H. De' Medici. He was an author of gothic novels who attracted the attention of critics for his creativity in the 1920s. For the first time, an even lesser-known aspect of Carlo H. De' Medici is revealed here: from 1931 to 1945, he was a long-serving and prolific spy for the fascist secret political police (in Italian: Ovra). He wrote numerous reports from Gorizia and present-day Slovenia, supported by information gathered from the most diverse range of social and political milieux.

Didascalie e crediti

A p. 233: (Reinhold Leitner / Shutterstock). A p. 247: (Greens and Blues / Shutterstock).



Spionaggio e musica della "Generazione Cocktail"

Le nostre colonne sonore alla conquista
del mondo

DANIELE BEVILACQUA



Arte / Cinema

Già a partire dal primo titolo della serie, *Licenza di uccidere*, diretto nel 1962 da Terence Young, le trasposizioni filmiche di James Bond riscuotono consensi clamorosi in tutto il mondo. L'eccezionale popolarità rapidamente acquisita dall'agente segreto 007, personaggio letterario ideato nel 1953 dallo scrittore britannico Ian Fleming, genera in breve tempo una corsa all'imitazione che vede l'Italia in prima fila sia in ambito cinematografico sia in altri contesti, in particolare quello editoriale, come dimostrano i tanti romanzi e fumetti usciti intorno alla metà degli anni Sessanta e aventi per protagonisti degli emuli della fascinosa spia inizialmente immortalata sul grande schermo dall'indimenticato Sean Connery. Indiscutibile punto di forza delle pellicole italiane d'ispirazione bondiana sono le colonne sonore, capaci di far appassionare il grande pubblico al genere musicale cosiddetto lounge – ancora oggi in gran voga – in virtù di brani scaturiti dal genio compositivo di riconosciuti maestri quali Piero Umiliani, Ennio Morricone, Piero Piccioni, Bruno Nicolai, Armando Trovajoli, Riz Ortolani e altri.

DANIELE BEVILACQUA Studioso e filologo del fumetto, scrive da anni per le più importanti riviste di settore, come «Fumo di China», «Fumetto» e «Cronaca di Topolini». Coautore dell'antologia di saggi *Bonelli & dintorni* (con G. Pollicelli, 2000), ha contribuito a numerose pubblicazioni tra cui *Dino Battaglia. La perfezione del grigio tra sacro e profano* (2019) e *Diabolik. Il Re del Terrore* (2022).

L' incredibile successo delle prime pellicole della saga di James Bond, personaggio trasposto al cinema dai romanzi di Ian Fleming, è un fenomeno che, sin dal suo rapido affermarsi e proprio in virtù del suo imporsi a livello mediatico, è stato studiato, analizzato e dibattuto sotto ogni profilo, da critici cinematografici e giornalisti d'opinione, da accademici d'ogni rango ed estrazione, scrittori e persino uomini politici, pervenendo a tesi contrapposte, spiegazioni controverse, interpretazioni divergenti. Nel nostro Paese, in cui le imprese spionistico-avventurose del nuovo e intrepido *character* trovarono immediatamente un terreno assai fertile dove attecchire, già nel 1965 venne pubblicato da Bompiani, a cura di Oreste Del Buono e Umberto Eco, il volume a più voci *Il caso Bond. Le origini, la natura, gli effetti del fenomeno 007*, un prezioso *instant book* con una raccolta d'interessanti e sfaccettate testimonianze sull'argomento e, per certi aspetti, ancora

d'attualità. Su ogni considerazione svolta, comprovata o confutabile che essa sia, vi è sempre un incontrovertibile dato fattuale.

Essendo il primo e più duraturo *franchise* della storia del cinema (25 film tra il 1962 e il 2021), l'eroe di Fleming si è guadagnato presto un posto d'onore nell'immaginario popolare e, da oltre mezzo secolo, è divenuto un'icona della cultura di massa (ne abbiamo accennato su Gnosis 2/2023). All'inizio fu un riscontro abbastanza inopinato, come sovente avviene per certi fatti destinati a segnare la storia, viepiù nel campo dell'industria culturale, ma poi divenne tanto rilevante da innescare anche un fiorentissimo *merchandising* di prodotti tra i più disparati legati a quel fatidico marchio (dai giocattoli all'abbigliamento firmato). Un cospicuo mercato indotto capace di far fatturare bene aziende del tutto estranee al mondo del cinema e della paraletteratura.

In un contesto di tale appassionato delirio, è facile immaginare come il format bondiano potesse offrire le proprie precipue caratteristiche a chi aspirasse a replicare altrove un simile successo o, quantomeno, più sommessamente, a mettersi nella ricca scia di quel magico sfavillare, cercando di coglierne quanti più vantaggi possibile. In Italia, a guardare con una certa inventiva e uno spirito di emulazione mai domi nonché con un'invidiabile capacità di riadattamento "artigianale" di ogni idea lucrosa che si palesasse all'orizzonte – secondo una mentalità maturata anche sulle asprezze del dopoguerra e le quotidiane difficoltà nel reinventarsi una vita e un mestiere nuovi giorno dopo giorno – c'erano tanti imprenditori, spesso più spavaldi e sfacciati che non davvero lungimiranti, ma sempre prontamente intraprendenti, che operavano in campo editoriale e cinematografico. Molti di loro, consapevoli di avere fiutato (finalmente!) l'affare milionario, non esitarono nemmeno a firmare mazzi di cambiali pur di mettere in moto operazioni commerciali che spesso, col senno di poi, si riveleranno del tutto fallimentari.

Ecco allora che a interessarsi mediaticamente all'effervescente *bondismo* dilagante e a replicarlo in forme simili, ma giammai eguali a quelle originali, furono il mondo del fumetto e quello della celluloide. Entrambi questi settori dell'intrattenimento, d'altra parte, alla metà degli anni Sessanta stavano vivendo un periodo sicuramente florido che rispecchiava



Foto del direttore d'orchestra, compositore, arrangiatore e paroliere italiano Bruno Canfora (1924-2017) pubblicata dal periodico «Radiocorriere» nel 1955 (Indeciso42 / Wikimedia Commons).

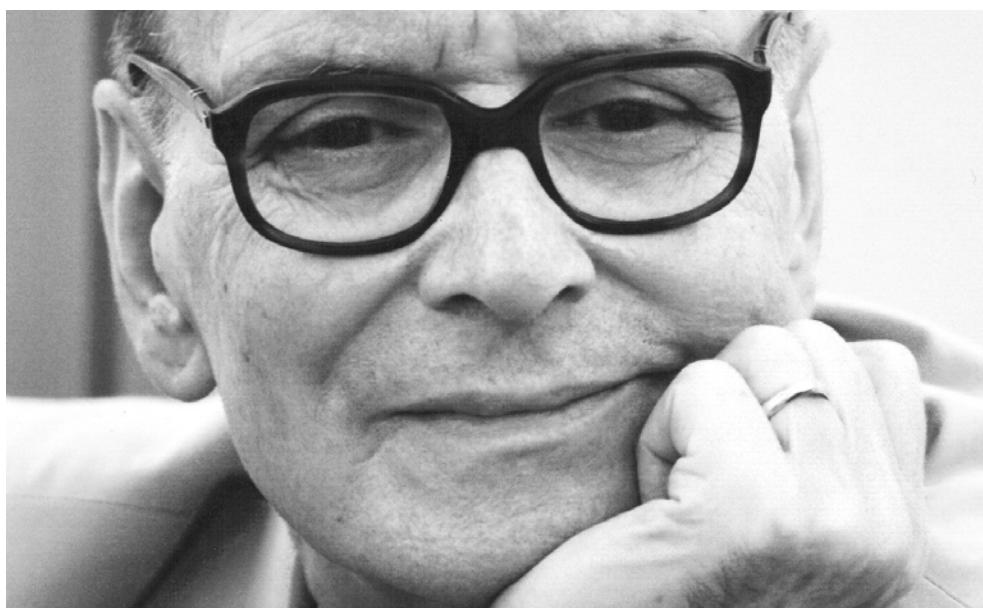
la relativa spensieratezza assicurata a gran parte degli italiani dal boom economico e da un Paese in forte crescita, economica e culturale. La pur recente, disastrosa disfatta bellica (con conseguente guerra civile) era solo un doloroso ricordo e il crescente consumismo, sempre più diffuso tra ampi strati della popolazione, assicurava, almeno alle famiglie appartenenti alle classi medie, una casa, un'automobile e degli elettrodomestici (TV inclusa). Certo, gli albi disegnati erano ancora considerati alla stregua di un inutile trastullo infantile da numerosi e autorevoli referenti cattedratici e istituzionali (per non dire degli spinosi problemi censori sollevati dai tanti antieroi "neri" in calzamaglia, a partire da Diabolik, che minavano con le loro malefatte la morale comune), ma in molti via via si ricrederanno dopo la nascita di «linus» (1965) e l'istituzione del Salone internazionale dei comics di Lucca (1966): due eventi critici che assicureranno una patente

di lettura dei fumetti anche a un pubblico adulto, maturo e consapevole delle proprie scelte.

Oltre che a destare l'interesse del pubblico e di molti lettori, il cinema popolare aduso a sfruttare commercialmente i generi (ovvero quella branca che maggiormente si rivolgerà al tema delle spie di derivazione bondiana per rielaborarne personaggi e atmosfere) e il fumetto erano spesso accomunati da drastici limiti di budget che imponevano, sia nel mondo della celluloida che in quello delle nuvole parlanti, la costante ricerca di soluzioni creative alternative, per quanto possibile compatibili con le rispettive possibilità economiche. Tuttavia, nonostante le limitate disponibilità finanziarie, sia il cinema che i fumetti nostrani ripresero audacemente i numerosi spunti tematici offerti dalla saga della più celebre spia inglese con *licenza di uccidere* e li ricombinarono a proprio piacimento, seguendo l'estro degli sceneggiatori e le velleità dei registi, più o meno fedeli al modello originale. Si arriverà così a elaborare delle trame che, attraversando generi differenti, dall'avventuroso al poliziesco, dalla spy story alla fantascienza, si configureranno come dei veri e propri *pastiche* per tutti i gusti. Senza contare che molti di questi film nostrani lasciavano emergere una forte carica ironica e, già dal titolo, sembravano fare il verso a produzioni estere di ben altra levatura (da James Bond a scandere) del cinema e della TV. Altri esempi "parabondiani", invece, si tingevano di commedia e altri ancora erano smaccate parodie di questo nuovo genere spionistico d'azione che imperversava un po' ovunque.

Le pellicole "ufficiali" dell'agente segreto di Fleming, innanzitutto, erano un grande evento di puro intrattenimento con numerose scene d'azione (che coinvolgono mezzi di locomozione di ogni sorta), sparatorie, combattimenti corpo a corpo, sequenze ardite e massimamente spettacolarizzate per il grande schermo che emozionavano la platea, tenendo sempre col fiato sospeso gli spettatori del tempo, un pubblico assai meno smaliziato di quello odierno. Se in fatto di scene da cardiopalma il cinema è senz'altro più efficace dei disegni con le nuvolette, le serie a fumetti e gli 007 di Sean Connery, però, condividevano una ripetitività di schemi narrativi predeterminati che, contrariamente a quanto ritenuto da alcuni, non rappresentarono un fattore invalidante o compromettente lo sviluppo

delle trame. Al contrario, sono questi parametri narrativi invariabili, quasi codificati, che infusero sicurezza negli appassionati, fidelizzandoli duramente ai personaggi seriali, anche se, di fatto, sapevano tutti già molto bene come sarebbe andata a finire ogni sequenza illustrata o spezzone di girato. Lasciando per ora da parte le serie e i personaggi dei fumetti di casa nostra che hanno attinto a piene mani dall'universo spy à la James Bond (ne ha fornito un buon resoconto Giuseppe Pollicelli in *Fumetti d'intelligence*, 2018), concentriamoci invece sulle caratteristiche precipue del filone emulativo che invase i cinema alla metà dei favolosi anni Sessanta. Così come si fusero elementi da generi differenti, allo stesso modo questo peculiare mix avvenne anche per i diversi "ingredienti" (o stereotipi che dir si voglia) desunti dalla saga di James Bond, secondo una logica che assesecondava anche le più astruse esigenze di copione pur di conquistare il favore del pubblico. Il protagonista doveva avere sempre il portamento e l'eleganza del campione di riferimento e impersonare un antieroe cinico, dotato di forte magnetismo, dalla battuta fulminante e il cocktail d'ordinanza in mano. Da par suo, egli sapeva usare le armi (praticamente tutte) con rara perizia ed è altrettanto letale negli scontri all'arma bianca o nei



Ennio Morricone (1928-2020), compositore, direttore d'orchestra e arrangiatore di fama internazionale, nonché vincitore, tra l'altro, di un Oscar alla carriera nel 2007 e di uno alla migliore colonna sonora nel 2016 per *The Hateful Eight* (2015) di Quentin Tarantino, qui ritratto al Festival di Cannes nel 2007 (Olivier Strecker / Wikimedia Commons).

combattimenti corpo a corpo. Di più, come il vero 007, anche l'Agente XYZ aveva in dotazione equipaggiamenti incredibilmente sofisticati, gadget sorprendenti e sempre più tecnologici e avveniristici (spesso impossibili da realizzarsi e inventati di sana pianta), tali da far sobbalzare gli spettatori in poltrona dallo stupore e trasmettere loro un'ulteriore scossa di adrenalina prima che le luci si riaccendessero in sala. Al momento opportuno, poi, con il suo irresistibile charme, egli conquistava puntuale le belle e disinvoltate coprotagoniste di turno (se fedeli compagne d'avventura o scaltre doppiogiochiste, non fa differenza...), come il pubblico femminile in sala. D'altra parte, per il suo spiccate *machismo* (termine che, all'epoca delle prime pellicole bondiane, non urtava alcuna sensibilità, indicando anzi un modello maschile ideale da perseguire sulla via del successo), egli riscuoteva finanche l'ammirazione di tanti uomini che, del pari, lo idolatravano. All'interprete principale doveva poi essere assegnata una sigla alfanumerica che, a scanso di equivoci, rendesse nota a tutti la fantomatica denominazione adottata sotto copertura, variamente affiancata dalla dicitura "Agente segreto" o "Agente speciale" e/o altre degne perifrasi. Siccome la United Artist aveva diffidato «tutte le società italiane» dall'uso di quella più nota (007), si ricorse a un'infinità di varianti, consimili e non: 077, 070, S.077, OSS 77, 777, Z7, OSS 117, 008, 009, 3S3 (queste appena a titolo di esempio). Nel filone *Eurospy*, in cui è ricompresa la maggior parte dei film italiani del genere, in quanto coproduzioni con altri Paesi continentali (in primis Germania e Francia), a brillare non saranno i volti di ricercate star hollywoodiane ma quelli di attori più facilmente scrivibili in ragione del meno esoso cachet richiesto: Ken Clark (077 nei film di Sergio Grieco), George Giorgio Ardisson (*alias* George Ardisson, 3S3 nei film di Sergio Sollima), Richard Harrison, Roger Browne, Brad Harris (Kommissar X), Tony Kendall (al secolo Luciano Stella). Professionisti ben noti a Cinecittà perché già presenti in diversi ruoli nei foltissimi cast dei film del genere *peplum*, destinato a segnare il passo al cospetto del nuovo filone spionistico e del ben più incalzante *spaghetti western*, in cui pure continueranno a recitare, gettando via l'impermeabile e la Walther Ppk, vestendo il poncho e impugnando la Colt.



Piero Piccioni, noto anche con lo pseudonimo di Piero Morgan (1921-2004), organista, pianista jazz, direttore d'orchestra e compositore (Ruffgod / Wikimedia Commons).

Come detto, al protagonista veniva affiancata una bellezza femminile particolarmente attraente, secondo una regola non scritta, ma risalente alla celebre sequenza del *Dr. No* con la prima entrata in scena di Ursula Andress. Quando l'attrice svizzera, con indosso uno striminzito bikini bianco, esce, fresca e seducente, dalle acque di un atollo corallino. Si pensi che l'estate successiva all'uscita del film quel modello di costume andrà a ruba e che esso rappresenta a buon diritto il corrispettivo "coprente" indossato dalle soavi donne di Carlo Jacono, ritratte nel medesimo torno di tempo sulle copertine della collana «Segretissimo» di Mondadori (ne abbiamo scritto diffusamente su GNOSIS n. 4/2023), come pure le vesti succinte delle innumerevoli protagoniste dei tanti spionistici all'italiana, che non furono da meno nel promuovere, al pari delle *bond girls* nella serie madre, una scelta ben oculata di beltà muliebri. Una galleria di starlet del calibro di Daniela Bianchi (non a caso ex Bond girl), Erika Blanc, Dominique

Boschero, Sylva Koscina, Margaret Lee, Beba Loncar, Rosalba Neri, Marilù Tolo e tante altre ancora in odore di gossip e di successo a seguire.

Non poteva mancare, infine, un arcinemico da affrontare per il bene del proprio Paese e dei suoi fedeli alleati. Si trattava nel più dei casi di una consorteria perigliosissima, capace di ricattare persino gli Usa o l'Urss, o addirittura entrambi messi insieme, minacciando di distruggere il mondo. Talvolta a capo dello sconsiderato gruppo terroristico vi erano uno scienziato folle o un miliardario altrettanto scriteriato, la cui scelleratezza si evinceva anche da qualche difetto fisico che lo deturpava e lo rendeva ancora più cattivo. A storie dal taglio spionistico-avventuroso, a un eroe scaltro, risolutivo e bene armato, a incontri galanti tra un night club e un piano bar, a un'organizzazione criminale dalla pericolosità apocalittica, affinché la formula dello spy movie all'italiana sortisse l'effetto desiderato (magari il più ambito: trasformare un film girato in economia in un successo internazionale) doveva poi aggiungersi almeno una location esotica. Alle meravigliose e a volte troppo esclusive mete tropicali dei film bondiani (per esempio le Bahamas), le produzioni italo-europee risposero con destinazioni più accortamente low cost, d'ambito mediterraneo o mediorientale, come la Turchia, l'Egitto, Marrakech (o Rabat) o Beirut (il devastante conflitto civile libanese scoppierà solo 10 anni più tardi), Marbella sulla Costa del Sol oppure Ibiza alle Baleari. Meno frequenti, ma non proprio rare, le trasferte in Estremo Oriente (Filippine e Thailandia) oppure ai Caraibi, mentre il fattore coproduttivo interno all'Europa consentiva di girare scene di grande impatto visivo nelle maggiori capitali del vecchio continente (da Parigi a Stoccolma).

Nato per sfruttare in tutto e per tutto l'inarrestabile "effetto James Bond", emulandone per quanto possibile tipi e meccanismi narrativi, il genere spionistico all'italiana, prodotto di rapido consumo per l'insaziabile appetito cinematografico dell'epoca, si esaurirà nel breve volgere di circa tre-quattro anni (con l'acme nel periodo 1965-1967) e la realizzazione di quasi 200 film, scritti e girati in poche settimane.

Secondo gli esperti, nonostante il filone abbia avuto una serie di registi preminenti che vi si dedicarono a più riprese (tra cui Sergio Grieco / Terence Hathaway, Gianfranco Parolini, Umberto Lenzi), nessuno di essi



Il compositore, polistrumentista e direttore d'orchestra Piero Umiliani (1926-2001) nel suo studio (Wikinoir / Wikimedia Commons).

riuscì mai a consacrare al genere una pellicola seminale, un vero manifesto programmatico, come fu, ad esempio, *Per un pugno di dollari* per il western all'italiana che, dopo l'exploit di Sergio Leone, poté proseguire la propria strada rinnovandosi ulteriormente con le opere di Sergio Corbucci, Duccio Tessari e Sergio Sollima (già Simon Sterling come regista spy). La via italiana alla rivisitazione bondiana, invece, si arrestò assai prematuramente, anche perché il pubblico iniziò a preferirle proprio lo spaghetti western, in cui evidentemente si riconosceva di più.

Pur tuttavia, come ebbe a rilevare Marco Giusti: «Alla fine lo spionistico funzionò più nella diffusione di elementi apparentemente secondari, musica, scenografie, location, ovviamente le belle ragazze, diffusione di una diversa libertà di costumi, che per i suoi protagonisti ingessati nelle camicie di Battistoni e le giacche di Brioni» (GIUSTI 2010, p. 37). Proprio la musica che, ora piacevole e sognante, ora possente ed evocativa, riecheggiava in sottofondo in queste vecchie pellicole non è un mero fatto accessorio e a confermarlo basterebbe ricordare i nomi altisonanti di

alcuni compositori e musicisti che vi contribuirono con egregi risultati: Piero Umiliani, Bruno Nicolai, Benedetto Ghiglia, Ennio Morricone, Francesco De Masi, Armando Trovajoli, Riz Ortolani, Piero Piccioni, Bruno Canfora e altri non da meno. Difatti, anche per gli spionistici made in Italy, come per il western e il giallo, le musiche rappresentavano un indiscutibile valore aggiunto alla visione del film. In primo luogo perché, nonostante venissero composte su specifiche richieste del regista a supporto delle singole scene, si rivelavano molto spesso ugualmente godibili a sé stanti, "decontextualizzate" dalle immagini.

È una vera e propria rivoluzione nella concezione della musica filmica che, oltre a essere considerata di poco conto per sua stessa natura, in quanto concepita poco nobilmente a scopo di lucro e non come composizione artistica pura, era ritenuta una mera melodia d'accompagnamento e di commento sonoro alle scene proiettate sullo schermo. Questo aspetto si espliciterà massimamente nel caso del maestro Ennio Morricone, a lungo logorato dal dilemma se con le sue musiche per il cinema, molte delle quali ritenute oggi unanimemente dei capolavori assoluti, avesse tradito la sua ispirazione creativa più vera e d'impronta accademica, la sua doverosa aspirazione alla cosiddetta "musica assoluta" (che pure ebbe in seguito a comporre con pregevoli risultati). Per fortuna, è anche grazie ai suoi lavori straordinari per la celluloide (per i film d'autore e per il cinema *bis*) che oggi le colonne sonore possono considerarsi un genere musicale autonomo, che trascende il vincolo della sua funzione primaria e perciò vanta ormai una piena dignità artistica. Quei compositori che invece non avevano avuto una formazione classica in ambito musicale, maturata tra conservatorio e accademia, o che addirittura si erano improvvisati autodidatti, non avevano di queste remore e non dovevano temere il giudizio di nessuno (maestri e colleghi), se non quello del pubblico.

Molti validi musicisti erano cresciuti a cavallo dell'ultima guerra con una passione dirompente per il jazz (censurato negli ultimi anni del regime fascista) e si erano profondamente immedesimati in quelle travolgenti sonorità anticonformiste sin da giovanissimi, prima imitandole, poi rielaborandole attraverso una diversa sensibilità, tutta "italiana". Tra i primi a portare il jazz al cinema con strepitoso successo vi furono Armando



Foto del direttore d'orchestra e compositore Riz Ortolani, all'anagrafe Riziero Ortolani (1926-2014), pubblicata dal periodico «Radiocorriere» nel 1955 (Indeciso42 / Wikimedia Commons).

Trovajoli, Piero Umiliani e Piero Piccioni. Proprio per questa "rilettura" in una diversa chiave melodica, più dinamica, a volte disimpegnata e spesso contaminata da altri suoni allora in voga (beat e pop), partendo dalle musiche di John Barry (che solo per James Bond ha composto 12 scores), alle colonne sonore dei film italiani di spie si diede un peculiare sound destinato a fare epoca. L'esotismo di tante ambientazioni, poi, era accompagnato ad hoc da tipici motivi ritmici tribali nordafricani o musica arabeggiante, come pure, se l'azione si svolge oltreoceano, da suadenti armonie caraibiche o sudamericane (calypso, bossa, mambo).

La riscoperta di questi motivi e altri ancora che i medesimi autori incidevano pure per i cosiddetti dischi di sonorizzazione (o *library*), si deve in primis a famosi dj internazionali che, nel corso degli anni Novanta, li recuperano all'ascolto in vario modo (anche registrandoli da incisioni su

Vhs), giacché il pubblicato originale su vinile era stato davvero esiguo e le ristampe su CD ancora pochissime, e li inserirono, campionandoli, in propri brani destinati al successo oppure in compilation di *lounge music* dalla notevole risonanza. Saranno loro e tanti appassionati sparsi per il mondo a costituire quel movimento musicale definito come "Generazione Cocktail" e in cui la parte del leone sarà svolta da tanti acclamati compositori nostrani per il cinema. Di qui, questo genere quasi del tutto ignoto (*obscure*, per dirla alla maniera degli anglosassoni), anche grazie all'interessamento di alcuni importanti registi da sempre affascinati dal cinema italiano di genere, a cominciare da Quentin Tarantino, venne riproposto al pubblico, almeno in parte, attraverso le accattivanti *sountracks* dei loro film, miscelate con oculatezza per l'occasione, andando a carpire e valorizzare pezzi ormai del tutto "scomparsi" negli archivi delle più importanti etichette discografiche. Contestualmente a questi fortunati recuperi di singole tracce, venne anche riscoperta l'ulteriore discografia "marginale" dei maggiori autori italiani specializzati, che vivacizzò ancora di più l'interesse di collezionisti e appassionati oltre che di addetti ai lavori. Complice l'estrema difficoltà di reperire vinili vintage originali (le colonne sonore sono da sempre un campo d'elezione del collezionismo a 33 e 45 giri e le pochissime degli *italian spy* stampate al tempo sono particolarmente rare), all'inizio del nuovo millennio s'incrementò notevolmente la ristampa delle musiche di numerosi film di genere italiani *d'antan* su CD e vinile (supporto che, dato per defunto alla fine del secolo scorso, dopo una lenta ma costante ripresa si sta nuovamente imponendo sul mercato). Tanto che ad alcune realtà editoriali già operanti nel settore discografico (Beat Records), se ne affiancarono di nuove (Dagored, Digitmovies, Hexacord). Questo fervore produttivo che, almeno all'inizio, era diretto principalmente ai collezionisti (di ogni titolo si stampano in genere 500 copie numerate), ha interessato anche numerosi film spionistici, la maggior parte dei quali disponibili per la prima volta con le loro colonne sonore complete (con il recupero dai master originali di tutte le suite composte, comprese quelle scartate in fase di montaggio) e spesso rimasterizzate. Va ancora detto che molte di queste pellicole, oltre ad avvalersi d'irresistibili sonorità "d'autore", nei titoli di testa e di coda, avevano canzoni d'interpreti più o



meno famosi che talvolta potevano balzare pure nelle hit parade italiane ed europee (Maurizio Graf, Peter Tevis, Carol Danell, Orietta Berti, Lara Saint Paul, Lydia MacDonald, Nora Orlandi, Bobby Solo). Senza contare che oggi molti materiali sono finalmente reperibili in streaming sulle principali piattaforme digitali.

Volendo ricordare solo qualche titolo meritevole di ascolto e che non mancherà di riservare piacevoli sorprese sonore, abbiamo pensato di fornire di seguito un elenco di pubblicazioni proposte su CD da etichette italiane (tranne poche eccezioni), per ciascun autore in rigoroso ordine alfabetico (lì dove esiste anche una versione in vinile 33 giri, coeva o successiva, questa viene indicata, dopo la sigla editoriale di riferimento, con la dicitura LP):

LUIS BACALOV (1933-2017):

OSS 77 Operazione fior di loto (GDM4211).

BRUNO CANFORA (1924-2017):

Il vostro super Agente Flit (DGST005);

Spia spione (BCM9505).

FRANCESCO DE MASI (1930-2005):

Colpo maestro al servizio di Sua Maestà britannica, con Alessandro Alessandroni (CDCR66);

F.B.I operazione Pakistan (BCM9542);

Sinfonia per due spie (CAM CDR 33-5 LP; BCM9552);

Troppo per vivere... poco per morire (CDDM024).

GIANNI FERARIO (1924-2013):

Black Box Affair - Il mondo trema (CDDM173).

BENEDETTO GHIGLIA (1921-2012):

Baleari operazione oro (CAM CDR 33-13 LP; CDCLUB7116);

New York chiama Superdrago (CAM CDR 33-16 LP; CDDM257).

ANGELO LAVAGNINO (1909-1987):
Superseven chiama Cairo (CDCR125).

GIANNI MARCHETTI (1933-2012):
Il magnifico Tony Carrera (CAM SAG 9011 LP; Quartet Records QR 220).

ENNIO MORRICONE (1928-2020):
La trappola scatta a Beirut (BCM9615);
Slalom (Dagored Red 118-1 LP; GDM4304);
Matchless (Cometa CMT 1015-29 LP; CD41DLX);
O.K. Connery, con Bruno Nicolai (LPDM002 LP; CDDM025).

MARIO NASCIMBENE (1913-2002):
Dick Smart 2.007 (Cinedelic CHLP 1004 LP; Hexacord HCD 13).

BRUNO NICOLAI (1926-1991):
Agente speciale L.K. - Operazione re Mida (Dagored Red 107-1 LP; Red 107-2);
K.O. va' e uccidi (Saimel 3998920);
Missione speciale Lady Chaplin (CDDM082);
Upperseven, l'uomo da uccidere (SLCS 7304).

RIZ ORTOLANI (1926-2014):
Berlino: appuntamento per le spie (Saimel 3998911);
Tiffany Memorandum (CFS007).

PIERO PICCIONI (1921-2004):
Niente rose per OSS 117 (BCM9522);
Agente 077 dall'Oriente con furore (TOS0306).

ALDO PIGA (1928-1994):
Mark Donen - Agente Zeta 7 (BCM9540).

CARLO SAVINA (1919-2002):
Goldsnake anonima killers (CDDM302).

ARMANDO TROVAJOLI (1917-2013):
Rapporto Fuller, base Stoccolma (CDCR74).

PIERO UMILIANI (1926-2011):
Jerry Land cacciatore di spie (CDCR122);
Agente X 1-7 operazione Oceano (BCM9525);
Agente 3S3 - Massacro al sole (CDCR131);
Operazione poker (CDCR116).

Riferimenti

- F. ADINOLFI, *Mondo Exotica. Suoni, visioni e manie della Generazione Cocktail*, Einaudi, Torino 2000.
- F. ADINOLFI, *Mondo Exotica. Suoni, visioni e manie della rivoluzione Lounge*, Marsilio, Venezia 2021.
- O. DEL BUONO – U. Eco (a cura di), *Il caso Bond. Le origini, la natura, gli effetti del fenomeno 007*, Bompiani, Milano 1965.
- A.C. CAPPI – E. COFFRINI DELL'ORTO, *James Bond 007. 50 anni di un mito*, Mondadori, Milano 2002.
- M. GIUSTI, *007 all'italiana. Dizionario del cinema spionistico italiano con tutte le locandine più belle*, ISBN Edizioni, Milano 2010.
- D. MAGNI, *Segretissimi. Guida agli Spy-Movie italiani anni '60*, Bloodbuster, Milano 2010.
- D. MAGNI, *Segretissimi. Dizionario dei film spionistici italiani anni '60*, Bloodbuster, Milano 2020.
- G. POLLICELLI, *Fumetti d'intelligence. Lo spionaggio a strisce dalle origini a oggi*, Nuova Argos, Roma 2018.

Spaghetti Spy Film and Music of the ‘Cocktail Generation’. Our Soundtracks Conquer the World

Starting from the first title of the series, i.e., *Dr. No*, directed by Terence Young in 1962, the adaptations of James Bond received resounding acclaim all over the world. The exceptional reputation rapidly acquired by the secret agent 007, i.e., the literary character created in 1953 by the British writer Ian Fleming, quickly generated a rush of imitation. Italy was in the forefront both in the cinematographic field and in other contexts, in particularly the literary one, as shown by the many novels and comics released around the mid-1960s and featuring emulators of the fascinating spy first immortalized on the big screen by the unforgettable Sean Connery. The core of the spaghetti spy films are the soundtracks. They made the general public passionate about the so-called ‘lounge’ musical genre – which is still very popular today – by virtue of songs resulting from the compositional genius of recognized masters such as Piero Umiliani, Ennio Morricone, Piero Piccioni, Bruno Nicolai, Armando Trovajoli, Riz Ortolani, and others.

Didascalie e crediti

A p. 249: collage di locandine delle pellicole Agente 077 dall’Oriente con furore (1965), di Terence Hathaway (Sergio Grieco); Baleari operazione Oro (1966), di José María Forqué; Berlino - Appuntamento per le spie (1965), di Vittorio Sala; Black box affair. Il mondo trema (1966), di Marcello Ciorciolini; New York chiama Superdrago (1966), di Giorgio Ferroni; Rapporto Fuller, base Stoccolma (1968), di Sergio Grieco; Superseven chiama Cairo (1965), di Umberto Lenzi; Tiffany memorandum (1967), di Sergio Grieco; Upperseven - L'uomo da uccidere (1966), di Alberto De Martino; Vostro super agente Flit, II (1966), di Mariano Laurenti. A p. 262: (maurese / iStock).



Ferdinando Tacconi

In volo nei cieli dell'avventura. Parte 2

DANIELE BEVILACQUA - GIUSEPPE POLLICELLI

In questo numero della Rivista prosegue l'avvincente approfondimento in due parti dedicato al fumettista milanese Ferdinando Tacconi. Tra i maggiori autori italiani del Novecento, è entrato nella storia con celebri racconti di avventura, alcuni dei quali hanno come sfondo dinamiche d'intelligence. Dopo aver ricostruito le più rilevanti vicende private e professionali del maestro milanese nell'articolo precedente, ora analizzeremo le peculiarità stilistiche e l'evoluzione tecnica e tematica della sua produzione.

DANIELE BEVILACQUA Studioso e filologo del fumetto, scrive da anni per le più importanti riviste di settore, come «Fumo di China», «Fumetto» e «Cronaca di Topolinia». Coautore dell'antologia di saggi *Bonelli & dintorni* (con G. Pollicelli, 2000), ha contribuito a numerose pubblicazioni tra cui *Dino Battaglia. La perfezione del grigio tra sacro e profano* (2019) e *Diabolik. Il Re del Terrore* (2022).

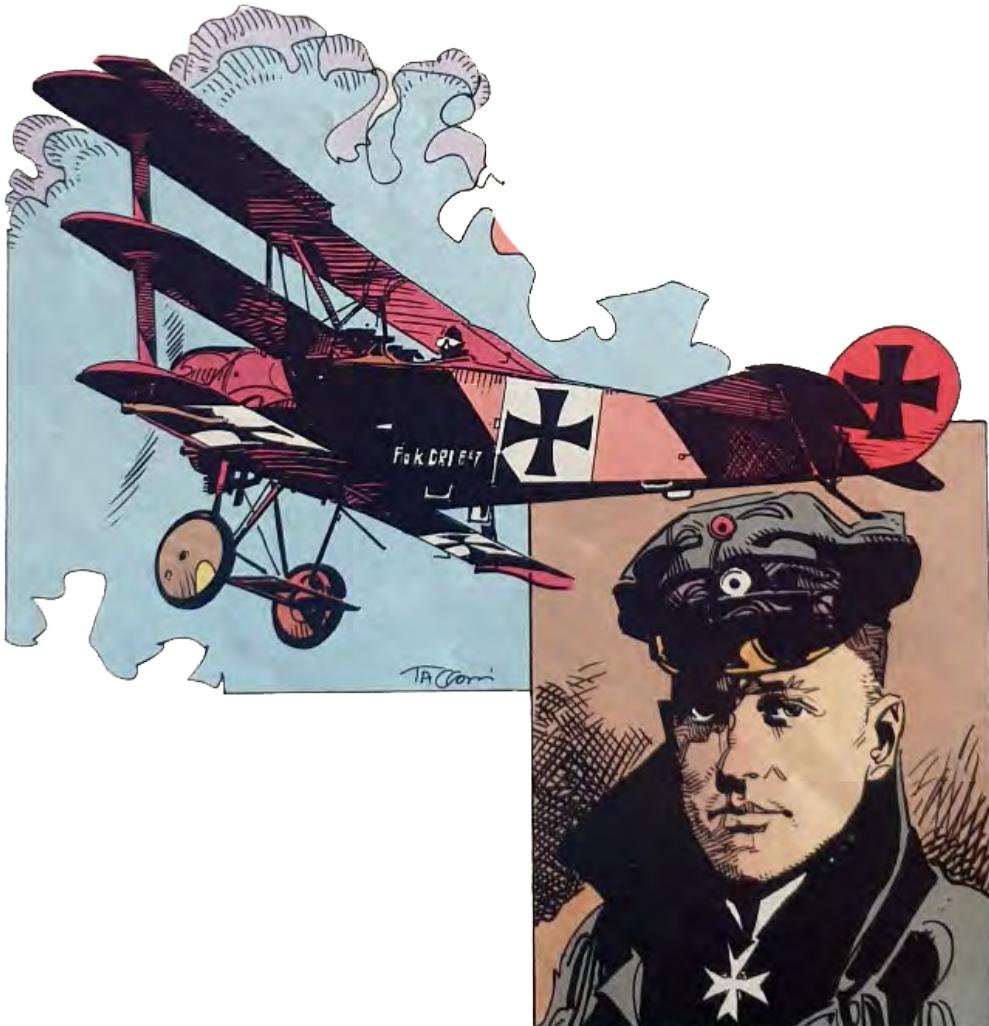
GIUSEPPE POLLICELLI Critico e storico del fumetto, è autore di numerose pubblicazioni tra cui *CinquanTex* (1998), *Bonelli & dintorni* (con D. Bevilacqua, 2000), *Eros & Comic Art* (2017), *Fumetti d'intelligence* (2018) e *I fantastici universi di Massimo Mattioli* (con M. Mordente, 2021). Scrive per il quotidiano «La Verità» e collabora a «la Lettura», settimanale culturale del «Corriere della Sera».

Le esperienze, anche in ambito intelligence, maturate durante la Seconda guerra mondiale sono state fonte d'ispirazione per l'artista milanese Ferdinando Tacconi (1922-2006) sin dalla collaborazione con la casa editrice Fleetway (già Amalgamated Press) per la realizzazione di storie a sfondo bellico per le riviste «War Picture Library», «Air Ace Picture Library» e «Battle Picture Library». I fumetti prodotti e distribuiti dalla Fleetway erano disegnati da riconosciuti talenti provenienti da diverse nazioni, tra i quali, appunto, Tacconi, oltre a Renato Polese, Sergio Tarquinio, Dino Battaglia, Hugo Pratt, Ruggero Giovannini, Virgilio Muzzi, Gino D'Antonio, Renzo Calegari e Guido Buzzelli. Le strisce con avventure di guerra erano certamente prodotti seriali per il grande pubblico, destinati a celebrare l'eroismo e la superiorità militare e morale degli Alleati nel corso dell'ultimo conflitto. Nondimeno dovevano rispettare taluni canoni grafici, uniformandosi a determinate direttive estetiche (ma anche "etiche") volute dall'editore. Se le trame potevano sbilanciarsi a favore dei "buoni", alcuni elementi disegnati dovevano invece mantenere

un realismo più che plausibile agli occhi dei lettori: il realismo dei mezzi da combattimento, delle armi e delle divise era, ad esempio, prerogativa imprescindibile. Anche Tacconi, perciò, come i suoi colleghi, se nel tratteggiare i volti e nel caratterizzare i protagonisti riesce a non snaturare la propria personalità grafica (la mancanza di personaggi fissi era a tutto vantaggio della libertà creativa e dell'impronta di ciascun autore) e, da veterano, a rielaborare visivamente il proprio vissuto, per gli scenari e le ambientazioni si limita a produrre tavole caratterizzate da contrasti chiaroscurali ben bilanciati, a volte con forti stacchi di bianco e nero, in grado di accrescere il pathos narrativo. Inoltre, le campiture di nero o gli spazi lasciati bianchi potevano risultare efficaci nel delineare foreste, nubi, fronti innevati o le onde del mare, elementi privilegiati delle feroci battaglie rievocate sulla carta, giovando così anche ai tempi di esecuzione del lavoro.

Nei primi anni Settanta, Tacconi passa dal realismo bellico dei periodici inglesi all'avventura poliziesco-umoristica d'ambientazione prevalentemente urbana con *Gli Aristocratici*, serie disegnata su testi di Alfredo Castelli e nata sulle pagine del «Corriere dei Ragazzi» (1973-1976), poi passata su «Corrier Boy» (1976-1977), prima di proseguire in Germania sul periodico «Zack!» diretto dall'italiano Gigi Spina dal 1977 al 1980 e presto esportata con successo in vari Paesi europei. Il maestro inizia anche ad affinare ulteriormente il proprio stile, che per molti appassionati e addetti ai lavori ha già un'impronta ben identificabile. Col tempo il suo tratto si affranca da inutili pesantezze, da orpelli calligrafici da vecchia scuola d'illustrazione, trasformandosi in una sorta di peculiare "linea chiara" in cui è evidente il richiamo alla pulizia formale dell'omonima scuola francese, con tratti sobri e nervosi, quasi schizzati di getto con piglio estemporaneo, che pure non precludono una straordinaria ricchezza di particolari nei soggetti rappresentati.

Nello stesso anno in cui Tacconi inizia a disegnare *Gli Aristocratici* sul «Corriere dei Ragazzi», la personale evoluzione stilistica dell'autore si avverte anche negli episodi realizzati per un fumetto erotico soft (davvero molto soft) pubblicato dalla Geis di Renzo Barbieri. Nel 1973, infatti, viene varata la collana «Guerra e Sesso», che offre al versatile Tacconi l'oppor-



tunità di riprendere a disegnare conflitti aerei, uniformi e vicende belliche, dando fisionomia grafica alle storie del Barone Rosso (che nella testata suddetta si alternano alle gesta di un altro personaggio). Con inevitabili "licenze" storiche, al centro della trama ci sono le temerarie imprese di un asso della Luftwaffe, Klaus von Richthofen, figlio (del tutto immaginario) del famigerato Barone Rosso della Grande Guerra, sullo sfondo di un regime nazista, crudele e depravato, giunto ormai al suo crepuscolo, così come ce lo hanno mostrato anche tante pellicole cinematografiche. L'erotismo gridato sin dal titolo della testata è, in realtà, decisamente soffuso, quasi nullo, e si limita a qualche tiepida vignetta con silhouette di corpi femminili. Mettendo sapientemente a frutto l'esperienza maturata con i fumetti di guerra targati Fleetway, Tacconi inframmezza scene d'azione

mozzafiato di duelli aerei con qualche blandissimo accenno amoroso, tratteggiando, come da copione, qualche donnina discinta, peraltro, ci teniamo a ribadire, in modo aggraziato e mai volgare. Più volte ristampati in passato dopo essere stati debitamente rimontati e accorpati, i sei episodi del Barone Rosso sono stati di recente raccolti in un ponderoso volume cartonato dall'Editoriale Cosmo (2024).

Del tutto non erotica, invece, è un'altra storia che Tacconi crea (forse anche nei testi) sempre per Renzo Barbieri e la sua rivista contenitore «Odeon». Con *Gli ultimi giorni di Hitler*, Tacconi torna al suo genere d'elezione, restituendoci in 32 pagine di drammatico bianco e nero la cronaca puntuale della fine del Führer del Terzo Reich così come la si può ricostruire dai rari spezzoni filmati, dai memoriali e dalle testimonianze orali. Non mancano neppure qui immagini di uniformi, armi, aerei e battaglie. Fino al tragico epilogo.

Anche in virtù della maturità grafica acquisita, oltre che per la già cospicua e costante presenza "sul campo", l'incontro con Sergio Bonelli nella seconda metà degli anni Settanta segna il prosieguo della carriera di Tacconi in senso più "autoriale", quasi un nuovo inizio, con alcune opere che lo consegnano definitivamente agli annali del fumetto. Grazie a «Un uomo un'avventura» (1976-1980), una collana di 30 volumi da libreria volta a dare il giusto risalto alle crescenti istanze espressive manifestate dai più importanti autori (per lo più italiani) di storie disegnate, Bonelli permette a Tacconi di misurarsi con due racconti autoconclusivi di ampio respiro: «Sono grato a Sergio Bonelli, che si è, più di ogni altro editore, dimostrato comprensivo dei problemi dei disegnatori, un uomo aperto, amante del proprio lavoro» (ORIGIA 1993). Le storie in oggetto sono entrambe scritte dall'esperto Gino D'Antonio, autore completo e già famoso in ambito "bonelliano" per avere ideato e diretto la bella serie di successo *Storia del West* (1967-1980), presto divenuta un classico del fumetto western. S'intitolano *L'Uomo del deserto* (1977) e *L'Uomo di Rangoon* (1980), quest'ultima, peraltro, di lì a poco riproposta sul magazine del medesimo gruppo editoriale «Full» (1983) e, successivamente, dagli editori Bompiani e Hobby & Work. Sono due graphic novel di squisita avventura bellica che, con una veste sobria ma curata, rendono evidente a tutti, se mai ve ne fosse stato



bisogno, la perizia grafica di Ferdinando Tacconi. Pur indulgendo a perdonabili stereotipi di genere, queste due storie di uomini e aerei, ricche di riferimenti cinematografici tanto nei soggetti quanto nella costruzione delle sequenze (la prima strizzando l'occhio a Lawrence d'Arabia, l'altra rievocando in modo romanzesco la vicenda delle Tigri Volanti birmane), rappresentano una delle più efficaci esemplificazioni dell'immaginario del maestro milanese. Nei protagonisti, inoltre, si riscontrano le immancabili fisionomie tanto care all'autore, quei volti sommessamente ghignanti da lui prediletti e che sembrano ostentare, oltre a un lieve distacco dagli accadimenti, leggerezza e ironia.

Nel medesimo torno di tempo, valutando con dei colleghi italiani le nuove opportunità offerte dal fumetto d'autore, Tacconi collabora pure a un'opera collettiva a fascicoli, la *Histoire de France en BD* (Larousse), con una cinquantina di tavole nella sezione sulla Seconda guerra mondiale (n. 23 del 1978). E, ancora, con una storia dedicata a Edwin Drake, pioniere sfortunato, al contrario di altri scopritori di giacimenti di petrolio negli Stati Uniti: *Histoire du Far West* (n. 30 del 1981, sempre per Larousse).

Ottenuto ampio consenso con le due belle prove commissionate loro dall'amico Sergio Bonelli, Tacconi e D'Antonio (che scrive anche i primi episodi, sempre disegnati da Tacconi, della combattiva teenager Susanna

per «*Il Giornalino*») proseguono su questa linea, producendo in coppia prima il serial fantascientifico *Mac lo straniero* (tre episodi di 48 pagine ciascuno, in seguito raccolti e riproposti in volume) per la rivista cult di fumetti d'autore, fondata da Luigi Bernardi, «Orient Express» (L'Isola Trovata, 1983-1985), poi realizzando, ancora per «*Il Giornalino*», la grandiosa e impegnativa serie bellica *Uomini senza gloria* (1986). Un'opera di quasi 400 pagine (384 tavole per la precisione) interamente dedicata all'ultimo conflitto mondiale, destinata ad avere un riscontro superiore alle migliori aspettative. Per il suo valore narrativo e la meticolosità nella documentazione dei fatti evocati, con il titolo che diventa semplicemente *La Seconda guerra mondiale*, l'opera verrà riproposta quasi nell'immediato, con una nuova veste grafica, in otto volumi della collana «Gli Albi di Orient Express» (L'Isola Trovata – Sergio Bonelli Editore, 1989-1990). Dal taglio pienamente cinematografico e dall'approccio molto realistico (dieci anni prima di *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg), assai curato in tutti i dettagli, questo capolavoro del fumetto italiano è stato possibile grazie a un poderoso impegno di ricerca, in cui Tacconi esprime al meglio tutte le proprie possibilità tecniche (ma un contributo grafico, con la solita professionalità e competenza, si deve anche allo stesso D'Antonio). Per certi versi, proprio qui troviamo espressa la summa del lungo percorso artistico e professionale dell'autore, ormai anziano, che ha commentato: «La guerra non è bella ma nei racconti diventa interessante, avventurosa. Una delle esperienze più interessanti che l'uomo possa fare. Se non ci lascia la pelle» (ORIGIA 1993).

Nell'ultima fase della sua carriera, Tacconi, oltre a lavorare sulle testate già menzionate della Sergio Bonelli Editore, si dedica a diversi intriganti progetti per «*Il Giornalino*». Sulla più importante delle testate cosiddette "confessionali", oltre a riprendere *Gli Aristocratici* con alcuni inediti, a disegnare nuovi episodi di *Susanna*, a dipingere magnifici pannelli didattici o celebrativi per l'inserto *Conoscere insieme*, a curare la riduzione a fumetti del film *La grande guerra* di Mario Monicelli per il ciclo *100 anni di cinema*, mette finalmente mano al progetto di una vita: *Il sogno di Icaro* (1994), una monumentale storia del volo in 280 pagine, dalle origini che si perdono nel mito ai viaggi supersonici, passando per piloti acrobatici e



assi della guerra aerea. Una rievocazione affascinante e rigorosa, accuratamente documentata e condotta a termine grazie all'innata passione per l'argomento. In quest'impresa, che riprende e rielabora spunti e idee già abbozzati e precedentemente presentati altrove, Tacconi fa tutto da solo: scrive, disegna e illustra i 14 inserti staccabili che compongono l'iniziativa per i 100 anni dell'aviazione. Era poi facoltà del lettore richiedere direttamente all'editore la copertina rigida prevista per raccogliere tutti i fascicoli e rilegarli in volume: un tomo oggi divenuto assai prezioso e ricercato dai collezionisti.

L'opera, nell'originale bianco e nero e con il titolo mutato in *I vendicatori di Icaro - L'aviazione raccontata a fumetti* (2003), è stata riproposta anni dopo in una nuova ed elegante veste grafica nel ciclo delle iniziative patrociinate dal Comune di Cagliari per il 90° anniversario della trasvolata sul Mediterraneo di Roland Garros. Questa particolare versione, che propone la parte più propriamente a fumetti della *Storia del volo*, sacrificando quella didascalica e compilativa, è arricchita da sketchbook, correzioni, appunti e schizzi a matita annotati sugli originali, numerose tracce di lavorazione che testimoniano dell'entusiasmo, della levatura tecnica, dell'acribia dell'autore, qui alle prese con le tematiche a lui più care.

Contestualmente all'uscita del volume, sempre a Cagliari, presso il Centro Culturale Il Ghetto, è stata allestita la mostra *Storie di uomini in armi*, a cura di Fabrizio Lo Bianco. Già nel 2000, a latere di una rassegna espositiva dei suoi originali al Salone del fumetto di Prato, la casa editrice specializzata Glamour International Production aveva dedicato a Tacconi una ricca

biografia nella collana «Profili» che, impreziosita da un suntuoso apparato iconografico, conteneva in appendice un'ampia cronologia dei suoi lavori. Con l'accentuarsi di una perniciosa malattia agli occhi, nei suoi ultimi anni di vita Ferdinando Tacconi si limita, quando ci riesce, a schizzare dei semplici layout delle tavole per le storie che gli vengono affidate, l'ultima delle quali, rimasta incompleta per la sua scomparsa, sarà ultimata dal più giovane collega Luigi Siniscalchi. Recentemente, per il centenario della nascita dell'artista, Allagalla Editore ha pubblicato il corposo volume *29 storie brevi* (2022), un'antologia della produzione non seriale, cioè "libera", per riviste e periodici vari (in prevalenza su testi altrui: qui spicca il racconto prettamente spionistico *Uno "007" da Gran Premio*, scritto da Franco Manocchia), che, ben lunghi dal potersi definire "minore", dimostra una volta di più la maestria di un autore che, con il suo segno "asciutto" ma particolareggiato ed evocativo, ha saputo coinvolgere i lettori in vicende narrate, talora, anche in brevi racconti autoconclusivi.

Il volo è il mio sogno, forse è un bene che sia rimasto tale, se fossi riuscito a diventare un pilota ora sarei uno dei tanti ufficiali in pensione, stufi di parlare di aeroplani. Il volo è ancora adesso un desiderio che sa di fiaba. Continuerò a sognare e volare nei miei disegni. (ORIGIA 1993)

Riferimenti

- D. BEVILACQUA (a cura di), *Ferdinando Tacconi: un volo nei cieli dell'avventura*, catalogo della mostra, Metamedia, Prato 2000.
- G. BRUNORO, *Tacconi l'artista ineffabile*, «Fumetti d'Italia» (1994) 10, pp. 16-19.
- G. BRUNORO - A. VIANOVI (a cura di), *Ferdinando Tacconi, i colori dell'avventura*, Glamour International Production, Firenze 2000.
- L. CANTARELLI (a cura di), *I sogni di Nando. Incontro con Ferdinando Tacconi*, «Fumo di China» (2000) 81-82, pp. 50-52.
- L. CANTARELLI, *Sulle ali della fantasia. "Il grande Nando" vola ancora più in alto*, «Fumo di China» (2006) 141, pp. 21-23.

- P. GUIDUCCI, *L'ultima allieva ha spiccato il volo*, «Fumo di China» (2006) 141, p. 21.
- F. LO BIANCO, *Ricordo di Nando*, «Fumo di China» (2006) 141, p. 23.
- M. MARCHESELLI - SPIRI [FRANCO SPIRELLI] (a cura di), *Ferdinando Tacconi. Artigiano o artista?*, intervista, «Fumo di China» (1981) 11, pp. 3-7.
- G. ORIGIA (a cura di), *Ferdinando Tacconi. Il pilota aristocratico*, intervista, «Fumetti d'Italia» (1993) 9, pp. 32-39.
- M. TONINELLI, *Quando Tacconi "lustrava"*, «Fumo di China» (2006) 141, p. 22.

Ferdinando Tacconi. Flying in the Skies of Adventure. Part 2

The present paper is the second section of an exciting study devoted to the Italian cartoonist Ferdinando Tacconi (1922-2006). He was one of the greatest Italian authors of the 20th century and became famous thanks to popular adventure stories, some of which were dedicated to intelligence. After having described Tacconi's private and professional life in the previous article, in the present one we analyse his peculiar style and the technical and thematic evolution of his works.

Didascalie e crediti

A p. 267: Ferdinando Tacconi (1922-2006) ritratto nel suo studio da Joe Zattere (inverno 1993-1994). **A p. 270:** il caccia monomotore triplano Fokker Dr.I, conosciuto anche come Dreidecker, e il Barone Rosso Manfred Albrecht Freiherr von Richthofen (1892-1918) in un'illustrazione di Ferdinando Tacconi dall'inserto a «Il Giornalino» *Il sogno di Icaro*. **A pp. 272 e 274:** il caccia monoposto biplano Spad XIII dell'Aviazione italiana, con il simbolo del "cavallino rampante", e l'asso dei cieli Francesco Baracca (1888-1918) in un'illustrazione di Ferdinando Tacconi dall'inserto a «Il Giornalino» *Il sogno di Icaro*.



Aramco

“Dischi d’oro” per il petrolio saudita

ROBERTO GANGANELLI

Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Arabia Saudita riceve dagli Stati Uniti decine di migliaia di speciali lingotti per il pagamento delle royalty petrolifere: la loro storia, curiosità e segreti.

ROBERTO GANGANELLI Giornalista, ricercatore e perito numismatico, dirige «Cronaca numismatica». Curatore del Museo del francobollo e della moneta della Repubblica di San Marino, è autore di saggi, monografie e mostre, nonché membro delle giurie dei premi Coin of the Year (Usa) e Coin Constellation (Russia).

Che il petrolio sia stato, e sia ancora oggi, una risorsa naturale strategica sia per la produzione di energia che per gli impieghi industriali più disparati – dalla produzione di materie plastiche a quella di concimi chimici – è un fatto sotto gli occhi di tutti. Altrettanto noto è quanto gli Stati Uniti d’America, superpotenza economica da un secolo e mezzo a questa parte, si siano impegnati nella ricerca di questa preziosa sostanza, sia entro i confini dell’Unione che nel resto del mondo. L’Arabia Saudita costituì, fin dal primo dopoguerra, uno degli scenari nei quali le compagnie petrolifere statunitensi operarono con maggior impegno effettuando prospezioni geologiche e aprendo campi di estrazione in modo da consolidare la loro egemonia planetaria. Tra queste vi era l’Arabian American Oil Company (Aramco), che nacque nel 1933 da un accordo tra la Standard Oil Company of California (Socal) e il governo del re Abd al-Aziz, sul trono dal 1926.

Le perforazioni iniziarono nel 1935 e, tre anni più tardi, gli investimenti diedero i primi frutti con l’inizio dell’estrazione di petrolio dal campo di Damman, più esattamente dal pozzo numero 7, ribattezzato con enfasi “Pozzo Prosperità”, che iniziò producendo circa 1350 barili di greggio al giorno. Il contratto stipulato per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi prevedeva la corresponsione di corpose royalty al governo saudita e tali pagamenti dovevano essere effettuati non in cartamoneta, ma in oro.

Gli anni della Seconda guerra mondiale portarono a una revisione delle clausole e Riyad dovette accettare remunerazioni in dollari, nell’auspicio che un’eventuale sconfitta degli Alleati non avrebbe ridotto tale valuta a carta straccia. Tuttavia, per tutelare le proprie finanze, le autorità saudite

reclamarono che una parte dei diritti di concessione petrolifera venissero comunque corrisposti in oro – pena il taglio delle forniture – e questo costrinse l’Aramco a rivolgersi a Washington per ottenere una deroga all’Ordine esecutivo 6102 con cui nel 1933, Grande depressione durante, il presidente Franklin Delano Roosevelt aveva vincolato il possesso e la movimentazione di oro, quindi anche la sua esportazione da parte di privati e società, al di fuori dei confini degli Stati Uniti.



Uno dei provvedimenti più drastici di Franklin Delano Roosevelt per far uscire gli Stati Uniti dalla Grande depressione fu l’Ordine esecutivo 6102 sulla limitazione nel possesso e nello scambio d’oro. Il presidente è qui ritratto da Jacob Harrison Perskie (1865-1941) in qualità di governatore dello Stato di New York (1929-1932)(New York State Capitol, Albany).



Equivalevano al contenuto di metallo prezioso di quattro sterline britanniche i lingotti Aramco coniati per il pagamento delle royalty petrolifere all'Arabia Saudita (mm 38).

Con il metallo prezioso ancorato al valore fisso di 35 dollari per oncia, corrispondere i tre milioni di royalty annue dovute all'Arabia Saudita divenne un problema non da poco, specie nel bel mezzo del conflitto. Fu così che dal 1944 al 1947 la zecca federale di Philadelphia venne autorizzata a coniare dei dischi in oro, dallo stile del tutto particolare, che i numismatici conoscono ancora oggi con il nome di *Aramco Gold*. Si trattava in realtà di lingotti monetiformi che, tramite l'apposizione di speciali indicazioni, la US Mint garantiva nel peso e nel contenuto di metallo prezioso. Ne vennero coniati poco più di 91mila, a quanto si sa, e ciascuno riporta al dritto l'aquila americana con le indicazioni della zecca di produzione mentre, sul rovescio, in un cartiglio rettangolare si leggono il peso lordo (493,1 grani), il contenuto fino in oro (452,008333 grani) e il titolo pari a 916,66 millesimi. Queste caratteristiche corrispondevano esattamente a peso, titolo e contenuto netto in oro di quattro sterline britanniche, valuta commerciale internazionale ampiamente accettata, anche nei Paesi arabi, fin dalla prima metà del XIX secolo. Nel 1947, per conto di Aramco furono coniati – al posto dei pezzi da quattro sterline – dei lingotti più piccoli e pratici, equivalenti a una sterlina d'oro. Il contratto prevedeva la coniazione di circa 121mila monete, ma del peso ridotto a 123,27 grani.

Saldati i debiti con i sauditi, quale sorte ebbero i lingotti Aramco una volta arrivati in Medio Oriente? Non avendo corso legale come moneta effettiva, parte di questi passarono di mano in modo informale per il loro



Nel 1947 la US Mint coniò, per l'utilizzo in Arabia Saudita, anche lingotti discoidali equivalenti a una sovrana inglese, che ebbero un certo successo (mm 22).

valore intrinseco, peraltro scritto a chiare lettere e garantito dalla US Mint attraverso le punzonature. Una parte finì invece per essere tesaurizzata e rimessa sul mercato del *bullion*, entrando in seguito a far parte di collezioni numismatiche in tutto il mondo. Sappiamo infine che una porzione di queste "pseudo monete" finirono per essere utilizzate come gettoni da poker e che, progressivamente, il governo di Riyad le esportò in notevoli quantità a Macao e in India: nel grande Paese asiatico, infatti, a causa della sempre crescente richiesta di oro, il metallo prezioso, ancorato sul mercato ufficiale a 35 dollari l'oncia, veniva acquistato per ben 70 dollari, con un guadagno del 100%. I lingotti Aramco equivalenti alla sterlina, invece, ebbero una sorte in una certa misura diversa, diventando di uso comune nei canali commerciali e bancari dell'Arabia Saudita e finendo per essere scambiati per circa 12 dollari o 40 riyal sauditi d'argento. La popolarità di questi oggetti para monetali, tuttavia, crollò dopo che alcuni falsari svizzeri e libanesi iniziarono a coniare monete del tutto simili ma di minor valore intrinseco, inquinando la circolazione e causando un'irrimediabile crisi di fiducia. Anche per dare rilievo al raggiunto ruolo di potenza petrolifera, nel 1950 l'Arabia Saudita decise quindi di realizzare una propria moneta d'oro: si trattò, anche in quel caso, di una moneta modellata, per peso e finezza, sulla sovrana britannica, ma squisitamente islamica nello stile e nelle iscrizioni. Sul dritto, in basso figura una versione rielaborata dell'araldica saudita con alberi di palma e due spade incrociate, con il nome del sovrano per esteso ('ABD AL-'AZIZ BIN 'ABD AL-RAHMAN BIN FAISAL AL SA'UD) e il suo titolo di re del Regno dell'Arabia

Saudita. Al rovescio è invece scritto il valore (UN POUND DELL'ARABIA SAUDITA) con l'esplicita indicazione del fatto che la moneta – del valore di un riyal – era stata coniata, in due milioni di esemplari, nella città santa della Mecca, nell'anno 1370 dell'Egira. In realtà, le sterline saudite uscirono dalle presse della Royal Mint britannica, ma il governo saudita non fece altro che applicare un'antichissima, sottile distinzione sul significato della parola "zecca" (che peraltro ha origine nel termine arabo *sikka*, letteralmente "conio"): la zecca, solo secondariamente identificata con l'officina di produzione del denaro metallico, è soprattutto l'istituzione dello Stato autorizzata all'emissione della moneta. Di quelle sterline saudite dell'anno 1370 dell'Egira, due esemplari di prova furono spediti per valigia diplomatica da Londra a Riyad affinché fossero visionati dalla famiglia reale e approvati. Di uno si sono perse le tracce, mentre il secondo è stato venduto sul mercato collezionistico alcuni anni or sono per quasi 194 mila dollari. Altri due o tre esemplari di prova per la monetazione saudita in oro del dopoguerra, ma realizzati dalla zecca di Parigi e non approvati, sono apparsi negli ultimi anni realizzando a loro volta in asta prezzi astronomici.



La prima moneta in oro dell'Arabia Saudita, coniata nel 1950, testimonia l'affacciarsi del Paese sulla scena globale come potenza petrolifera emergente.

E per quanto riguarda Aramco? Nel tempo sono cambiati gli assetti societari, la compagnia è cresciuta ed è stata nazionalizzata nel 1976 dal governo saudita cambiando nome in Saudi Aramco. Impiega nei suoi impianti oltre 70 mila persone e, secondo uno studio pubblicato nel 2019 dal quotidiano



«The Guardian», tra il 1965 e il 2017 ha fatto segnare il non certo lusin-ghiero primato di azienda con le emissioni più elevate al mondo, con 59,26 miliardi di tonnellate di CO₂ equivalente. Tra le più importanti compagnie petrolifere del mondo, Saudi Aramco è anche il più importante finanziatore del governo saudita, che possiede la quasi totalità del pacchetto azionario. Nel 2023 la compagnia ha avuto ricavi per più di 600 miliardi di dollari, diventando la seconda società al mondo per fatturato. E l'11 maggio 2022 è stata un'altra data storica dal momento che, quel giorno, è diventata la più grande azienda al mondo per capitalizzazione di mercato, superando Apple. Davvero profetico, dunque, quel nome – “Prosperità” – dato 90 anni fa a quel primo pozzo trivellato nel deserto.



Nel 2008, per i 75 anni di quella che è divenuta Saudi Aramco, vennero coniate medaglie con i ritratti dei sovrani Abd al-Aziz e Khalid e il leggendario “Pozzo Prosperità” scoperto nel 1938 (argento, mm 40).

Aramco. ‘Golden Coins’ for the Saudi oil

At the end of WW2 Saudi Arabia received tens of thousands of special ingots from the United States for the payment of oil royalties: their history, curiosities and secrets.

Didascalie e crediti

A p. 277: (Darren Baker / Shutterstock). **A p. 283:** (Amine Idrissi / Shutterstock).

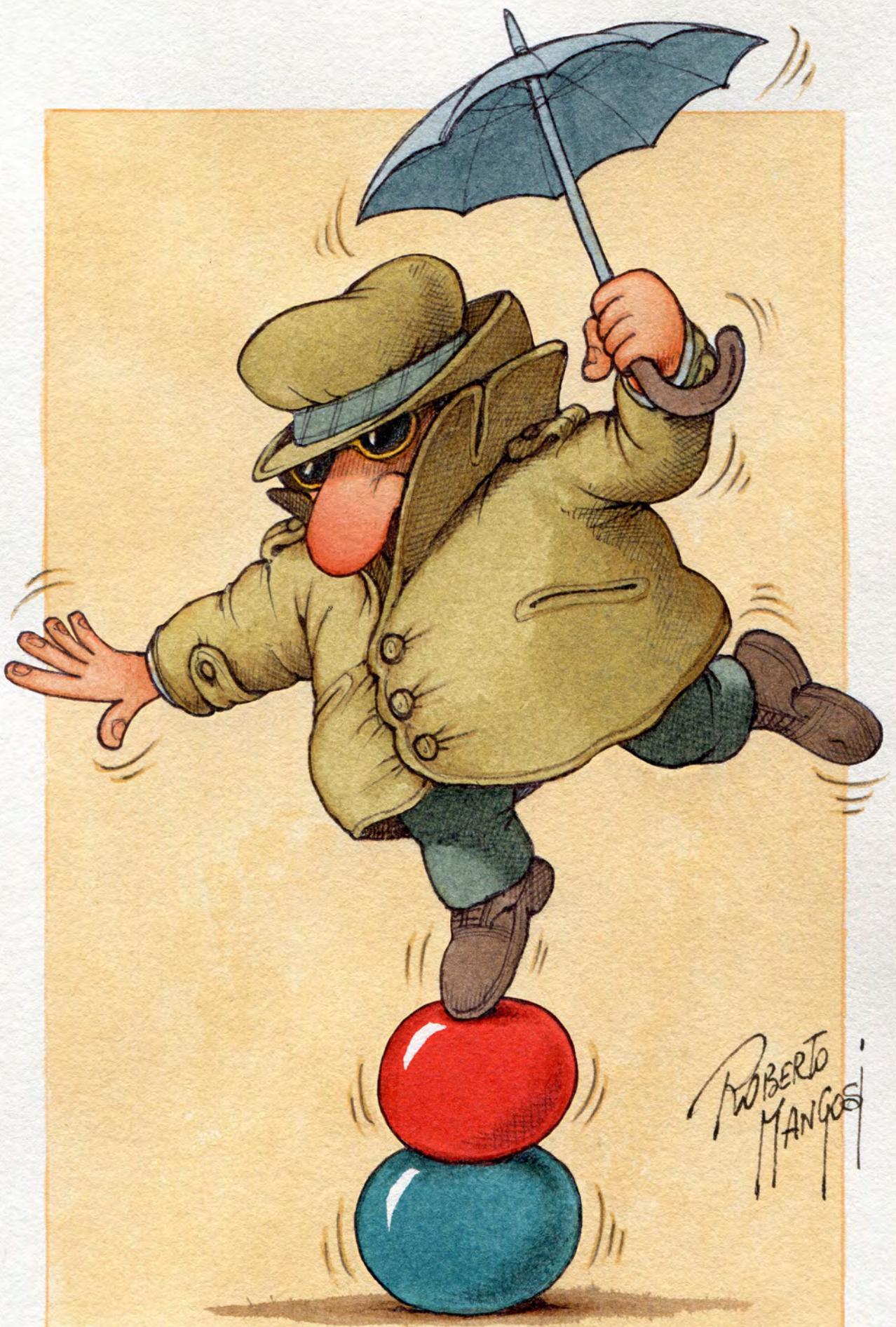


Humour Top Secret

ROBERTO MANGOSI

A large, expressive, handwritten signature in black ink. The signature reads "ROBERTO MANGOSI" in a cursive, dynamic style. The letters are fluid and interconnected, with varying line thicknesses and ink saturation.

Firma di GNOSIS da lungo tempo, Roberto Mangosi è vignettista e illustratore. Ha iniziato giovanissimo la sua attività artistica. A sei anni ha dipinto il suo primo quadro a olio e ha vinto il suo primo concorso di disegno. A 18, collaborando con «Il Giornale d'Italia», ha dato il via alla sua carriera di umorista. Al suo attivo numerosi contributi per pubblicazioni nazionali e internazionali, tra le quali «linus», «La Settimana Enigmistica», «Il Male» e «Domenica Quiz». Ha ricevuto importanti premi e riconoscimenti nelle più prestigiose e popolari competizioni di grafica nazionali ed estere, come il Salone internazionale dell'Umorismo di Bordighera (Dattero d'Oro e Premio Consiglio d'Europa 1997), la Biennale dell'umorismo nell'arte di Tolentino, il Concorso nazionale "In Vino Veritas" di Siena, le rassegne nazionali di Dolo, Lanciano, Borgomanero, Città di Castello, Falcomics e gli International cartoon contests di Krusevac (Jugoslavia) e Haifa (Israele). Sue opere sono inoltre custodite nei maggiori musei di humour e documentazione grafica, come il Museo di Storia Contemporanea di Parigi. Nel 2007 ha preso parte, insieme a Pippo Baudo, ai lavori di creazione del *Family Play* a Domenica In. Creatore e direttore artistico del sito di cartoline virtuali «Oh My Goodness!», è oggi uno dei disegnatori più presenti sul web. Il suo libro più famoso, *The Crazy Kamasutra*, è stato stampato in numerosi Paesi.



ROBERTO
MANGOSI

Chiuso in redazione il
10 novembre 2025



sicurezzanazionale.gov.it

X ↗ 📸 🎥
#RivistaGNOSIS